

In ascolto delle parole di papa Francesco

La gioia del Vangelo

**meditazioni di
don Claudio Doglio
sull'Esortazione Apostolica
Evangelii Gaudium
di Papa Francesco**

Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a seminaristi del Piemonte
è stato tenuto a Sestri Levante nel mese di gennaio del 2014
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1 – Evangelizzatori con spirito.....	4
Il tempo del discernimento	4
La ricerca del proprio spazio e tempo.....	5
La gioia dell’annuncio	6
Chiamati ad uscire	7
2 – Trasformazione missionaria	9
Una terra di missione ... fuori della porta	9
Uscire, non aspettare.....	10
Il prete, mediatore di relazioni	10
Un urgente rinnovamento ecclesiale.....	12
Curatori di anime o di edifici?	12
Una pastorale essenziale, non dispersiva.....	13
Imparare a comunicare	14
Un nuovo linguaggio adeguato ai tempi	15
3 – Tentazioni pastorali	16
La perdita dell’entusiasmo.....	17
L’accidia pastorale	18
Il pessimismo sterile	19
L’isolamento	20
La mondanità spirituale	21
La guerra fra di noi	22
Altre sfide ecclesiali	23
4 – Annuncio di tutti a tutti.....	23
L’evangelizzazione è compito della Chiesa	23
Una elezione che include tutti.....	24
Che cosa vuol dire salvezza?	25
La Chiesa, sacramento di salvezza	26
Tutti siamo discepoli missionari	27
La valorizzazione dei laici	27
Un lavoro da persona a persona.....	28
5 – L’importanza dell’omelia.....	30
Un “dialogo” da migliorare	30
Un compito profetico	31
Mediatori e intercessori, non giudici	32
La capacità di sintesi.....	32
La preparazione dell’omelia	33
Il coraggio della verifica.....	34
Una idea, un sentimento, una immagine.....	34
La personalizzazione della parola.....	35

6 – Kerygma e mistagogia	36
L’annuncio primario e fondamentale.....	36
Il passato non sempre è migliore	37
Anzitutto c’è il dono	37
Dall’annuncio alla catechesi	38
Dalla catechesi alla mistagogia.....	39
La via della bellezza	39
La salvezza richiede terapia	40
Una prospettiva ... da rivedere	40
7 – Quattro princípi sapienziali	42
Le ripercussioni comunitarie e sociali del kerygma	42
Una sintesi “proverbiale”	43
1) Il tempo è superiore allo spazio.....	44
2) L’unità prevale sul conflitto	46
3) La realtà è più importante dell’idea.....	47
4) Il tutto è superiore alla parte.....	48
8 – Due motivazioni per un rinnovato impulso missionario	49
Due atteggiamenti che integrano e completano	49
La bipolarità del mediatore	50
La convinzione è la forza dell’evangelizzazione.....	51
Portatori di una buona notizia.....	52
Dare ragione della propria speranza	53
Mediatori per amore	54
9 – L’energia della risurrezione.....	56
Un pessimismo negativo	56
La risurrezione di Cristo, fondamento della nostra fede.....	57
Stanchezza sì, ma solo momentanea.....	58
Il mistero	58
Nulla va perduto	59
La preghiera di intercessione	60
Maria, la Madre dell’evangelizzazione.....	61
La preghiera conclusiva	62

Buon giorno a tutti e buona settimana di esercizi, sia veramente un tempo dello spirito, un tempo di riposo, di tranquillità, un tempo in cui lasciate che lo Spirito dentro di voi faccia gli esercizi, cioè si eserciti e vi eserciti ad ascoltare la sua parola e a far sì che la vostra vita aderisca al Vangelo.

1 – Evangelizzatori con spirito

Vi propongo alcune riflessioni partendo dalla Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. È un testo molto ricco, ampio nel contenuto, stimolante per la riflessione che propone e merita quindi di essere letto integralmente. Potrei pertanto proporvelo all'inizio come impegno di questi giorni: una lettura continua e integrale di questo documento. Io prenderò spunto da qualche passaggio per parlare direttamente a voi, quindi non si tratta di uno studio del testo in sé, ma di un ascolto di alcune parti del testo, adatte per voi, come si dice proprio in questo documento a proposito dell'omelia, che deve essere "semplice, chiara, diretta e adatta". Speriamo allora di essere semplici e chiari, vogliamo essere diretti a dei seminaristi e adatti per dei giovani che in questo momento stanno vivendo un tempo importante di discernimento.

Il tempo del discernimento

Lo stile del vostro tempo, in questo momento della vita, è quello del discernimento, cioè un impegno forte a distinguere gli spiriti, quello che viene dallo spirito buono e quello che viene dallo spirito cattivo. È importantissimo farlo sempre, tutta la vita, a maggior ragione in un momento che prepara una scelta di vita, perché il discernimento più forte si fa proprio nel momento in cui si sceglie lo stato di vita ed è quello che state vivendo voi in prospettiva di una scelta definitiva.

È allora necessario, indispensabile, avere ben chiaro che cosa si sceglie, che cosa si vuole. Nel giorno della ordinazione qualcuno, rappresentando la Chiesa, dirà al vescovo che la santa madre Chiesa chiede che questo tizio sia ordinato presbitero. Non è uno qualsiasi, non è un tizio qualunque, è un uomo ben preciso, sei tu e la saggezza liturgica esprime in quel momento la prassi antica della elezione: non sei tu che chiedi di diventare prete.

Quando fate la domanda dell'ordinazione dite che siete disponibili e volete assumervi quell'incarico, ma è la santa madre Chiesa che chiede di ordinare presbitero quest'uomo preciso che ha un nome, un nome di battesimo. Al momento della ordinazione il vescovo si accerta che ne sia degno e in genere il rettore del seminario dice: "Per quel che me ne intendo io, da quel che ho sentito dire, da quel che ho visto, per quel che è possibile umanamente accertare, testimonio che ne è degno"; se non lo testimonia allora non si fa niente... amici come prima, andiamo a casa. Se testimonia che per quel che emerge dall'esperienza umana questa persona è degna, il vescovo dice: "Allora noi eleggiamo questo". È la Chiesa che chiede, è la Chiesa che sceglie e noi diamo la nostra disponibilità a fare quello che vuole la Chiesa, quello che chiede la Chiesa, la santa madre Chiesa, sposa del Cristo glorioso.

È quindi un discorso di alto livello teologico e di fede. Non è semplicemente una serie di battute scontate, ma vediamo in quelle parole un principio e fondamento della nostra vita cristiana con la scelta di questo stato di vita.

Noi scegliamo se siamo stati scelti, non scegliamo di fare della nostra vita quello che vogliamo, ma scegliamo liberamente di seguire il Signore Gesù e il tempo del seminario è il discernimento per capire se veramente il Signore Gesù mi chiede di seguirlo in questa strada. Se me lo chiede io voglio seguirlo, se non me lo chiede vuol dire che mi chiede dell'altro e io voglio seguire quello che mi chiede, non quello che ho in testa io, perché se

con fatica faccio quello che vuole lui, riuscirò ad affrontare la vita e le difficoltà, ma se scelgo di testa mia rischio di affrontare una situazione eccessivamente pesante e superiore alle mie forze.

Noi in questo tempo di discernimento del seminario vogliamo verificare se il Signore ci chiede l'impegno di essere evangelizzatori del popolo di Dio a tempo pieno, per tutta la vita. Diventa molto importante questa precisazione perché c'è il rischio che con il nostro linguaggio abituale l'essere preti voglia dire poi semplicemente svolgere delle funzioni pratiche. Abbiamo in testa e abbiamo l'esperienza di che cosa fa un prete; se una volta potevano esserci molte varianti possibili, oggi si riducono enormemente e quindi la funzione primaria della grande maggioranza dei preti è fare il parroco nelle concrete comunità che conosciamo, con la gente che vive lì. Si tratta non semplicemente però di fare degli impiegati di quell'ufficio, ma di essere evangelizzatori.

Come primo argomento vi propongo quindi il titolo iniziale che riprende una felice espressione di Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*, Esortazione Apostolica del 1975: «La dolce e confortante gioia di evangelizzare». È proprio quello che ci sta davanti e che ci interessa. Così scrive il papa:

10. Ricuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» [Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 80].

È Paolo VI che scrive e Francesco lo cita al numero 10. Prima però di far riferimento a questo documento – che per papa Francesco è fondamentale e ha segnato nella sua esperienza di pastore una tappa decisiva della sua maturazione – ripetutamente il papa cita il *Documento* chiamato *di Aparecida*. È un testo scritto dall'Episcopato Latino Americano in occasione di un congresso importante, una specie di Sinodo continentale, pubblicato nel 2007, in epoca abbastanza recente, in cui mons. Bergoglio ha avuto un ruolo significativo. Lo cita perché è il frutto del suo impegno pastorale; la *Evangelii Nuntiandi*, è un testo che ha letto da giovane e che gli è servito per formarsi. Il *Documento di Aparecida* è il prodotto maturo di un pastore che dopo quaranta anni ha lavorato e ha scritto dei criteri di pastorale.

La ricerca del proprio spazio e tempo

10. La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: «La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio. Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri » [V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007), 360].

È un principio evangelico: chi vuole salvare la propria vita la perderà, chi è disposto a perderla per Gesù, cioè per il Vangelo, per la bella notizia che egli è, la troverà.

La vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri.

Niente di nuovo, sono cose che sappiamo da quando eravamo bambini, però è importante guardare in faccia questo principio e verificare se è il nostro modo di pensare.

In genere infatti all'inizio, nelle prospettive dell'inizio del ministero, sembra un dato di fatto. Le immaginette della prima Messa, i propositi scritti, i primi discorsi, sono tutti in questa direzione: il dono della vita per gli altri.

Molte volte poi però c'è un rimangiarsi la parola e la mia vita è più importante di quella degli altri: cosa vogliono da me questi scocciatori, io ho la mia vita, ho le mie cose, ho i

miei interessi e devo difendermi. Quindi alcune cose le faccio, in genere perché mi piacciono e le faccio bene, cioè come voglio io, le altre che non mi piacciono... quelle sono meno importanti e le lascio perdere; mi devo riservare degli spazi. L'isolamento e l'agio, oppure quello che in altre parti dice "il cuore egoista e comodo", riemerge prepotente.

Il discernimento degli spiriti non lo facciamo una volta per tutte; continuamente dentro di noi parlano diverse mentalità. Da una parte c'è la proposta di Cristo di un servizio totale, pieno, oblativo, dall'altra c'è un inevitabile egoistico ripiegamento su se stesso che cede all'isolamento, al proprio comodo e questa vita si indebolisce.

C'è il rischio che l'annunciatore del Vangelo sia triste e scoraggiato e purtroppo ci capita di incontrare degli annunciatori del Vangelo tristi e scoraggiati. Quando si fanno riunioni di clero e si parla di pastorale è rarissimo trovare qualcuno entusiasta per la propria azione; in genere tutti o quasi si lamentano di cose che vanno male; si lamentano dei fedeli e dei superiori, si lamentano del mondo: è il mondo che va male, la nostra gente non risponde, i capi non ci aiutano e noi siamo tristi e scoraggiati.

Si dice da tante parti che oggi i preti sono stanchi, stanchi di muoversi, perché se una volta c'era la corsa alla parrocchia per poterne conquistare una, adesso senza nessuna fatica te ne regalano tre, quattro, anche cinque; sono sconti speciali, offerte generose per cui rispetto ai preti di cento anni fa noi siamo enormemente fortunati perché possiamo mietere senza seminare. Poi però si dice che si vive in macchina, sempre di corsa, con relazioni superficiali non buone e i preti sono stanchi.

La gioia dell'annuncio

Guardate allora bene in faccia questa realtà, iniziate e scegliete non una vita triste e scoraggiata, deprimente, da persone impazienti e ansiose, ma scegliete di essere degli evangelizzatori, non dei funzionari, ma degli evangelizzatori, delle persone che hanno scoperto la bellezza del Vangelo, persone che sono contente del Vangelo e comunicano ad altri questa contentezza. La gioia del Vangelo è l'elemento essenziale.

E chi non sceglie di essere una persona contenta? Non è una scelta molto difficile, è la nostra natura umana che ci porta a questo, è il nostro desiderio di fondo la felicità.

La verifica però deve portarci a riconoscere che la nostra gioia si identifica con l'annuncio del Vangelo, perché la nostra gioia è una Persona, non un libro, non una idea, è la persona di Gesù Cristo, è lui il Vangelo in persona. Noi lo abbiamo incontrato, siamo contenti di essere suoi amici e viviamo fortemente questa esperienza di amicizia e di comunione di vita con lui; questo ci ha preso così tanto che vogliamo comunicare ad altri questa esperienza di vita che ci rende contenti.

Questo è il punto decisivo, è il punto di partenza: la gioia della evangelizzazione è la contentezza di essere con il Signore. Il Signore ci ha scelti perché stessimo con lui, non solo nel tempo del seminario, ma per tutta la vita e per mandarci a comunicare ad altri questa nostra esperienza di essere con il Signore.

Il primo e il più grande evangelizzatore è Gesù, è lui che annuncia quella bella notizia perché è lui in persona e la sua presenza sconvolge i nostri schemi e continuamente è una novità: il Vangelo è eterno e tuttavia continuamente nuovo. Sono i nostri schemi ecclesiastici che diventano vecchi e noiosi, ma noi non possiamo pretendere di imprigionare Cristo in questi vecchi schemi noiosi che abbiamo inventato noi.

La proposta cristiana non invecchia e Gesù Cristo ci sorprende continuamente con la sua costante creatività divina. Dio è creativo per natura, ha proprio un carattere così, molto creativo: dal nulla ricava sempre cose nuove e non ha mai smesso di creare.

Alla fine della Preghiera Eucaristica I si dice che il Signore sempre crea, santifica, vivifica e dona a noi ogni bene. È un verbo al presente, continuamente Dio crea e dà vita.

La creatività di Gesù sta operando adesso e ha bisogno di trovare persone docili alla sua creatività per aprire strade nuove. Siete persone nuove, siete la speranza di una novità della pastorale, ma non per il vostro carattere, bensì per la potenza creatrice del Signore che vi chiede di collaborare con lui, capace di rompere gli schemi noiosi.

Il Signore vi chiede di collaborare con lui per qualche cosa che non conosciamo ancora e la disponibilità e la docilità diventano atteggiamenti fondamentali per un autentico discernimento: ci chiede tutto, ma è capace di darci tutto. Fidandoci del fatto che egli ci dà tutto, dobbiamo verificare se siamo disponibili a offrirgli tutto perché ci chiede tutto, non qualcosa, non un impegno ogni tanto, ma la vita e la pienezza della gioia si ha proprio in questo incontro da amici disposti a dare tutto.

Vogliamo allora, rileggendo queste esortazioni del papa, riscoprire la dolce e confortante gioia di evangelizzare: dolce e confortante. La gioia di un prete deve essere annunciare il Vangelo, è ciò che gli piace di più, non la fotografia o la liturgia, ma annunciare il Vangelo alle persone è la cosa che gli piace di più.

È un criterio di verifica: è quello che vuoi fare? Vuoi fare della tua vita un continuo annuncio del Vangelo perché è la cosa che ti interessa di più e ti piace di più? Vuoi essere un Vangelo vivente? Partendo da una scelta fatta in modo definitivo noi poi la rinnoviamo giorno per giorno per tutti i giorni della nostra vita.

Chiamati ad uscire

L'ultimo capitolo, il n. 259 della Esortazione Apostolica, si intitola: Evangelizzatori con Spirito ed è un punto vertice del testo, ma io ve lo propongo come punto di partenza.

Evangelizzatori con Spirito, cioè con un atteggiamento vivace, significa aprirsi senza paura all'azione dello Spirito Santo, accettare lo Spirito buono e lasciarsi guidare da lui.

È lo Spirito che a Pentecoste fa uscire gli apostoli da se stessi, non semplicemente dalla casa, li fa uscire all'aperto, ma li fa anche uscire da sé e li trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio; annunciano *magnalia Dei*, le grandi opere del Signore.

La parola Chiesa, *ek-klesia*, è composta in greco dalla radice del verbo *kaléo*, chiamare; *kle* è il tema verbale di questo verbo importante; *kaléo* è all'origine anche di Paraclito, lo Spirito "chiamato vicino". La *ekklesia* è l'assemblea chiamata "*ek*", preposizione che indica il moto da luogo, complemento di uscita.

La Chiesa è una realtà chiamata fuori; il calco latino sarebbe *e-vocatio*, non si può tradurre così perché in italiano "evocazione" vuol dire un'altra cosa, però vocazione c'è, è il concetto della chiamata. Non riusciamo a conservare la preposizione che indica il movimento di uscita, allora cambiano in con-vocazione, cioè chiamati insieme. Nel termine originale però non c'è la sottolineatura dell'insieme, ma del movimento di uscita.

Lo Spirito, invocato presso il discepolo, lo tira fuori da... da cosa? Dalla schiavitù dell'Egitto, dalla terra dei Caldei? Anche questo c'è stato, ma adesso, per ognuno di noi, lo Spirito lo tira fuori da se stesso. La Chiesa è una comunità di persone tirate fuori, e-vocate e trasformate.

Ognuno di noi ha già fatto questa esperienza, continuiamo a farla e l'ordinazione non sarà semplicemente un incarico, ma una effusione dello Spirito Santo perché vi tiri fuori dal voi stessi, non solo in quel momento lì, ma per tutta la vita.

È lo Spirito invocato – *epi-clesi*, di nuovo stessa radice, "chiamato sopra", non solo *parà*, "a fianco" – perché ti faccia Chiesa, ti faccia uomo di Chiesa, non semplicemente ecclesiastico nel senso deteriorato del termine, ma uomo chiamato fuori da sé per essere l'annunciatore con audacia, con *parresia*. A papa Francesco piace questa parola; *parresia* è un termine greco difficilmente traducibile, è la capacità dell'uomo libero, che non ha paura di dire le cose schiettamente. Alla lettera il termine greco significa dire tutto, *pan-rema*.

In una intervista il papa ricorda di essere rimasto scandalizzato, probabilmente molto tempo fa, da un giovane studente di seminario che gli disse: “Per andare avanti bisogna agire chiaramente e parlare oscuramente” che è il principio della ipocrisia. Bisogna far vedere quello che vogliono vedere e nascondere quel che si pensa. Non vuoi mica dire quello che pensi ai superiori? Ti bloccherebbero subito. Allora, se pensi che ti bloccherebbero, vuol dire che la strada è sbagliata.

Il principio della ipocrisia che nasconde, che recita, è tragico e probabilmente viviamo delle situazioni anche negative proprio per queste situazioni di recita, di finzione, dove manca la parresia, che non è il buttare addosso all’altro tutto quello che penso in modo sgraziato e volgare, ma è la possibilità dell’uomo libero di dire quello che pensa e di dirlo fraternamente. Se ce lo dicessimo veramente sarebbe un’altra la comunità.

La parresia è una caratteristica dello Spirito che dà il coraggio, l’audacia di dire anche cose contro corrente, non semplicemente di lodare lo *statu quo*: va bene così. Abbiamo anche la capacità di vedere ciò che non va e di trovare strade alternative.

Mi piace moltissimo un’espressione di Geremia che nella precedente traduzione suonava: «I sacerdoti curano alla leggera la ferita del mio popolo, dicono “bene, bene”, ma bene non va»; la nuova traduzione ha reso più alla lettera con *shalom*, i sacerdoti intervengono come dei medici, guardano la ferita e dicono “*shalom, shalom, pace, pace*”.

Noi in italiano non diremmo pace, diremmo effettivamente “bene”. Come va, dottore? “Bene, bene”. “Niente affatto bene, qui la ferita sta diventando una piaga che marcisce, mi fa un male terribile”. “No, no, tranquillo, va tutto bene”. Il profeta ha il coraggio di dire: “Bene non va”. I sacerdoti invece – quelli dell’Antico Testamento, naturalmente, i leviti contro cui parlava Geremia – curano alla leggera la ferita e si accontentano di dire: “Va bene così”. Il profeta ha il coraggio di andare controcorrente e di dire qualche cosa di scomodo: “Bene non va”.

Aperti allo Spirito, noi vogliamo essere la sua bocca, il suo cuore, la sua mano. Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la buona notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio.

Attribuiscono a san Francesco un consiglio di questo tenore ai suoi frati: “Se proprio è necessario, predicate anche con le parole”, se proprio è necessario anche le parole possono servire, “anche” le parole.

Annunciatori della buona notizia lo siamo con la nostra vita, quando non ci pensiamo, quando non recitiamo la parte della funzione liturgica, ma quando siamo noi, quando siamo a un banchetto fra amici e parliamo da uomini con gli uomini, scherziamo e raccontiamo barzellette. È quando siamo normali che emerge se siamo di Cristo.

L’autentica evangelizzazione un prete la fa quando è in ospedale, non come cappellano, ma come ricoverato che ha il camice ed è in una camera con altri cinque uomini, così, uomo tra gli uomini, in pigiama come gli altri, visitato dai medici, cambiato dagli infermieri e parla con questi cinque uomini ricoverati come lui. Si vede che è un prete? Da che cosa si vede? Come parla, cosa comunica? È un leader in quella camera, è uno che sa comunicare il Vangelo in quella situazione o nessuno si accorge di niente? Certo, con la pianeta, sull’ambone, nel momento in cui ha in mano le redini, pontifica e spiega a tutto il mondo che cosa bisogna fare. Toglietegli la pianeta, l’ambone, il microfono, mettetegli il pigiama e ricoveratelo, vediamo che cosa dice ancora. Quella è una reale verifica.

Dobbiamo proprio confrontarci con questo, con quell’uomo lì, con un prete in pigiama che è veramente prete perché Gesù Cristo fa parte della sua persona, della sua vita e non valutarlo solo nel momento della funzione ecclesiastica che può essere una recita.

261. Quando si afferma che qualcosa ha “spirito”, questo indica di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all’azione personale e comunitaria.

Noi siamo chiamati a essere evangelizzatori con spirito, non evangelizzatori stanchi, tristi, depressi, banali, annoiati, funzionari che ripetono stancamente un rito in cui non credono, ma evangelizzatori con spirito, fervore, gioia, generosità, audacia, pienezza d'amore fino in fondo. Questa è una vita contagiosa. Una evangelizzazione con spirito significa mossa dallo Spirito Santo, dal momento che lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa.

Ci uniamo allora al desiderio del papa e lo riconosciamo tranquillamente nostro, preghiamo lo Spirito Santo che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in una audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti.

Abbiamo posto il principio e fondamento. Chiamati a essere evangelizzatori con spirito e a uscire da noi, lasciamo che lo Spirito in noi faccia esercizio, ci suggerisca i suoi pensieri e noi impariamo a distinguere i pensieri che vengono dallo Spirito di Dio da quelli che vengono dallo spirito del male.

2 – Trasformazione missionaria

Il primo capitolo della Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* è intitolato: La trasformazione missionaria della Chiesa; sottolineiamo allora proprio questo aspetto di trasformazione che papa Francesco intende suscitare nella nostra realtà ecclesiale.

Questa trasformazione egli la collega al dinamismo di uscita. Dio vuole provocare nei credenti costantemente questo dinamismo di uscita, è un elemento comune nella tradizione biblica. Coloro che sono chiamati dal Signore sono invitati a uscire e a far uscire il popolo.

C'è sempre un verbo di movimento all'inizio delle vocazioni. "Va', alzati, esci"; la parola di Dio mette in movimento la persona, mette in movimento le persone, quindi le nostre realtà strutturali. Dunque, si tratta di imparare a discernere oggi, concretamente, nella nostra attuale situazione, quale sia la modalità di una nuova uscita missionaria.

Una terra di missione ... fuori della porta

Avere accolto la Parola da parte della comunità cristiana, la Chiesa, significa accogliere un seme che produce delle reazioni, reazioni anche imprevedibili, nuove, secondo la creatività di Dio. La parola ha una potenzialità che noi non riusciamo a prevedere e che non possiamo inscatolare. Proprio per questo oggi questa parola chiede alla Chiesa che esca ad annunciare il Vangelo a tutti.

Partiamo dall'idea originale di Gesù risorto che manda i discepoli a tutte le genti; abbiamo maturato l'idea di una Chiesa missionaria anche a grande respiro.

Nei secoli abbiamo conosciuto grandi figure di santi che si sono impegnati per la missione nei paesi più lontani, fino agli estremi confini della terra. Ora l'uscita missionaria che ci è chiesta non è quella di andare nei paesi lontani, del cosiddetto terzo mondo, ma ci accorgiamo che la missione è qui. Erano anni che lo stavamo dicendo, adesso ce ne rendiamo conto seriamente: la missione è da fare nei nostri paesi.

Quando diciamo "a tutti i popoli" non intendiamo gli aborigeni di qualche sperduta giungla dall'altra parte del mondo, ma gli abitanti del nostro paese. I vostri coetanei sono le genti a cui siete mandati come missionari e sono ragazzi cresciuti nei vostri ambienti, che hanno respirato la vostra stessa aria, hanno fatto quelle pratiche religiose come le avete fatte voi, ma si sono allontanati, non sanno più da chi e da dove, ma sono mentalmente, spiritualmente lontani. Difficilmente queste persone vengono a cercarci, è raro che arrivino nei nostri ambienti se non per qualche rara occasione, come sappiamo bene, per i momenti rituali dove hanno un interesse.

Uscire, non aspettare

L'idea importante che ci viene proposta è che tocca a noi prendere l'iniziativa. È ormai superata una figura di parroco che dice: "Io ci sono sempre, sono in ufficio tutti i giorni, mattino, pomeriggio e sera, venite quando volete, mi trovate". È finito questo tempo perché i preti non si trovano, di solito sono in giro e quando li cerchi sono sempre nell'altra parrocchia. Non è però uno stile necessario né utile essere lì seduto ad aspettare che qualcuno venga. Forse in passato c'era questo stile e questa possibilità. Il parroco nella sua chiesa rappresentava un po' la fontana del villaggio, come poeticamente era stato definito e quando c'è un pozzo solo, al centro, allora tutti si muovono e vanno lì ad attingere l'acqua.

La nostra situazione attuale ha completamente capovolto questo schema e allora noi dobbiamo partire dall'idea di essere persone che prendono l'iniziativa, che vanno a cercare tutti quelli che altrimenti non li cercherebbero.

Il papa adopera una espressione spagnola *primerear*, ed effettivamente dice che ha difficoltà a esprimerlo in italiano, perché non significa primeggiare; non abbiamo un verbo per indicare l'azione di chi fa il passo per primo, di chi precede. È però importante che la comunità dei discepoli missionari prenda l'iniziativa.

Papa Francesco annota cinque verbi come stile di Chiesa in uscita: prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare. Sono cinque atteggiamenti molto correlati tra di loro che delineano un atteggiamento pastorale, uno stile, un autentico stile di prete che prende l'iniziativa e va a cercare le persone.

Il prete, mediatore di relazioni

In secondo ordine è indispensabile coinvolgersi e qui ci vuole una carica umana notevole per stringere legami. Una vecchia spiritualità sacerdotale presentava un uomo freddo, isolato, diverso da tutti gli altri, distinto e separato. Ricordo bene un anziano prete che si vantava di non essere mai andato a mangiare a casa di un parrocchiano e lo portava come esempio di altissima virtù pastorale, cioè non si legava a nessuno, perché inevitabilmente, lo sapete, ci sono anche inimicizie e rivalità. Se il parroco va da quello là allora vuole dire che sta con quelli e a me non piace.

D'altra parte noi abbiamo uno stile del Maestro che va a tavola anche con uno come Zaccheo, rimettendoci la faccia, compromettendo la propria fama, perché quel pubblicano non è semplicemente uno che non va in chiesa, è un capo della delinquenza organizzata, è il capo della mafia di Gerico, lo sanno tutti e Gesù fa la figura del connivente con un mafioso, con un capo come Zaccheo. Gesù non ha problemi ad andare in casa anche del fariseo Simone.

Gli evangelisti insistono nel presentarci un Gesù capace di legami umani e quindi la nostra umanità presbiterale deve crescere in una dimensione di autentici legami, legami di affetto, senza cadere nella trappola di legarsi troppo affettivamente a qualcuno. Per evitare il troppo non si può però tagliare tutto ciò che è bene. Ci sono dei pericoli, è chiaro, ci sono sempre stati anche nei seminari i pericoli di amicizie troppo strette, pericolose, che possono degenerare e allora la soluzione è: non siate amici, non abbiate degli amici, vivete come dei ghiaccioli?

Non è questa la strada. Si tratta invece di maturare, di maturare una affettività capace di legami seri di amicizia senza andare oltre, senza diventare poi schiavi e dipendenti di certe persone. Il presbitero però è uomo di comunità, il presbitero in una comunità è il legame, è il legante, è colui che intesse rapporti, che crea conoscenze, che fa conoscere le persone, che fa nascere amicizie, che supera i dissapori, che sa andare in casa dei rossi e dei neri per far diventare amici quei due che non si parlavano da secoli.

Questo è un presbitero, non uno che sta chiuso e aspetta: se vogliono venire io qui ci sono. Non verranno mai, non succederà mai nulla e lui, dopo anni che è lì, sarà arrabbiato

perché non sono mai andati a cercarlo e ce l'avrà con il mondo perché è tutto inutile. Lui però non ha fatto niente per la comunità. È possibile anche fare tanto e non ottenere risultati, ma per lo meno uno alla fine potrà dire: ho provato di tutto. Invece il rischio è quello di rimanere fermi e non provare niente ed essere arrabbiati, non si sa bene con chi, perché le cose vanno male. Ma io che cosa ho fatto per farle andare bene?

Prendere l'iniziativa, coinvolgersi e accompagnare è la strada da percorrere. L'immagine di Filippo, l'evangelista di cui parla il Libro degli Atti al capitolo 8, è una icona della catechesi, è uno che precede, prende l'iniziativa, corre avanti, raggiunge quel carro e attacca discorso anche maldestramente: "Capisci quello che leggi?". Quello straniero poteva rispondergli: "Fatti i fatti tuoi, come ti permetti? Sì che capisco". Quello invece umilmente dice: "Se non c'è uno che me lo spieghi, effettivamente non ci capisco niente". "Se vuoi sono disposto a spiegartelo": sale sul carro e va nella direzione dove va l'etiope.

Ricreatevi l'immagine: è uno che, mosso dallo Spirito, è invitato ad alzarsi e ad andare su una strada perché è deserta. Se è deserta che cosa ci vado a fare? La strada poi non è deserta, perché in mezzo al deserto passa una carovana con questo strano ricco signore che è andato una volta in vita a Gerusalemme, si è comprato un costosissimo rotolo di Isaia, e cerca di interpretarlo.

Lo Spirito dice a Filippo: vai avanti e raggiungi quel carro. Lui allora si mette a correre, perché il carro va più veloce di un uomo; è uno che rincorre lo straniero il quale non avrebbe avuto nessuna idea di andare a cercare Filippo, ma sarebbe rientrato in Etiopia senza mai conoscere il Cristo. Filippo è uno che prende la rincorsa e raggiunge il carro, salta sul carro, si siede con quello e fa il cammino insieme. Lo accompagna e non per cinque minuti, perché per spiegargli il Libro di Isaia o anche semplicemente i canti del Servo, arrivare alla applicazione con Gesù e coinvolgere la vita, ci vuole del tempo; è un accompagnatore in un cammino. Scende poi con l'etiope nell'acqua, "scesero tutti e due nell'acqua" si bagna anche il battezzatore. Dopo di che quello proseguì pieno di gioia il suo cammino e Filippo tornò indietro, "lo Spirito lo portò via".

Non si tratta di fare la balia per tutta la vita per cui, se uno si lega, per sempre deve stare legato e l'altro diventa un dipendente a vita. Ci sono anche questi problemi o pericoli, che quando un prete si lega a qualcuno e lo dirige, lo deve dirigere per secoli. C'è un accompagnamento che dura nel tempo, ma per quanto è necessario perché l'altro maturi e impari a camminare con le proprie gambe, dopo di che lo Spirito lo porta via e continuano due strade diverse, dopo avere intessuto un legame forte e avere generato alla fede.

Questo è fruttificare: prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare è la strada per portare frutto; fare festa è la gioia che si manifesta per il frutto portato.

I contadini hanno sempre fatto festa alla fine di una grande attività; finita la mietitura, finita la vendemmia, è un momento di grande festa perché è il riposo dalle fatiche, ma è anche la gioia di avere portato a casa tanti frutti. È una gioia spontanea che in una società urbana si nota meno; i frutti un impiegato li vede solo nello stipendio.

Il nostro impegno di fruttificare è anche un impegno a festeggiare. Noi siamo, proprio come preti, uomini che aiutano il popolo a fare festa. A organizzare le sagre di paese non serviamo noi, sanno farlo tranquillamente da soli e si ingegnano molto meglio, ma è il senso autentico e profondo della festa che noi dobbiamo portare. Siamo gli uomini festivi, quelli che lavorano il giorno della festa, siamo quelli che aiutano a far festa alla domenica.

Per molte persone incontrarci alla domenica deve essere una festa. Temo che per molti sia un fastidio, un peso, una noia, un problema: pazienza... bisogna farlo, è previsto. Il nostro compito invece è quello di rendere festoso l'incontro.

Un urgente rinnovamento ecclesiale

Dunque, una Chiesa in uscita, con questi atteggiamenti, chiede una pastorale in conversione, un improrogabile rinnovamento ecclesiale.

27. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione.

È un grande sogno ecclesiale, è una di quelle frasi profetiche di chi ha il coraggio di dire: sogno qualcosa di grande, sogno un rinnovamento capace di portare il Vangelo veramente agli uomini e alle donne di oggi, superando lo schema della auto-preservazione. Il rischio infatti è qui, che quel che facciamo serva per mantenere le nostre strutture.

Curatori di anime o di edifici?

Abbiamo costruito tante chiese perché c'era tanta gente, si sono moltiplicati gli edifici perché in un unico edificio non ci stava tutta la gente. L'edificio si fa per contenere la gente, hanno costruito grandi cattedrali perché c'era un grande popolo che partecipava. Adesso abbiamo tanti edifici vuoti con pochissime persone e dobbiamo servire gli edifici. Siamo prigionieri di questo schema. Abbiamo una infinità di tetti da rifare, di pavimenti da curare, di chiese con pochissime persone che però devono essere servite: bisogna dire Messa in quella chiesa là.

Non è più la comunità che celebra, ma è l'edificio che ha in sé una struttura di esigenza: "C'è una Messa da dire". È un ente astratto, questo è un modo di pensare: c'è quella chiesa e in quella chiesa *bisogna* dire una Messa. Perché? Ma perché si è sempre fatto così, quindi bisogna continuare... allora coraggio, portate pazienza, vi adattate e andate a dire tutte le messe che servono in questi vari buchi. Per che cosa? Per difendere il territorio. Noi abbiamo tutti questi luoghi e dobbiamo tenerli, dobbiamo conservarli. I nostri vecchi li hanno fatti e noi li lasciamo andare giù?

Guardate che la nostra gente, nella semplicità della fede, ragiona in questo modo e moltissimi ci tengono a difendere le loro strutture, le loro abitudini; sono attaccati alle loro cappelle, ai loro edifici di culto e lavorano volentieri per restaurare degli edifici.

Quando il Signore chiamò Francesco per riparare la sua casa, secondo la mentalità corrente pensò che si trattasse di ricostruire l'oratorio fatiscente di san Damiano, mentalità comune. Lentamente però capì che era un'altra la Chiesa che doveva ricostruire, non quella di pietre, ma quella di persone, un compito molto più difficile.

Difatti molte volte i parroci si impegnano nel rifare il tetto, nel rifare il pavimento, il riscaldamento alla chiesa, l'amplificazione, le opere parrocchiali nuove e gli enomi funebri dei preti spesso elencano tutte le cose che hanno fatto e... la comunità? Fare la comunità è più difficile che rifare il tetto.

Partendo uno ha grandi aspettative, poi nella prassi si lascia prendere dalle cose pratiche perché le cose concrete molte volte danno più soddisfazione: i lavori, le ristrutturazioni, la soddisfazione di vedere "quello che ho fatto io". È quello che nella Scrittura si chiama adorare l'opera delle proprie mani: gli idoli sono le cose che ho fatto io.

La soddisfazione di costruire una chiesa e poi di poter dire: "Vedi, quella chiesa li l'ho fatta io. Anni di lavoro, ho raccolto soldi, ho seguito i muratori, ho fatto i disegni, il progetto". Ah!, che bello, che soddisfazione.

Vi accorgete che dietro c'è l'adorazione di se stessi? In fondo c'è una richiusura, non è apertura, è adorare l'opera delle proprie mani, mentre le persone che fanno un cammino e vanno per la loro strada non potranno mai essere indicate come "le ho fatte io".

Gli ho solo dato una mano, ho detto una parola, ho dato un stimolo, poi... poi non posso verificare. Costruire una comunità è però infinitamente più bello che costruire un edificio.

Non dobbiamo lasciarci prendere dall'idea della difesa delle nostre strutture. Se giocassimo sulla parola auto-preservazione con qualche giro di parole verrebbero fuori dei neologismi decisamente ambigui, con sfumature pesanti sulla preservazione. È nostra una mentalità di questo tipo? C'è una conversione pastorale necessaria, proprio per far sì che...

la pastorale ordinaria sia espansiva, aperta, che ponga tutti gli operatori pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù Cristo offre la sua amicizia.

È proprio il criterio pastorale del "si è sempre fatto così" che deve essere abbandonato, questa è parresia. Dire una frase del genere da papa richiede un notevole coraggio, una audacia creativa.

33. La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così".

È un comodo criterio, frutto di un cuore comodo e avaro, esige di abbandonare questa comodità

Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità.

Bisogna vedere i fini, trovare i metodi e non accontentarci di parole. Non è un discorso di critica verso il passato, si tratta di progettare bene il nostro futuro. Non accontentiamoci di essere critici e di dire che gli altri hanno fatto male, impegniamoci a trovare nuove strade, perché un conto è parlarne, un conto è farlo.

Una pastorale essenziale, non dispersiva

In questa situazione è necessario andare al cuore del Vangelo. Questa è una idea molto preziosa e originale. In questo contesto storico-sociale noi non dobbiamo dare per scontato che i nostri contemporanei conoscano lo sfondo completo di quel che diciamo, anzi, se siamo realisti, ci rendiamo conto che le motivazioni serie, i dati teologici di fondo mancano e allora come parlare, che cosa dire?

Veniamo da una situazione di Chiesa un po' ossessionata da alcune dottrine teologiche, spesso molto precise, o idee morali, ma particolari; c'è il rischio di insistere tante volte su questioni marginali, questioni vere, importanti, ma marginali. Pensate quali sono i problemi che i giovani in un liceo muovo agli insegnanti di religione: certamente non la Trinità e nemmeno l'incarnazione. Sono toccati da questioni morali, marginali. Ma come possiamo parlare ad esempio di divorzio a persone che non hanno l'idea del matrimonio cristiano, che non hanno l'idea dell'amore creativo di Dio, della trasformazione del cuore.

Partire dal divorzio e dire: "si fa, non si fa" non porta da nessuna parte; è logico che c'è il rischio di irrigidirsi: "È così, è così e basta, la Chiesa dice così ed è giusto così". È vero, ma non è questa la strada; non è che a forza di ripetere il principio e alzare la voce, magari battendo i pugni sul tavolo, tu ottieni un convincimento. Non si tratta di cambiare, di dire: "Allora, per andare incontro al mondo di oggi, diciamo che il divorzio è permesso". Assolutamente no. Ma allora che cosa annunciamo? Il cuore del Vangelo, la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto.

È un lavoro molto importante che come studenti di teologia dovete imparare a fare. Nei vostri studi teologici voi infatti affrontate tante questioni spesso molto separate e in una grande trattazione voi anatomizzate tutti i particolari: le varie teorie sulla Trinità, i vari grandi teologi che hanno prospettato delle immagini, le eresie trinitarie, le formule, quello che si può dire, quello che non si può dire; poi però tutto questo materiale che avete

studiato non buttatelo via, perché rischiate della Trinità di non saperne più parlare. Per poterne parlare con semplicità dovete comunque avere delle basi chiare e solide a cui poter attingere se vi sono richieste delle spiegazioni più profonde. Superato l'esame, magari complicato, ritenete che siano cose cervelotiche per professori di dogmatica, avete memorizzato quelle formule, dopo di che siete convinti che alla gente di oggi quelle cose non si possano dire. È chiaro che discutere sulla *circum-inceSSIONE* o *circum-inesSIONE* delle tre Persone non è un argomento che interessi alla gente di oggi, ma come puoi parlare del mistero principale della nostra fede? La necessità di apprendere una "didattica dell'insegnamento" spesso non viene avvertita dallo studente di teologia e purtroppo ... nemmeno dagli insegnanti.

Imparare a comunicare

Ho studiato tante cose, ma come posso parlarne? Questo è un elemento importante, fondamentale, è il cuore della nostra fede: un Dio comunità, un Dio legame di Persone che non agisce da isolato, ma agisce in comunità ed esiste come amore che si dona, come bene che è diffusivo di se stesso, un amore che salva, che si impegna per recuperare l'uomo e inserirlo nella vita divina.

È chiaro che le formule che voi studiate non sono quelle che dovrete usare per la gente, ma dovrete comunque comunicare quella realtà, perché è il nostro tesoro. Non possiamo comunicare semplicemente delle ritualità o delle norme: si fa, non si fa. Il nostro è un annuncio che deve affascinare, deve conquistare: l'amore trinitario di Dio che porta all'incarnazione, il dramma della passione, morte e risurrezione, il cambiamento della storia, un amore salvifico. L'annuncio si concentra sull'essenziale:

35. Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere.

Più se ne parla, meno si convince. L'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. Dobbiamo andare al cuore, al centro, al vertice, ciò che è veramente necessario.

Questo non significa togliere il resto, ma significa riconoscere di fatto una gerarchia delle verità. Non bisogna mutilare l'integralità del messaggio evangelico, bisogna comprendere ogni verità nell'insieme, ma è la centralità di alcune verità che deve emergere dalla nostra testimonianza pratica.

39. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti.

Un esercizio importantissimo che vi consiglio di fare durante i vostri studi di teologia, andando verso la fine dell'itinerario scolastico, è la sintesi. Fate sintesi di tutto quello che avete studiato e domandatevi seriamente: qual è l'essenziale che io devo comunicare?

I nostri predecessori partivano dall'idea che il popolo fosse già formato, già cristiano e convinto; il prete era lo specialista che correggeva le piccolezze, insegnava qualche particolare, precisava qualche caso limite.

Adesso noi ci accorgiamo che i bambini non sanno più fare il segno di croce, che non hanno mai sentito parlare di Gesù, che non sanno niente di niente. Ci sono adulti che non vengono dal terzo mondo, ma che sono cresciuti nei nostri paesi e che, vedendo un quadro dove c'è un vecchio con un coltello in mano che cerca di fare la pelle a un giovane legato, non sanno di cosa si tratti, forse un tentativo di pedofilia. Noi allora da dove partiamo?

Non siamo abituati a questo. Credo che sia una questione che deve essere ripresa dalla teologia perché abbiamo degli studenti di teologia che non fanno il catechismo e studiano tutte le disquisizioni teologiche sulla Trinità senza avere una base di esperienza o di conoscenza dottrinale. Con tutta questa infarinatura teologica hanno una frammentazione

di pensieri immensa e assolutamente non sono professionalmente preparati per far diventare cristiano uno che non lo è.

Se un adulto arriva e vi dice: “Reverendo, io vorrei diventare cristiano, come si fa?” sapete cosa dire? Fare i cristiani è il compito del prete ed è già tanto che sia venuto lui a dirti: “vorrei diventare cristiano”, perché veramente avresti dovuto essere tu a prendere l’iniziativa e dire a lui: “Perché non diventi cristiano?”. Lui avrebbe risposto: “Cosa vuole dire?”. A questo punto come imposti il discorso? Se fossimo preparati a questo non ci lamenteremmo che i bambini non sanno fare il segno di croce perché avremmo la possibilità di insegnar loro tutto bene noi in partenza. Ma siamo capaci a prendere un ragazzo e insegnargli bene l’impostazione cristiana, partendo dal centro e con metodologia corretta allargarci, aumentare, crescere negli anni in modo organico finché abbia la comprensione di tutta la fede in modo corretto, maturo?

Lo facevano le mamme una volta, lentamente formavano delle personalità cristiane; adesso molte mamme non lo fanno più, perché non sanno neanche loro che cosa sia.

Come facciamo? Lamentiamoci pure che non lo fanno, ma poi? Tocca però a noi farlo. Questa però è una gioia, non è un peso o, almeno, dovrebbe essere così.

Il fatto di avere delle persone a cui insegnare l’essere cristiano è la gioia della nostra vita, se non ne avete voglia allora non avete voglia di fare il prete, perché questa è la gioia dell’evangelizzazione: accompagnare una persona a scoprire e a crescere.

Ecco, questo è importante, il tema della crescita, perché ci sono i limiti umani. Certamente abbiamo dei limiti di linguaggio, sappiamo parlare non troppo bene, abbiamo delle parole che non comunicano, abbiamo dei blocchi, dei disinteressi, la gente che parte da lontano, senza una grossa convinzione, non può accogliere un linguaggio complesso come potremmo fare noi teologicamente. Allora? La pazienza dei limiti, la capacità di cambiare linguaggio, di parlare il linguaggio dei giovani; ai giovani non dovrebbe essere difficile parlare il linguaggio dei loro coetanei. Forse è proprio la scarsità di preti giovani che ha creato un po’ uno scollamento tra le generazioni, perché in una fase sociale in cui il linguaggio è cambiato notevolmente – e con esso il modo di comunicare, di ragionare, di rapportarsi attraverso questi nuovi mezzi della comunicazione sociale – bisogna comunicare attraverso questi mezzi con le persone di oggi.

Un nuovo linguaggio adeguato ai tempi

Voi che avete fatto l’esperienza forte del Cristo e conoscete il linguaggio dei giovani siete i mediatori. È compito del sacerdote essere mediatore, mediatore di linguaggio, in crescita, partendo dal poco e tendendo al tanto. È una crescita che dobbiamo fare noi per tutta la vita, ma è un lavoro impegnativo nella pastorale: accompagnare perché le persone crescano.

43. Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia, che oggi ormai non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente.

Non so a che cosa pensi precisamente il papa, però sarebbe interessante provare a fare degli esempi. Giustamente non fa esempi, perché dice: dobbiamo imparare a discernere quello che si è sempre fatto – e oggi serve poco – e quello che non si è fatto e invece servirebbe. Bisogna allora avere il coraggio di rivedere quelle cose che facciamo e che non servono più.

Pensate alla catechesi: sono anni che si parla di un rinnovamento della catechesi, ma i passi che stiamo facendo sono lentissimi, faticosissimi e i primi che si tirano indietro sono proprio i preti. È infatti molto più comodo dare una classe a una catechista, sapendo che lo

fa male... però lo fa, piuttosto che prendersi l'onere di parlare con i genitori, di guidare una catechesi, perché chiede tempo, chiede coinvolgimento e gli adulti sono difficili.

Ai bambini raccontate quello che volete, alzate un po' la voce e li fate stare zitti, ma con degli adulti dovete mettervi in dialogo seriamente e se non avete argomenti per controbattere alle obiezioni vi trovate in difficoltà. Sarebbe un lavoro molto più serio, ma i pastori sono quelli che frenano sul rinnovamento del catechismo. Non è vero che i genitori non vogliono andare in assoluto; non vogliono andare dove si accorgono che non serve a niente, dove solo perdono del tempo. Sono però i pastori che sono pigri o paurosi e il comodo abitudinario è molto più riposante, non porta difficoltà: andiamo avanti così. Poi si tira fuori il discorso teologico: ma ci penserà il Signore, fidiamoci della grazia di Dio.

Non è atteggiamento spirituale, è una pigrizia ipocrita che tira fuori la grazia di Dio quando fa comodo. Se il Signore volesse fare tutto lui non avrebbe scelto noi, andate a fare dell'altro e lasciate che il Signore faccia la catechesi ai ragazzi. Perché dedicate la vita a formare delle persone, poi però non lo fate e dite che lo deve fare il Signore? Se ha scelto voi per farlo, tutto quello che potete fare voi dovete farlo voi. Ci vuole Paolo che pianti e Apollo che irrighi. È vero che è il Signore che fa crescere, ma è indispensabile che Paolo pianti e Apollo irrighi e che qualcuno coltivi quel germe.

“La Chiesa non è una dogana” è una espressione molto bella che deve farci pensare parecchio [n. 47]. La Chiesa è la casa paterna, una casa aperta; pensate come suonerebbe male se fosse una casa chiusa. Non è una dogana e i preti non sono dei doganieri, dei controllori di dogana che mettono il timbro su chi può passare o chi non può passare. Sono padri e madri di famiglia che aprono la porta per accogliere le persone così come sono, per farle diventare come devono essere.

Chiudo leggendo il paragrafo 49 che è il vertice del primo capitolo, testo profetico e appassionato. Se cominciava con “sogno” qui adesso dice “voglio”.

49. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).

Queste ultime tre espressioni sono degne di una lunga meditazione personale. Possiamo rinchiuderci nelle strutture per avere protezione, nelle norme che ci fanno diventare giudici severi o nelle abitudini che ci danno tranquillità, mentre fuori c'è una folla di gente che ha fame di Gesù Cristo e Gesù continua a dire: date voi da mangiare, date voi stessi da mangiare. Loro aspettano di mangiare e noi siamo chiusi dentro, con le nostre strutture, le norme e le abitudini. Mediate seriamente sulla vostra disponibilità a uscire fuori, a essere la Chiesa di domani in uscita.

3 – Tentazioni pastorali

La crisi dell'impegno comunitario è il tema del secondo capitolo. Dopo aver precisato la necessità urgente di una trasformazione della pastorale in senso missionario, papa Francesco si dilunga in una analisi della situazione con due tagli importanti.

In un primo momento passa in rassegna alcune sfide del mondo attuale per poi soffermarsi sulle tentazioni più frequenti degli operatori pastorali. Non si tratta di una analisi di tipo sociologico, ma al n. 50 dice espressamente che intende muoversi su una linea di discernimento evangelico e adopera questo termine caro alla spiritualità ignaziana: si tratta di fare un discernimento alla luce del Vangelo sulla nostra attuale situazione.

Si tratta non solo di riconoscere e interpretare le mozioni dello Spirito buono e dello spirito cattivo, ma – qui sta l'elemento importante – imparare a scegliere quello dello Spirito buono e respingere quello dello spirito cattivo. Non basta sapere la differenza tra il bene e il male, bisogna impegnarsi a scegliere il bene e a rifiutare il male. Questo passaggio operativo non è scontato, perché molte volte anche noi le teorie le sappiamo e finiamo ugualmente nel vicolo cieco del “bisognerebbe fare così”; poi di fatto non c'è quella adesione della volontà, del desiderio di fare così e rimane l'idea in astratto.

Il papa adopera espressamente il linguaggio degli esercizi ignaziani a proposito del discernimento fra le mozioni dello Spirito buono e quelle dello spirito cattivo. Non fa una analisi di una persona, ma pensa di guardare il mondo nella prospettiva appunto di Pietro e, come responsabile della Chiesa universale, ha uno sguardo cattolico.

Noi sorvoliamo sulla prima parte relativa alle sfide del mondo attuale. Gli argomenti sono interessanti, ma riguardano una questione mondiale come l'economia dell'esclusione, la nuova idolatria del denaro, il problema del denaro che governa invece di servire, la situazione di inequità che naturalmente genera violenza e poi alcune sfide culturali presenti nel nostro mondo come un nuovo atteggiamento di persecuzione contro i cristiani o di indifferenza diffusa o una globalizzazione che usa i popoli poveri o la proliferazione di movimenti religiosi spesso fondamentalisti ed anche il problema della secolarizzazione.

Tutto questo richiede inculturazione della fede e un nuovo atteggiamento nei confronti della situazione urbana, perché la realtà delle città è molto diversa da quella delle campagne e noi veniamo da un cristianesimo più di campagna che di città e la nuova situazione delle grandi metropoli ha cambiato la prospettiva.

Dunque riconosco la validità e l'interesse di questa sezione, ma la lascio alla vostra lettura proprio perché non è diretta a noi, è una questione che riguarda un po' i massimi sistemi.

La seconda parte, invece, quella delle tentazioni più comuni che si presentano agli operatori pastorali, ci riguarda da vicino. Di per sé non è rivolta a dei seminaristi, cioè a degli operatori pastorali che sono all'inizio, pieni di entusiasmo e di buona volontà, ma considera piuttosto la situazione dell'operatore pastorale dopo decenni di lavoro; sta parlando di voi fra 20/30 anni e vedete in prospettiva il vostro ritratto futuro con l'impegno preveniente di chi dice: io non voglio diventare così.

La sezione è strutturata intorno a sette grandi temi che terminano con un ritornello; alla fine di ciascuno di questi temi ritorna l'espressione cara a papa Francesco:

non lasciamoci rubare... e poi varia sette espressioni. Comincia con: Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario alla fine del n. 80.

La perdita dell'entusiasmo

La prima tentazione, il rischio, il pericolo che vogliamo prendere in considerazione è la perdita dell'entusiasmo. Si possono riassumere tre atteggiamenti che costituiscono una perdita dell'entusiasmo: l'individualismo, la crisi di identità, il calo del fervore.

È una situazione in cui molti operatori pastorali – e noi pensiamo direttamente ai preti – si trovano, preoccupati in modo eccessivo ed esagerato di difendere spazi personali di autonomia e di distensione: è la difesa della propria vita, come se il ministero fosse una aggiunta.

Sta diventando uno slogan abituale in molti programmi televisivi e radiofonici lo stile della settimana come una realtà fatta di due elementi. Da una parte il lavoro oppressivo, ossessionante: il lunedì è il giorno peggiore, è il giorno in cui si ricomincia a lavorare, tutto nero e si sogna il venerdì. L'altra parte della settimana è quella del tempo libero.

Il lavoro è visto come il momento oppressivo; finito quel momento oppressivo finalmente c'è il tempo libero, libero dal lavoro per cui posso fare quello che voglio: è il tempo del divertimento. Purtroppo questo dura poco e ricomincia il lavoro, ma si sopporta il giorno lavorativo tendendo finalmente al giorno libero.

Questa immagine dell'attività settimanale opprime sempre di più, perché se la nostra vita è fatta di cinque giorni oppressivi in attesa di due giorni in cui si fa niente, è una brutta vita nel complesso, è una vita da schiavi. Noi preti rischiamo di avere quella stessa mentalità identificando il lavoro con una certa attività rispetto alla quale bisogna poi ritagliarsi il tempo libero, il tempo per noi, per poter fare le cose che ci piacciono. Fino a un certo punto si dà del tempo alla pastorale, poi ci prendiamo il tempo per noi.

Questa situazione porta a sentire l'attività pastorale, l'evangelizzazione appunto, come un momento pesante, oppressivo, da fare perché rientra nei nostri doveri, ma da lasciar perdere appena è possibile. È la situazione di persone che non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice e questo indebolisce l'impegno; lo fanno, ma non sono felici di quello che fanno: non trovano la propria soddisfazione nel loro ministero e vanno a cercare soddisfazione altrove.

È quindi possibile vivere una certa ossessione di essere come gli altri, cercando di superare ogni differenza e distinzione e adattandosi al mondo, alla mentalità mondana, con un relativismo pratico come se il popolo non esistesse.

Noi difendiamo la dottrina e combattiamo il relativismo dottrinale ed etico, ma è possibile che viviamo un relativismo pratico vivendo come se il popolo non ci fosse.

In genere i teologi parlano di una vita come se Dio non ci fosse (*etsi Deus non daretur*), ma il nostro problema invece è *etsi populus non daretur*. Questo perché per noi il popolo è quel piccolo gruppetto che viene, che viene nei nostri ambienti, che chiede i nostri servizi e la grande maggioranza della gente che è affidata alla nostra cura pastorale se non viene è come se non ci fosse e non ci poniamo nessun problema di raggiungerla.

Finiamo per attaccarci a sicurezze economiche, a spazi di potere, a gloria umana, perdendo l'entusiasmo missionario; è un rischio comune e grave.

Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario.

L'accidia pastorale

La seconda tentazione la chiama della accidia egoista e termina al n. 83 con la formula: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione, perché l'accidia è un atteggiamento di pigrizia, ma allo stesso tempo si accompagna con la tristezza. L'accidia è una situazione di tristezza spirituale, è un atteggiamento paralizzante che blocca: non c'è voglia di fare "non ne ho voglia". È un atteggiamento che nasce dal di dentro, poi le cose si fanno per andare avanti, per dovere, per non far brutta figura, ma il cuore dice: non ne ho voglia e lo si fa pesantemente. Le attività sono vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che dia forza.

Da dove deriva questa accidia pastorale? Diverse sono le possibili origini, il papa ne presenta alcune. Ci sono dei preti che cadono in questa accidia perché portano avanti progetti irrealizzabili. Sognatori che vorrebbero cambiare il mondo con interventi enormi, non vedono però la realtà concreta per cui si deprimono.

Altri non accettano la difficile evoluzione dei processi naturali; c'è spesso il desiderio del vedere subito i risultati, del pretendere di raccogliere subito dopo aver seminato e la pazienza di aspettare non è di molti.

Altri vanno dietro a una idea di successo o di vanità e la nostra vanità è un grave pericolo. L'amor proprio e la ricerca del proprio successo è un elemento gravemente pericoloso; si ricerca cioè il successo nella pastorale, il *mio* successo pastorale. Se viene questo successo c'è entusiasmo, se non arriva... inevitabilmente mi deprimi. Il successo è valutato anche in quantità di gente: cerco di raggruppare i giovani, se ne vengono tanti sono fiero di me stesso, perché sono bravo e sono riuscito a fare una bella pastorale giovanile. Se invece ne vengono pochi, male in arnese, non molto interessati... il mio lavoro è inutile, non sono gratificato, mi lascio perdere e subentra quell'atteggiamento di ansia da prestazione con successivo stato di crisi da fallimento.

83. Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più ricco degli elisir del demonio»

Questa è una citazione dal *Diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos. L'accidia pastorale come tristezza dolciastra, la delusione di chi ormai è deluso perché non funziona niente, perché la gente non viene, perché al mondo non interessa quello che faccio e con rassegnazione uno lascia perdere.

La rassegnazione non è una virtù cristiana, non l'avete mai studiata da nessuna parte. La pazienza, la sopportazione sono un'altra cosa, è la capacità di resistere attivamente nella difficoltà. La rassegnazione è invece l'abbandono della speranza, non è l'abbandono confidente di chi spera da Dio la salvezza e lavora con impegno in questa attesa. Perciò: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione, facciamo in modo di non essere preda di questa accidia egoista, accidia pastorale, una delle gravi problematiche del clero di oggi. La stanchezza denunciata non viene dal troppo lavoro, viene da questo atteggiamento di accidia pastorale: non ne abbiamo più voglia perché siamo stanchi, perché siamo demoralizzati.

Voi che siete all'inizio e non siete ancora stanchi e demoralizzati, abbiate ben chiaro davanti il problema e il pericolo, perché è saggezza prevedere i pericoli e combattere per evitarli. Non si tratta di andare avanti allo sbaraglio senza prevedere nulla, lo spirito cattivo porta a questo individualismo egoista e a questa accidia pastorale.

Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione

Il pessimismo sterile

La terza tentazione è quella del pessimismo sterile.

85. Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura.

Cristiani dalla faccia da funerale che vivono una Quaresima senza Pasqua. È chiaro che un simile atteggiamento non annuncia una bella notizia. Ma che bella notizia hai da portare tu che vedi tutto nero? Non dobbiamo aspettare il trionfo senza la croce, questa è una illusione. Avete studiato in molti modi come i discepoli volevano convincere Gesù a evitare la croce; il Messia sì, il Messia trionfante benissimo, ma perché morire? Eppure devono capire che la strada è quella. La gloria del Messia passa attraverso l'annientamento della croce e questo vale anche per noi: uomo avvisato è mezzo salvato, quindi non ci è prospettato un trionfo facile. Anche il prete con più qualità, con grandi capacità umane, si trova di fronte alla difficoltà pastorale, inevitabilmente. Il vedere che ci sono delle

difficoltà e che io devo morire in quella realtà non è pessimismo, se è illuminato dalla presenza del Cristo e dalla potenza della croce.

Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

È un cattivo spirito quello del dire: “Non c’è più niente da fare”. Ormai siamo nel deserto, c’è una desertificazione della società: famiglia, lavoro, ambiente, tutto è arido; siamo nel deserto. “*Sion deserta facta est*”, come si canta in Avvento! Le nostre chiese sono spesso deserte e anche le nostre iniziative, ma c’è un deserto nell’anima, nella società e... allora? Allora vediamo il lato positivo del deserto.

Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere. Dato che siamo nel deserto, riscopriamo l’essenziale. Come canta Baloo nel *Libro della giungla*, film di Walt Disney: “Basta poco per vivere”. L’essenziale è a portata di mano e, in mezzo a una infinità di cose che non ci sono, l’essenziale continuiamo ad averlo. Nel deserto ci si accorge che l’essenziale basta per vivere e quella sete che si prova nel deserto fa nascere il desiderio del senso ultimo della vita. Ma proprio perché siamo nel deserto c’è bisogno di persone anfore: è un’altra immagine originale lanciata da papa Francesco.

Noi, come operatori pastorali, siamo chiamati a essere anfore che danno da bere, persone capaci di vedere oltre la crisi, di attraversare il deserto verso la terra promessa e qui ritorna la formula più famosa: non lasciamoci rubare la speranza. Il pessimismo sterile è frutto di poca speranza. Noi speriamo nel Signore e non speriamo che vada semplicemente bene questa iniziativa o che domenica non piovga perché abbiamo una festa, ma speriamo la vita eterna. Se c’è questa speranza forte, che è l’attesa della terra promessa, il deserto si attraversa ed è compito nostro di dare da bere a chi sta morendo di sete nel deserto.

Non lasciamoci rubare la speranza

L’isolamento

La quarta tentazione è quella dell’isolamento. Il pericolo è quello di chiuderci in una falsa autonomia e in una privatizzazione della fede, senza relazioni di comunità, sognando una spiritualità senza carne e senza croce. È il rischio di tanto ritorno al sacro e di ricerca spirituale. Non illudetevi, “c’è un ritorno al sacro” non significa che cresca la fede cristiana; questo aumento di spiritualità nel popolo non è automaticamente crescita della fede cristiana. Questo spiritualismo, abbastanza diffuso, rischia di essere senza Dio ed è una ricerca del benessere psicologico: basta una musica rilassante o una tisana che tolga le tensioni per creare quello stato spirituale ricercato.

Il ritorno al sacro e l’esigenza di spiritualità sono fenomeni ambigui; molte volte è consumismo spirituale, frutto di un morboso individualismo.

Se siamo osservatori attenti possiamo notare che spesso le persone religiose che frequentano la chiesa sono fortemente individualiste, è proprio nel connotato profondo.

Dieci persone a Messa rischiano di occupare undici panche, ben lontane una dell’altra. È rarissimo che una persona che arriva e vede che c’è già uno, vada a sedersi vicino, nella stessa panca. No, uno avanti e uno indietro per... per pregare meglio, per essere più tranquilli, per non disturbare. L’ideale è essere in chiesa quando non c’è nessuno... ah!, sì, allora io prego bene, c’è l’illusione che sia un pregare meglio.

La ricerca anche del sacro, dell’ambiente sacro quando non c’è nessuno, è una ricerca davvero di Dio o una ricerca di un proprio ovattato isolamento dal mondo? Il rischio dell’operatore pastorale è quello di non essere una persona di relazione.

È una tentazione per noi preti quella di essere spirituali senza carne e senza croce, chiusi alle relazioni umane perché preoccupati, perché delusi, perché paurosi. Questo poi ingenera l’illusione che da un’altra parte starei meglio. “*Immaginatio locorum et mutatio*,

multos fefellit” è una citazione della Imitazione di Cristo: “Immaginarsi altri luoghi e cambiare volentieri luogo ha già ingannato molti” e continua a ingannare anche noi; qui non va bene perché ci sono dei motivi, ma da un’altra parte sicuramente è meglio.

L’importante è essere da un’altra parte, anche rimanendo nella stessa parrocchia, ma sempre da un’altra parte. La radice e il legame è segno di umanità profonda e la tentazione nostra è quella di essere degli sradicati e degli slegati, isolati.

È necessaria una fraternità mistica, contemplativa, capace di vedere nell’altro il Signore, di riconoscerlo e di impegnarci a costruire relazioni umane autentiche, profonde.

Non lasciamoci rubare la comunità.

La mondanità spirituale

La tentazione che costituisce un po’ il vertice della riflessione di papa Francesco su questo stato negativo del mondo pastorale è quello che chiama mondanità spirituale. La parola la prende da Henri De Lubac, il quale la adopera nella *Meditazione sulla Chiesa* opera del 1968, deve quindi averla letta quando era giovane gesuita; l’espressione lo ha colpito e lo ha segnato per cui adesso offre alla Chiesa la sua riflessione.

Che cos’è la mondanità spirituale? È l’apparenza di vita spirituale, mentre la sostanza è legata al mondo. C’è apparenza di religiosità e di amore alla Chiesa, ma di fatto si cerca la propria gloria, il proprio benessere personale. È quello che san Paolo indicava nella Lettera ai Filippesi quando si lamentava di persone che cercano i propri interessi, non quelli di Cristo. Cristo è uno strumento, la Chiesa è un mezzo, questo mondo ecclesiastico serve per ottenere la propria gloria ed è una ricerca dell’apparenza.

Il discernimento qui è importantissimo, perché l’apparenza inganna. Sembra una persona proprio religiosa, ma dietro non c’è sostanza, è una persona vuota è vanaglorioso, cioè cerca una gloria vuota, cerca se stesso, cerca la propria gloria.

Da una parte questo atteggiamento si nutre di una specie di gnosticismo, cioè di una chiusura nei propri ragionamenti che vengono assolutizzati, senza carne e senza croce e dall’altra c’è una convinzione che con le proprie forze si possa raggiungere l’obiettivo.

Ci si sente superiori agli altri. Perché? Ma perché si osservano certe norme, perché si è fedeli a un certo stile cattolico proprio del passato. È un atteggiamento autoreferenziale, neo pelagiano, prometeico, con la pretesa di essere superiori e più bravi degli altri.

Questo atteggiamento finisce per produrre *élite* cioè piccoli gruppi dove il prete, narciso, è autoritario, cerca il proprio gusto e trova quel gruppetto che gli dice: “Ma come è bravo lei, è il migliore prete che io abbia mai conosciuto”. “Ah, questi sono i fedeli, a loro basta dire qualcosa e subito ti obbediscono”. La creazione del gruppetto, degli amici, dei fans, ti dà soddisfazione. È una ricerca narcisista del proprio io e magari gli si fa dire il rosario, si fa pregare, si fanno ritiri; è tutto un mondo spirituale, lo si fa tutto per il Signore – si dice – ma sotto c’è un “io” prepotente, vanaglorioso, che cerca se stesso. È una situazione di immanentismo antropocentrico. Qui il papa si sbizzarrisce in termini strani e teologici.

Da questo atteggiamento nasce la pretesa di dominare lo spazio della Chiesa.

C’è una ricerca di potere, di prestigio. In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina, del prestigio della Chiesa, in altri ha il fascino di mostrare conquiste sociali, politiche, mostrando la propria capacità nell’aver realizzato tanti successi. Per altri diventa una vita densa di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti; per altri è funzionalismo manageriale, perfetti organizzatori che hanno tutto sotto controllo. Quando hanno tutto l’organigramma ben preciso... cosa cambia nella realtà? Loro però sanno tutto, hanno i dati, i numeri, hanno fatto anche le statistiche e hanno l’impressione di avere in mano la realtà.

Questo capita spesso nelle visite pastorali. Quando il vescovo incontra una comunità e gli si racconta che cosa sta succedendo è una realtà di una noiosità impressionante: i

catechisti raccontano, poi c'è il gruppo tale, i giovani si riuniscono il martedì, quelli fanno questo, quelli quell'altro. Quando avete raccontato tutto quello che fate, si organizza, si scrive, si prende nota, poi cosa è successo?

Quando il vescovo sa che i giovani si riuniscono il martedì e che gli anziani hanno un momento di incontro al venerdì, che siete in quindici e che in quella realtà siete invece ventitre... poi? Manca la parte "iniziativa" nel senso che se la visita è pastorale, non interessa tanto sapere che cosa state facendo, più o meno sono le stesse cose, è invece importante quello che avete in mente per il futuro, una proposta. Quando ci incontriamo fra gruppi è sempre così: analisi della situazione, ma senza lo slancio e ogni gruppo – notate – ci tiene a far vedere che lui qualcosa fa e che ha dei risultati e dei successi. Nell'insieme è tutto fallimentare, però ogni gruppetto ha dei meriti, è riuscito, ha delle soddisfazioni e lo racconta con il vanto di sé.

96. In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere.

Basta avere il potere, anche se generale di un esercito sconfitto, basta essere generali. Ricordatevi *I ragazzi della via Pal*, erano tutti graduati meno uno, tutti ufficiali e noi siamo in quella categoria, tutti ufficiali e nessun soldato semplice. L'importante è avere qualche titolo, è una tremenda corruzione con apparenza di bene. Il vangelo è adesione autentica, non ipocrisia.

Non lasciamoci rubare il Vangelo

La guerra fra di noi

L'altra grande tentazione, estremamente pericolosa, è la guerra fra di noi: invidie e gelosie tra noi cristiani; è una situazione purtroppo diffusa di antagonismo. I vari gruppi, i vari movimenti, i vari preti, possono avere un senso di appartenenza a un piccolo mondo che si contrappone agli altri. L'invidia pastorale è uno dei mali che rovina la nostra attività.

Molto spesso i preti sono invidiosi gli uni degli altri. Se uno ha successo gli altri ci patiscono. Questo è un atteggiamento negativo, è un guaio, è un peccato, è un indizio che non siamo corpo, che non siamo autentica comunità.

Portare dentro il rancore per cose che abbiamo subito rovina la nostra vita di presbiterio ed è drammatico sentire dei preti anziani che, a un passo dalla morte, sanno parlare solo delle cose brutte che hanno fatto a loro. "Cinque vescovi fa quello là mi aveva detto, mi aveva fatto...". Ma sono passati cinquant'anni e non avere ancora digerito quel male è un brutto segno di mancanza di carità. Allenatevi a digerire, a purificare la memoria, a non coltivare i ricordi cattivi, i ri-sentimento, il rancore. Purtroppo rischiamo di portarcelo dentro e ognuno ha un po' di risentimento verso qualcun altro e se lo si coltiva e si tiene dentro alla fine è una massa informata di male che domina la nostra memoria, il nostro cuore. Rischiamo in tal modo di essere persone deluse e arrabbiate, scontente e risentite che ce l'hanno con il mondo e questo si nota poi in certe prediche dove l'annunciatore della buona notizia ce l'ha con tutti e parla male di tutti. Come fa ad annunciare effettivamente la gioia del Vangelo?

Un suggerimento che papa Francesco ci offre è quello di pregare per la persona con cui siamo irritati, è un bel passo verso l'amore: imparare a pregare per quelli che ci fanno venire il nervoso, che ci hanno trattato male, che ci hanno offeso: non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno.

È possibile vivere una comunità di autentici fratelli, vogliamo realizzare l'ideale, non partiamo già con l'idea che intanto non si può e quindi ognuno coltivi i propri risentimenti rancorosi; possiamo vivere l'ideale dell'amore fraterno.

Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno.

Altre sfide ecclesiali

Le altre sfide che ci sono proposte nella realtà della Chiesa riguardano la valorizzazione dei laici, della donna, dei giovani, la cura delle vocazioni e riemerge in tutti questi ambiti l'idea del potere del prete o del clero in genere che deve essere sostituita dalla valorizzazione della persona. Il discorso del servizio evangelico decliniamolo come valorizzazione dell'altro, per quello che è: Maria è più importante dei vescovi, senza essere vescovo. Per essere importanti nella Chiesa non bisogna essere ministri ordinati o vescovi di grandi diocesi, la grandezza è un'altra cosa, è quella grandezza autentica che vogliamo perseguire e coltivare.

109. Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!

Non lasciamoci rubare la forza del Vangelo per vincere le sfide che oggi il mondo ci propone. Riflettete sulla vostra presente situazione e, illuminati dallo Spirito Santo, fate discernimento perché molte di queste cose probabilmente le trovate già nel vostro cuore, nel vostro atteggiamento. Le vedete facilmente negli altri, di fronte a ogni schema voi avete qualche ritratto di prete dei vostri ambienti che è così... sembra proprio lui. Anche questo può essere utile, lasciate emergere gli esempi negativi che avete davanti e imparate da quelli: "Io così non lo voglio essere". Se avete una bella gamma di esempi negativi, e li riconoscete negativi, chiedete al Signore, giorno per giorno, la forza di non essere così e desiderate ardentemente essere come il Signore vi vuole, superando queste tentazioni e vincendo queste sfide.

Non lasciamoci rubare la forza missionaria!

4 – Annuncio di tutti a tutti

L'annuncio del Vangelo è l'argomento centrale della Esortazione Apostolica ed è il titolo del terzo grande capitolo. Dopo l'esigenza della conversione pastorale e l'analisi della situazione difficile da diversi punti di vista, papa Francesco propone la parte operativa, l'impegno primario. La proclamazione di Gesù Cristo è la priorità assoluta che vale per tutti ed è ciò che dobbiamo riscoprire come elemento prioritario, fondamentale e universale. All'interno di questa grande parte dedicata all'annuncio del vangelo possiamo riconoscere tre momenti. Il primo quello dell'*annuncio* che riguarda tutto il popolo, la pratica della *omelia* all'interno della liturgia e la *catechesi* come approfondimento dell'annuncio e accompagnamento.

A questi tre momenti dedichiamo tre singole meditazioni, perché sono la parte centrale e più corposa su cui vogliamo concentrare l'attenzione per elaborare anche un nostro stile pastorale.

L'evangelizzazione è compito della Chiesa

Iniziamo dunque dal fatto che l'evangelizzazione è compito della Chiesa, di tutta la Chiesa e dobbiamo notare che la Chiesa, più che una istituzione, è un popolo, è una realtà di persone non intesa come individui, ma come comunità: è una realtà organica costituita da una esperienza storica in divenire, in cammino, in tensione verso una meta, ma con caratteristica comunitaria.

Alla base di tutto c'è il primato della grazia e questo è un principio importante da tenere sempre ben presente. Il discorso ecclesiale parte dal primato della grazia, cioè la salvezza viene da Dio ed è opera della sua misericordia: nessuno di noi merita, guadagna o

conquista la salvezza. La salvezza è gratis, si chiama grazia perché data gratis; per grazia Dio si è fatto conoscere e ha operato la salvezza. Per grazia Dio ci attira e ci attrae a sé.

Dio si è rivelato, ha rivelato se stesso, ha parlato agli uomini da amico e si intrattiene con loro come amico. C'è una idea di Dio che in quanto amore gratuito va oltre se stesso per attirare l'umanità, tutta l'umanità, all'incontro con sé.

Una elezione che include tutti

Questa uscita di sé da sé di Dio è l'opera della salvezza e il fatto di attirare a sé un popolo caratterizza la storia di Israele e quella della Chiesa. Dio si è scelto un popolo che sia la sua particolare proprietà in mezzo a tutti gli altri popoli, principio teologico espresso bene in Esodo 19, un testo che merita rileggere e studiare; precede la grande teofania del Sinai, ma è un testo tardivo, frutto di approfondimento teologico molto maturo.

In Esodo 19 Dio dice al popolo – tramite Mosè – “Se vorrete osservare la mia alleanza, io vi considererò la mia particolare proprietà, perché mia è tutta la terra. Voi sarete per me un popolo sacerdotale, una nazione santa”.

Sembra strana quella formula: “Sarete per me la proprietà esclusiva, perché mia è tutta la terra”. Che differenza c'è? Se tutta la terra è sua, in che senso quel popolo è suo?

Si adopera un termine particolare dei pastori di Israele; la *segullah* è un termine tecnico per indicare quella parte di pecore che appartiene al pastore il quale opera anche per tanti altri proprietari, quindi ha migliaia di pecore da custodire, ma le sue, proprio le sue, sono una piccola parte: quella è la sua *segullah*. Israele diventa il possesso particolare, il *peculium* – anche in latino è legato a *pecus* – è la parte peculiare di Dio perché al Signore interessa tutta la terra.

Dunque, la elezione di Israele non esclude gli altri popoli, ma li include. Dio sceglie un popolo perché vuole salvare tutti i popoli. Eleggere Israele non significa disprezzare gli altri, ma significa chiedere un collaboratore. Dio si rivela con lo stile dell'alleato, cerca un socio e, per mettere su una attività di salvezza, chiede un alleato: propone a Israele di fare il socio. Mettono su una società per la salvezza universale.

Il fatto che un popolo sia eletto ad alleato di Dio serve per chiarire la missione universale: bisogna arrivare a tutti gli altri per cui Israele è popolo sacerdotale, cioè rappresentante di Dio in quanto mediatore. Israele è per i popoli ciò che il sacerdote è per Israele, l'intermediario. Israele diventa popolo sacerdotale incaricato di fare mediazione fra Dio e tutti gli altri popoli, incaricato di portare a tutti i popoli la rivelazione di Dio.

Questo progetto universalista si realizza pienamente nella Chiesa che non abolisce Israele, ma realizza il progetto, per cui il popolo che Dio si è scelto non è più semplicemente una razza, ma è un popolo formato di ogni nazione, tribù, popolo, lingua, sempre finalizzato al raggiungimento della totalità. La Chiesa diventa dunque il popolo di Dio, il popolo salvato, ma non nell'idea della esclusività: noi siamo i salvati e gli altri si arrangino, peggio per loro! Noi siamo il popolo salvato con l'incarico di portare la salvezza agli estremi confini della terra: cambia notevolmente la prospettiva.

Una ecclesiologia di qualche tempo fa presentava la Chiesa come la società perfetta, la cittadella fortificata dove i salvati sono chiusi in questa *turris eburnea*, una bella torre d'avorio, tipica del sapiente, dove stanno i saggi; fuori ci sono le tempeste, le burrasche, chi vuole salvarsi venga dentro la rocca di rifugio.

Si è maturata negli ultimi tempi una visione più antica, più profonda, decisamente migliore, che è quella di una Chiesa aperta, una Chiesa missionaria e, anche se questa idea teologica è maturata già da un pezzo, la traduzione pratica di questa ecclesiologia è ancora da fare; ecco perché papa Francesco dice che è urgente una trasformazione missionaria. Le idee sono chiare, la prassi è ancora da realizzare.

Che dobbiamo aprirci per la salvezza universale lo accettiamo tranquillamente, di fatto poi lo stile della vita di Chiesa non è ancora di apertura; ci portiamo dietro un retaggio di una ecclesiologia da cittadella fortificata, chiusa in difesa.

La salvezza, dunque, ci precede e ci è data perché noi, da mediatori, la trasmettiamo a tutti. La salvezza che Dio realizza – e che la Chiesa generosamente annuncia – è per tutti.

Non significa però che automaticamente questa salvezza sia accettata, anzi nel nostro mondo, per motivi diversi, ci sono dei pensieri che si oppongono praticamente alla salvezza.

Che cosa vuol dire salvezza?

Quando noi adoperiamo dei concetti strani abbiamo l'impressione che la gente non capisca perché le parole sono difficili. Se dicessi *soteriologia* immaginerei di non essere capito, invece se dico *salvezza* sembra una cosa chiara, ma non lo è affatto. Provate a spiegare che cos'è la salvezza: "il Signore ci salva". Che cosa vuol dire?

Provate a passare in rassegna, nel vostro linguaggio giovanile, là dove si adopera il verbo salvare o il sostantivo salvezza. Nel linguaggio calcistico verso la fine del campionato si parla di zona salvezza. Cosa vuole dire la salvezza per una squadra? Non retrocedere. Allora il Signore salva la nostra vita, ci evita gli incidenti, ci evita le malattie, ci fa trovare lavoro? Che cosa vuol dire: il Signore ci salva? La salvezza che noi offriamo cos'è? La parola è facile, ma provate a riempirla, provate a spiegarla con il linguaggio popolare, provate a spiegarla a vostro fratello o a vostro cugino che non va più in chiesa da parecchio e dategli come primo annuncio: "il Signore ti salva, accogli questa salvezza".

Vi accorgete che nel discorso uno a uno, da uomo a uomo, conoscendo bene quell'altro uomo a cui parlate, questa frase non vuol più dire niente e non glielo direste, perché sapete che tanto non serve a niente, è tempo perso, non capisce che cosa vuol dire. Però in una predica, a un uditorio grande, lo dite tranquillamente, come se niente fosse, ma l'uditorio grande è fatto di tanti singoli e sono esattamente persone come quelle che conosciamo, per cui queste frasi passano sopra e non dicono più nulla. È il linguaggio ecclesiastico che viene ripetuto, riciclato e non dice più niente.

La mentalità corrente non ritiene un valore la salvezza per due motivi fondamentali.

C'è una visione abbastanza diffusa di tipo pessimista, soprattutto a livello filosofico e poetico, per cui la salvezza non è possibile: il mondo va male e andrà male. La vita è un non senso, l'uomo è un atomo impazzito, siamo soli nell'universo, non è possibile nessuna salvezza.

Dall'altra c'è il pensiero ottimista, un po' irenico, che vede tutto rosa, esattamente l'opposto, che dice: in fondo siamo buoni tutti, c'è del bene dovunque per cui la salvezza non è necessaria perché siamo buoni, perché siamo in una buona relazione di fondo.

L'uomo è corrotto al punto da essere irrecuperabile! No, l'uomo è buono! Come diceva una vecchia pubblicità di una purga: non ci sono bambini cattivi, ma solo indisposti, per cui basta una dolce Euchessina e il bambino che sembrava cattivo diventa buono. Quindi non serve la salvezza, siamo tutti buoni.

Allora noi cosa stiamo reclamizzando? Una merce che alcuni dicono: impossibile, e gli altri dicono: inutile. Noi costituiamo una mentalità che è una terza via dove affermiamo con i pessimisti che l'uomo è corrotto, non è vero che è buono, è inclinato al male e istintivamente fa il male, la situazione del mondo è negativa per cui c'è bisogno di salvezza, eccome; solo un Dio ci potrà salvare. Un filosofo materialista ateo, per dire che sarebbe impossibile, diceva quasi come battuta: "Ci vorrebbe un Dio per poterci salvare".

È proprio quello che noi continuiamo a dire: da soli non ce la facciamo, ci vuole un Dio per salvarci e ne abbiamo bisogno. La bella notizia è che questo Dio che ci salva c'è.

Prima è necessario far notare che ne abbiamo bisogno, che la nostra vita non ha senso in sé, che non riusciamo a dare un valore, un significato alla nostra vita, che rischiamo, camminando sull'abisso, di finirci dentro e lentamente ci finiamo.

A questo punto si può dare la bella notizia che il Dio che ci salva è qui ed è possibile la salvezza e ci salva gratis, ci offre questa possibilità e la offre a tutti. È allora importante avere chiaro che abbiamo bisogno di essere salvati ed è possibile essere salvati. Questo è il nostro *euanghélion*, la bella notizia di cui noi siamo portatori, gioia della nostra vita, è che la salvezza è possibile.

Dio ha scelto di salvare gli uomini non come esseri isolati, ma di convocarli come popolo. Le Scritture attestano questo stile di Dio: non salva degli esseri isolati, ma li chiama all'interno di un popolo, tuttavia non sono una massa spersonalizzata, perché il rapporto fondamentale avviene da persona a persona.

Quando vuole insegnare parla alle masse, quando vuole convertire Gesù parla ai singoli, parla con una donna su un pozzo, a tu per tu, e quella cambia vita. Parla a Nicodemo in una notte ventosa a Gerusalemme e quello si apre alla novità. Va a casa di Zaccheo in persona e avviene il giudizio di Dio; quell'incontro con il divino trasforma l'usuraio in un generoso benefattore. L'incontro a tu per tu è determinante, ma non li lascia isolati; ogni persona – avendo incontrato la Persona del Signore – se cambia entra a far parte di una rete di relazione, ma proprio perché persona è relazione. Non siamo individui, siamo persone e la nostra persona, la nostra identità, non è tale senza tutta la rete di relazioni di cui è fatta la nostra vita. Noi non saremmo noi senza i genitori, i parenti, la famiglia, il paese, la scuola, gli amici, una quantità notevole di persone che formano la nostra vita.

Se noi togliessimo tutte le persone con cui siamo stati in relazione fino adesso non avremmo il nostro io, ma il vuoto; saremmo nessuno. La nostra persona si identifica con la nostra storia e la storia è un tessuto di relazione per cui io e noi diventa strettamente connesso e nella realtà della Chiesa c'è questa unione fra la Persona e il popolo.

Dunque, avendo chiarito bene questa idea di fondo – siamo come persone inserite in un popolo che è la manifestazione della salvezza di Dio – precisiamo questo importante compito del popolo sacerdotale che è la Chiesa.

La Chiesa, sacramento di salvezza

Siamo sacramento di salvezza. La *Lumen Gentium*, al primo numero, riprende questa categoria patristica molto importante: sacramento di salvezza per l'intero genere umano.

Ma *sacramento* sappiamo che si specifica come *segno* e *strumento*, quindi noi come Chiesa siamo segno della salvezza e strumento della salvezza. Noi siamo segno della salvezza perché noi siamo i salvati, per cui basta dire agli altri: guardateci e avete l'idea di cosa sono i salvati, noi siamo i salvati. Noi siamo il segno, noi siamo la prova che il Signore salva, guardate la nostra umanità, noi siamo l'umanità salvata.

Non solo siamo segno, ma siamo anche strumento. Voi sorridete ed è vero, c'è da sorridere e da piangere, però la strada è questa. La Chiesa è il vessillo che il Signore innalza sui popoli. Se siamo il segno siamo una garanzia, siamo i testimoni viventi, poi diventiamo anche strumento; si potrebbe semmai avere qualche dubbio sul fatto di essere strumenti della salvezza, ma sul fatto di essere salvati quello dovrebbe essere più che evidente.

La grazia però si vede dagli effetti e nella nostra vita quali sono gli effetti della grazia? Che cosa vedono gli altri in noi come effetto della grazia? La dinamica sacramentale è questa: vedere e toccare la Parola della vita. Noi siamo una parola di vita da vedere e da toccare; "noi" non io come singolo, noi come Chiesa, come persone in relazione.

La Chiesa diventa soggetto di evangelizzazione in quanto è Chiesa; la nostra comunità, proprio come comunità, è il segno della salvezza e contribuisce a realizzare la salvezza, si fa strumento di salvezza per gli altri.

Tutti siamo discepoli missionari

Questo punto merita una profonda riflessione perché è lo snodo delicato. Dire che la salvezza è per tutti non vuole dire svalutarla, fare gli sconti di fine stagione, offrirla per poco o niente; è data gratis in anticipo, non è svenduta, è regalata, ma deve essere accolta ed è accolta attraverso una mediazione interpersonale.

All'interno di questa esperienza di Chiesa, di persone salvate, dobbiamo avere ben chiaro che soggetto della evangelizzazione sono tutti i membri della Chiesa, dal primo all'ultimo, dal più piccolo al più grande.

Questo corpo che è la Chiesa non è dominato da una uniformità, ma da una multiforme armonia operata dallo Spirito.

Il papa ha un orizzonte universale, quindi parla anche di culture e di inculturazione del Vangelo nei vari popoli valorizzando la bellezza della diversità, della molteplicità culturale. Questa diversità non minaccia l'unità della Chiesa. In altra parte ha criticato la pretesa di una dottrina monolitica, fissa e ferma, che vada bene sempre e per tutti.

Il messaggio evangelico si può inculturare in molti modi e queste molteplici inculturazioni sono dei valori; lo Spirito creatore è artefice della molteplicità e lo Spirito tiene tutto in unità. Questo è decisivo: lo Spirito moltiplica e unifica.

Non lasciamoci prendere dalla "vanitosa sacralizzazione" della nostra cultura come se la nostra fosse quella giusta. C'è una cultura occidentale, una cultura greco-romana, un pensiero filosofico che è quello cristiano: gli altri devono adattarsi a questo schema.

È una vanitosa sacralizzazione, cioè facciamo diventare sacro quello che è semplicemente nostro ed è vanitoso perché ci piace che sia nostro. È importante avere una apertura davvero ecumenica, cioè legata all'*oikouménè*, alla terra abitata e alla molteplicità degli stili, degli atteggiamenti, delle culture.

Ora, in questa enorme varietà, tutti i battezzati sono discepoli missionari. Note l'insistenza sulla totalità: a tutti è offerta la salvezza, tutti i membri della Chiesa sono discepoli, destinatari della salvezza, missionari, cioè portatori della salvezza, tutti a tutti.

Questa è una sfida, è una apertura che chiede impegno pastorale perché la nostra gente non è ancora aperta a questa mentalità e noi, pastori, rischiamo di esserlo poco e forse per motivi di interesse pratico: apriamo ai laici perché sono pochi i preti. Il rischio è un po' quello di averlo fatto capire o di dirlo: visto che i preti sono pochi, adesso dovete impegnarvi voi laici.

La valorizzazione dei laici

Detta così significa però: cerchiamo dei tappabuchi. Se un domani tornassimo a essere numerosi, state tranquilli che quel compito lo svolgeremmo noi; vi lasciamo fare qualcosa perché siamo in pochi, fossimo in tanti faremmo tutto noi come facevamo nel passato.

Allora questo deve essere ben chiarito: non è vero che apriamo ai laici perché siamo pochi; forse – e questo è tutto da vedere – un indizio c'è: il Signore ci fa diminuire come ministri ordinati per convertirci, per cambiare la nostra pastorale, per farci capire una strada che non avremmo capito solo a livello teorico.

Per capire il messaggio della salvezza Israele ha avuto bisogno di perdere la terra, perdere la città, perdere il tempio, l'autonomia, ha avuto bisogno di una distruzione quasi totale, di un esilio e di una faticosa ricostruzione. Attraverso quella manna che è stata l'esilio la teologia di Israele è fiorita. Eh! sì, a forza di bastonate hanno capito. Noi, che

pensiamo di capire solo studiando dei libri, ci accorgiamo che converte di più una situazione concretamente dolorosa che non una lunga teorizzazione teologica.

L'apertura ai laici non è una magnanima concessione dei clericali che, non potendo far tutto loro, lasciano far qualcosa ai laici. Qui è la conversione di mentalità: si tratta di collaborazione dove tutti sono impegnati. Non si tratta di sacralizzare i laici, di farli diventare dei mezzi preti, facenti funzione del prete che non c'è più o che tiene il posto del prete che non può esserci; è invece importante maturare la valorizzazione delle singole persone credenti come discepoli missionari.

È chiaro che ognuno deve crescere come evangelizzatore, c'è un cammino da fare, ma la mancanza di preparazione non può diventare mai una scusa per non farlo.

121. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri.

Non devi spiegare la *Summa Theologiae*, non devi rispondere alle grandi domande sui perché esistenziali – ma neanche i grandi teologi hanno le risposte a queste cose – o la discussione di tipo teologico moralistico esegetico sul senso, il valore di una questione.

Non è questa l'evangelizzazione, ma è la comunicazione della tua speranza, della tua relazione di amicizia con il Signore ed è una realtà che può essere valorizzata anche nella pietà popolare, realtà soprattutto in alcuni ambienti dell'universo cristiano dove il movimento popolare con certe devozioni ha una carica evangelica notevole, frutto dello Spirito. Si tratta da parte dei pastori di discernere con attenzione ciò che è evangelico, valorizzare quello che viene dallo Spirito e apprezzare anche quello che non è conforme ai nostri schemi. Noi non siamo i controllori, i giudici, ma siamo chiamati a dare animazione, vitalità, incoraggiamento, a riscaldare il cuore, non a sentenziare se va bene o non va bene.

Un lavoro da persona a persona

L'evangelizzazione è un lavoro da persona a persona e qui credo che raggiungiamo il vertice proprio nella semplicità, nella ricerca cioè della singola persona, nell'umiltà di una evangelizzazione che non ricerca i grandi numeri.

127. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

Dobbiamo però fare attenzione, perché è possibile parlare con chiunque e dovunque, ma parlare del più e del meno. Ci sono dei preti che passano la vita in giro per il paese a parlare con tutti, che frequentano il bar, frequentano le società, vanno a giocare a bocce, vanno in giro per le case, incontrano la gente, parlano con tutti... ma di che cosa parlano?

Se un parroco che va al bar parla con tutti, e parla di calcio, non è un evangelizzatore, è semplicemente uno che è appassionato di calcio; va al bar e parla delle partite come gli altri uomini e gli avventori del bar sono contenti: vedi il parroco... è proprio come noi, cioè niente di più. È proprio uno di noi, si interessa del calcio esattamente come noi e di altro cosa c'è di importante nella vita?

L'evangelizzatore parla anche di calcio, certamente, se gli piace, ma non solo. È capace di portare nella vita normale, nella conversazione da bar, un messaggio, è l'annuncio, è quel di più che comunica la salvezza, che tocca le coscienze, che risveglia. Piace anche a

me il calcio, ma guarda che non è tutto, c'è ben altro nella vita. Il problema non è che la tua squadra ha perso, il problema è un altro.

Si può parlare con chiunque e dovunque, ma domandiamoci: di che cosa parliamo? Stare semplicemente con la gente è una cosa bella, ma stare da persone neutre che non hanno nessuna idea politica, religiosa, sentimentale e si adattano tanto per creare *feeling*, una relazione amichevole non serve a nulla, è annacquare il vino, non cambiare l'acqua in vino.

L'evangelizzazione è un lavoro da uno a uno. Ormai è finita l'epoca delle masse, anche perché non abbiamo più tante masse a cui parlare, ma, se anche le avessimo, non sono quelle le occasioni in cui riusciamo a formare: la formazione avviene da uno a uno.

Anche in un ambiente piccolo come è il seminario, la formazione un padre spirituale non la dà nella predica o nella meditazione fatta a tutti. Anche se tutti sono solo dieci o cinque, è un discorso generico. La formazione avviene da uno a uno, quando parlo proprio a te della tua vita, del tuo problema, della tua presente situazione.

Immaginate quindi anche nel bar dove sono sette o otto che parlano, il parroco se anche dice qualcosa, lancia qualche messaggio, non è mai una formazione, perché è necessario il contatto personale. Mi direte: ma come facciamo a raggiungere tutta l'umanità che è fatta di circa sei miliardi se lavoriamo uno a uno? Non ci arriveremo mai, per lo meno noi.

L'obiettivo però non è la quantità, è la qualità dell'evangelizzazione ed è proprio iniziando a creare legami umani intensi, uno a uno, che può passare qualcosa ed è il lavoro degli apostoli all'inizio.

Se leggete gli Atti degli Apostoli, e attraverso le lettere ricostruite queste situazioni, vi accorgete di questa realtà. Quando Paolo pensa a Corinto dice: ne ho battezzati due Crispo e Gaio. Poi uno dei corinzi presenti gli dice: guarda che ti sei dimenticato che hai battezzato anche me. "Ah!, sì, anche Stefana". Sono tre le persone che Paolo ricorda di avere battezzato a Corinto. Probabilmente sono quelle tre con cui ha avuto un legame personale intenso e che ha accompagnato al battesimo.

Gli apostoli potevano predicare a quelli che erano in sinagoga, a quelli che stavano nella stanza a fianco della sinagoga o anche lì nella piazzetta, ma a una città intera non si può mai a predicare. Predichi sempre a un gruppo e poi all'interno del gruppo il rapporto autentico da persona a persona lo hai solo con qualcuno: è questa la strada fondamentale, la strada che comunica il Vangelo.

Attraverso questi contatti personali, ad esempio con i fidanzati che chiedono il matrimonio, con i genitori che chiedono il battesimo, e perché no, anche in occasione di funerali, noi abbiamo la possibilità di incontrare in genere dei lontani, giovani lontani, o persone già anziane ancora legate alla Chiesa, perché vengono a chiedere, ma di fatto molto lontani.

Sono occasioni preziose di pastorale, lì si gioca l'impegno e non si vede nessun effetto, lì per lì non si vede niente; non riempite i saloni, non potete fare grandi manifestazioni, non potete appendere medaglie come successi. È molto più faticoso che rifare il tetto e dà meno soddisfazioni, però è la strada: dedicare tempo alle persone, agli incontri famigliari, agli incontri personali, entrare nella vita, non indottrinare, ma legarsi umanamente, conoscere, raccontare di sé e far raccontare gli altri, trovare dei punti di contatto e proporre il bello della propria vita. Proporre la bella notizia come una ricchezza che è nostra e che volentieri condividiamo, non da burocrati, da doganieri che fanno pagare la tassa: se volete il battesimo dovete fare due incontri e mi dovete sorbire. Vi mettete lì e io vi faccio lo shampoo, tanto volete il battesimo, quindi subite e io mi sfogo e ve le dico tutte. Questa è una povera evangelizzazione, non arriva da nessuna parte; appena hanno finito e hanno pagato la tassa non li vedete mai più. La strada è quella di essere uomini che dialogano con altri uomini e che si fanno solidali con una umanità. Non basta andare a pranzo da

qualcuno, si tratta di trasformare quell'incontro in una occasione di evangelizzazione, di ricevere e di dare e lasciare una situazione diversa da quella iniziale.

Il discorso poi si allarga alla valorizzazione dei carismi: ognuno ha dei doni dello Spirito che servono per la costruzione comune e la diversità deve essere valorizzata e accolta come autentica se crea comunione.

Vi accorgete che questa via della evangelizzazione personale è possibile per tutti? Ogni credente, convinto e contento di esserlo, è discepolo missionario e si tratterà di dirlo insistentemente, di farlo capire e di farlo apprezzare. Abbiamo quel gruppetto di persone che vengono più spesso, che partecipano a tante liturgie, che hanno anche una preparazione concettuale; bene, comunichiamo loro l'importanza di essere testimoni, di parlare, di annunciare, di trasmettere, non di essere acidi giudici contro quelli che non vengono, ma persone benevole che condividono la ricchezza della salvezza ottenuta in dono.

È una strada difficile, ma entusiasmante e se la percorriamo troviamo soddisfazione e nasce l'entusiasmo della evangelizzazione, nasce una autentica gioia di comunicare il Vangelo. Questo stile di vita ci rende persone gioiose, è apprezzato, diventa la nostra vita, diventa una bella vita di comunione.

5 – L'importanza dell'omelia

136. Con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente.

È attraverso l'annuncio della parola che il regno di Dio si è fatto conoscere, ma la Parola si è fatta carne e l'uomo Gesù ha parlato, ha parlato con la vita e ha parlato con i discorsi.

Per questo motivo, all'interno del grande impegno di annuncio del Vangelo che riguarda la Chiesa, l'omelia liturgica ha un ruolo importante e significativo. Papa Francesco vi dedica un'ampia sezione all'interno di questo terzo capitolo rispondendo a molti reclami in relazione a questo importante ministero per cui dice: non possiamo chiudere le orecchie al lamento del popolo di Dio riguardo alle prediche.

Un “dialogo” da migliorare

È un discorso abbastanza diffuso, non solo in Italia, ma nel resto del mondo: la gente si lamenta delle prediche e – dal momento che sono in tanti a lamentarsi – significa che un fondo di ragione c'è. Vuol dire che i ministri ordinati, che hanno il compito della omelia liturgica, molte volte svolgono male questo ministero. Conviene dunque riprendere il senso di questo servizio ecclesiale e progettare un impegno costante nel farlo bene.

L'omelia è un colloquio, ormai abbiamo imparato questo termine nuovo rispetto a predica, anche se il popolo continua a chiamarlo così; pian piano, dopo cinquant'anni, cominciamo a utilizzare abitualmente il termine omelia che è parola greca per indicare il colloquio.

I due di Emmaus “dialogavano fra di loro” e il verbo greco adoperato per dire questo colloquio è proprio il verbo della omelia, quindi si spiegavano le cose, si raccontavano le vicende; ai due si aggiunge, come terzo omileta, il Cristo risorto, sconosciuto ai due, ma entra nel discorso e parla con loro di quel che a loro interessa.

L'omelia è il dialogo di Dio con il suo popolo, non è uno spettacolo di intrattenimento, non è una predica moralistica e indottrinante, non è una lezione esegetica, non è una conferenza di approfondimento di qualche concetto, non è una esibizione di oratoria e di cultura, è invece il dialogo di Dio con il suo popolo. È il momento in cui il Signore continua a parlare alla sua gente.

Il ruolo del ministro è quello di essere mediatore, ecco perché l'omelia liturgica è una azione tipicamente sacerdotale, non delegabile a un laico anche se ben preparato, perché non è una lezione o una conferenza, ma è la mediazione sacramentale del dialogo fra Dio e

il popolo, fra il popolo e Dio. È una realtà decisamente importante di alto livello, raramente sperimentata nella pratica, è il momento in cui, attraverso il suo sacerdote, Dio parla alla sua gente.

Un compito profetico

L'omelia quindi non è una iniziativa mia, del singolo prete che dice un po' quel che vuole, ma è un'opera di mediazione per cui è necessario che io, prima di parlare, ascolti, ascolti la parola di Dio che mi è proposta in quella liturgia e ascolti il Signore che attraverso di me vuole parlare al suo popolo.

L'atteggiamento corretto di preparazione è anzitutto questo: chiedere al Signore "Che cosa vuoi che io dica a questa tua gente? Di che cosa hanno bisogno, che cosa tu vuoi che io dica loro?". Questo è un compito profetico. Il profeta è uno che parla a nome di Dio, ma deve dire la parola di Dio, non la sua idea. Il rischio di un predicatore che non si prepara è quello di essere disonesto e irresponsabile finendo per essere "un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano": queste sono le parole durissime del papa. È un rischio, devo stare bene attento di non cadere in quella condizione.

Il compito dell'omileta è quello di unire i cuori che si amano, cioè quello del Signore e quello del suo popolo. Il Signore vuole bene a questo popolo e questa gente è qui perché vuole bene al Signore. Attraverso la parola del predicatore deve avvenire un incontro, attraverso la parola il cuore di Dio incontra il cuore del popolo. Allora il parlare dell'omileta è simile alla conversazione di una madre che vuole bene al figlio e anche quando lo rimprovera, lo rimprovera perché gli vuole bene, lo apprezza, lo stima.

Certe volte le prediche delle madri sono noiose, però si recepisce un grande affetto; è questo che deve muovere il predicatore, un legame profondo di affetto con i suoi destinatari.

Il papa fa riferimento alla madre dei sette ragazzi uccisi da Antioco IV Epifane, allora potrebbe essere interessante riandare a leggere nel Secondo Libro dei Maccabei il capitolo 7 e mettere in evidenza il linguaggio di quella madre che parla ai figli e li supplica, li esorta a qualche cosa di grandioso: a morire. È una madre che esorta i figli a essere disposti a perdere la vita per non perdere la fede. Non è però un discorso freddo, teorico, di uno che dà degli ordini moralistici, è invece un discorso con un afflato affettivo immenso.

Proviamo allora a ricreare nella nostra fantasia quella scena di una madre che fa la predica ai figli in un momento difficile e – al di là del contenuto specifico che viene proposto da quella donna – noi estraiamo uno stile, un atteggiamento, un modo di parlare che infonda coraggio, respiro, forza, impulso. La nostra parola deve dare coraggio, non deprimere. Una situazione peggiore di quella in cui si trovavano quei ragazzi difficilmente noi la incontreremo, ma la parola che esorta addirittura alla morte non è una parola di depressione, di stanchezza, ma infonde coraggio, respiro, forza, impulso: tocca il cuore.

Allora, sintetizzando, gli atteggiamenti importanti in una omelia, sono

la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti.

Sono atteggiamenti su cui dobbiamo riflettere e impegnarci in prospettiva del ministero e continuamente nella verifica del nostro ministero. Vicinanza cordiale, si deve cioè sentire un cuore che parla, si deve sentire che dietro la parola c'è un cuore che vuole bene. Ci deve essere un affetto percepibile, non un atteggiamento di astio, di risentimento. Qualche volta il predicatore si lascia prendere la mano dai suoi problemi, dal suo nervoso, dai suoi risentimenti e allora inveisce. Naturalmente sta dalla parte di Dio e, a nome di Dio, bacchetta, come dicono i giornalisti, il popolo.

Mediatori e intercessori, non giudici

L'autentico mediatore sta però anche dalla parte del popolo. Ricordate gli esempi meravigliosi presentati nel Libro dell'Esodo al capitolo 33 di Mosè tentato da Dio.

Quando dopo il peccato di idolatria del popolo Mosè è preso dal furore, butta le tavole per terra e le spezza; poi torna sul monte e il Signore gli dice. "Hai visto che gentaglia? Adesso lasciami e io li distruggo. Visto che tu avevi il nervoso con quelli lì anch'io ce l'ho, adesso li faccio fuori tutti; di te invece farò una grande nazione". A questo punto Mosè avrebbe potuto tranquillamente rispondere: "Hai ragione, se lo meritano, fagliela pagare". Invece no. Mosè dice: "No, no, non ti arrabbiare, porta pazienza". Proprio lui, che si era arrabbiato e aveva spezzato le tavole della legge, adesso fa la predica a Dio. "Pensa che cosa direbbero gli altri; gli egiziani direbbero che non ce l'hai fatta a dare la terra e li hai fatti morire nel deserto. È gente di dura cervice, è vero, ma ci vuole pazienza, ricominciamo. Io senza di loro non vado avanti". Questa è la grandezza di Mosè, ha superato la tentazione perché non è mica vero che il Signore avesse intenzione di distruggerli e avesse bisogno dell'esortazione di Mosè. Era invece un modo per far esprimere a Mosè il suo profondo sentimento e in quel caso Mosè dice le cose che Dio pensa. C'è una consonanza, è un uomo mite, mansueto, il più mite che ci sia mai stato, dice il Libro dei Numeri proprio per elogiarlo.

Allora, quando noi pensiamo di essere mediatori tra Dio e il popolo, non stiamo sempre solo dalla parte di Dio, come se noi fossimo i difensori dei valori non negoziabili da difendere a nome di Dio, contro un popolo peccatore che non ne vuole sapere: noi, rappresentanti di Dio, contro il popolo. Non funziona così. Noi siamo mediatori e almeno al 50% dobbiamo rappresentare il popolo davanti a Dio, portare a Dio le esigenze del popolo ed essere intercessori, stare dalla parte del popolo.

Un predicatore, per esprimere veramente il dialogo fra Dio e il popolo, deve avere la mentalità di Dio e deve stare con il popolo, nonostante tutto, creare un collegamento e attraverso l'omelia si può realizzare un incontro di cuori.

Il calore del tono della voce dice un modo di relazione; la mansuetudine dice che lo stile delle frasi non deve mai essere aggressivo. L'atteggiamento negativo: "Voi pensate, voi dite, voi non fate" è accusatorio, è aggressivo, è molto generalizzante. Avete invece davanti persone diverse, con mentalità diverse, è possibile che qualcuno non sappia niente e non faccia nulla di buono, ma ce ne sono altri che invece sono più santi di noi. Una aggressione generale: "Il mondo d'oggi, la gente di oggi non capisce più i valori" sono frasi stolte, perché ci sono infinite tipologie di persone oggi come ieri e il tono aggressivo, polemico, non fa parte della autentica omelia.

La capacità di sintesi

È importante curare il contenuto della predica ed è importante curare il modo con cui si presenta il contenuto. Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità, è un dialogo, è uno scambio di parole, non che debba essere davvero dialogato. Talvolta nelle messe con tanti bambini si finisce per fare quello scambio, può darsi che funzioni in qualche caso, molte volte però la domanda banale dove si può rispondere "sì, no" appiattisce il messaggio. Può essere un modo per attirare l'attenzione, ma non è quello il dialogo.

Io dialogo quando mi metto nei panni dell'ascoltatore e prevengo le sue obiezioni o i suoi interessi e mi domando, come se me lo domandaste voi: a questo punto che cosa devo dire? È il pensiero dialogico di chi riflette ad alta voce, tenendo conto degli ascoltatori, che permette una unione dei cuori.

È importante la sintesi, la critica più frequente alle prediche è che sono lunghe, ma in genere una cosa è percepita come lunga quando è brutta. Una cosa bella se è lunga è

meglio. Un bel concerto, una bella musica, se è affascinante più dura meglio è, dispiace quando è finita. Quando ad esempio si sente una brutta registrazione di una musica scadente, se sono solo cinque minuti sono fin troppi. La durata è proporzionata alla qualità, si percepisce la lunghezza, il peso della durata, se la qualità è scadente.

Quindi, per evitare il peso della lunghezza, tenendo conto della proporzione liturgica, è necessario avere una buona sintesi. Il predicatore deve fare sintesi della parola di Dio e averla in testa in modo ben chiaro. Per una buona predicazione ci vuole una buona preparazione.

La preparazione dell'omelia

La preparazione della omelia è uno dei compiti più importanti del presbitero e la preparazione chiede un itinerario che diventa un metodo abituale di vita spirituale.

Anzitutto è indispensabile capire il testo in sé, poi accogliere personalmente il testo.

Questo è un versante, è lo schema della *lectio divina* classica. Per una omelia bisogna però tener conto dell'altro versante che è l'ascoltatore, che è il popolo.

Io devo capire bene il testo biblico, ma devo capire bene anche il popolo che mi ascolta.

Bisogna porre attenzione ai due versanti. Io non sto parlando del testo biblico in genere, ma sto parlando a questa gente. Questo è un aspetto importantissimo che troppe volte viene ignorato. È necessario che il discorso liturgico parta dalla parola di Dio, sia semplice, chiaro, diretto e adatto. Semplice: senza l'uso di parole complicate, di concetti astrusi.

Per chi è abituato a leggere libri di teologia è più facile parlare difficile che semplificare, perché i termini tecnici della teologia ci sono diventati familiari e quindi li utilizziamo tranquillamente. Dire che questo è un testo di tipo apocalittico escatologico è elementare per me, ma chi mi ascolta cosa recepisce? Io sto parlando a me o a lui?

Allora, se devo far capire il concetto apocalittico e la tensione escatologica, come lo posso dire? Qui è difficile: trovare le parole facili che permettano al popolo di capire e quel modo facile, ma profondo e corretto, prende il cuore. Quando la parola arriva alla vita coinvolge, convince. La mia parola deve essere semplice e chiara: non è però automatico.

Uno può adoperare parole semplici e presentare un discorso ingarbugliato e confuso. Le parole semplici hanno bisogno di una impostazione chiara, ma io non posso dire chiaramente ciò che non ho capito perfettamente. Se io ho le idee confuse non so che cosa voglio dire e quindi non riesco a dirlo chiaramente.

È tipico di alcuni predicatori cominciare una frase, sospenderla, aprire una parentesi, introdurre un altro discorso, accennare a un esempio, non finirlo, ritornare indietro... magari vale anche per qualche professore. In questo modo non c'è una chiarezza mentale e chi ascolta non percepisce. Sapete bene la difficoltà di prendere appunti per alcuni corsi; ci siamo passati anche noi prima e ricordiamo benissimo i nomi dei professori con cui potevi scrivere gli appunti e alla fine era un corso perfettamente ordinato e quelli dei quali alla fine avevi un guazzabuglio di idee senza ordine, senza capo né coda.

Imparate dagli esempi positivi e da quelli negativi. Quando trovate qualcuno che è chiaro cogliete con apprezzamento il metodo e imitatelo; quando trovate qualcuno che fa male, notatelo e impegnatevi a fare diversamente, anche nella omelia. La chiarezza di una omelia dipende dalla sintesi che il predicatore ha in testa.

Versetto importante: Siracide 23,8, slogan programmatico per tutti i predicatori o futuri tali: "Compendia il tuo discorso, molte cose in poche parole". Compendia il tuo discorso, fai una sintesi organica: qual è il messaggio che vuoi comunicare.

Questo si potrebbe anche mettere per iscritto, potrebbe essere un esercizio pedagogico: scrivere la frase centrale e il compendio della tua predicazione. Oggi quale messaggio voglio trasmettere? O, meglio, quale messaggio il Signore vuole che io trasmetta? Di che cosa ha bisogno questa gente che oggi mi ascolta? Partendo da questa parola biblica, che

non scelgo io, ma che mi propone la Chiesa, insieme con questa gente io ascolto il Signore e quale messaggio ricavo?

Il coraggio della verifica

L'omelia è inutile quando la gente che ascolta non porta a casa nulla; se non resta niente, ma solo belle parole, è stato tempo perso; deve passare un messaggio, non ne passano tantissimi, perché oggi la nostra cultura ha difficoltà all'ascolto. Siamo ormai piuttosto legati agli audiovisivi, alla interazione e un lungo discorso non è assolutamente assimilato. Un predicatore può parlare bene, può essere avvincente, può dire tante cose, ma alla fine forse non rimane niente. Verificate, abbiate il coraggio di fare verifiche.

Quando comincerete a predicare, nelle prime occasioni, nelle seconde e nelle terze, chiedete a qualcuno degli amici, piccoli, grandi, anziani che conoscete e con cui avete fiducia: "Che cosa ho detto nella predica oggi?" e ascoltate il ritorno, ascoltate che cosa vi sa dire. A pranzo, a casa dei vostri, magari qualcuno era presente a Messa quando hai predicato, chiedi: "Che cosa ho detto nella predica oggi?". Se vi viene resa quella sintesi, quel compendio che avevate pensato, la predica è riuscita. Se invece si ricorda un passaggio, una battuta, un aneddoto, ma non il messaggio... ritenta, sarai più fortunato.

La vecchia retorica proponeva i tre classici punti, questo derivava piuttosto da un corso di esercizi dove ogni meditazione dava i punti della riflessione: primo, secondo, terzo.

Una idea, un sentimento, una immagine

Il papa suggerisce una cosa che io condivido pienamente e ho già più volte detto: una idea è più che sufficiente per ogni predica; se ne avete molte di più tenetevele per le prossime. Una idea, un sentimento, una immagine.

Una idea, cioè messaggio che deriva da quel testo e che valga bene per quella gente.

Un sentimento: quella idea non è semplicemente un valore astratto, è l'esortazione di una madre ai figli e quindi la convinzione passa per la via del sentimento. A livello freddo, di ragionamento astratto, non comunicate niente, non convincete nessuno. La via del sentimento, il cuore che parla al cuore, comunica e allora dietro a ogni messaggio c'è un possibile sentimento. Vuoi produrre dispiacere, vuoi produrre gioia, vuoi produrre pentimento, vuoi produrre entusiasmo? Sono atteggiamenti che devono passare, non pensare di realizzare tre/quattro/cinque cose. Vuoi far ridere? Verifica se riesci a far ridere; vuoi far piangere? È ancora più difficile che far ridere. È molto più facile mettere in scena una gag comica che non una azione tragica.

Il papa consiglia anche di presentare una immagine: imparare a parlare per immagini; anche in questo Gesù era un "campione". Le immagini restano, colpiscono, ma bisogna fare molta attenzione che le immagini siano proporzionate al messaggio, non un'altra cosa.

"Adesso vi racconto una storiella che non c'entra niente, ma è bella, l'ho letta l'altro giorno e ve la dico, tanto per far passare ancora un po' di tempo". In quel modo faccio dimenticare tutto il resto e aggiungo una cosa che non c'entra.

Trovare una immagine che colpisce è importante e non è facile, non viene lì per lì, bisogna pensarci prima e bisogna pregare per essere illuminati a trovare quello che è giusto qui e adesso. Una idea, un sentimento, una immagine per questa gente precisa, quindi un discorso diretto, adatto a loro; se sono bambini parlo a dei bambini, se sono adulti parlo a degli adulti, se ho un gruppetto di anziani tengo conto di loro.

C'è qualche predicatore che con quattro vecchiette fa dei discorsi che sembra una conferenza alle nazioni unite in mondo-visione: i massimi problemi della società, delle multinazionali e lo dice a quelle quattro donne lì. Ma dove credi di essere? Quelle quattro persone sono preziose, sono loro, hanno i loro problemi. Probabilmente proprio perché sono solo quattro le conosci, sai la situazione di salute, sai dove abitano, sai i problemi dei

figli, del marito e la parola che tu dici deve essere adatta a loro: le multinazionali a loro non interessano. Tu hai una parola da dire a loro o no? Il Signore vuole parlare a quelle persone concrete, non disquisire di qualche problema a loro perfettamente estraneo.

La personalizzazione della parola

Dunque, un lavoro importantissimo è quello della personalizzazione della parola. Devo studiare il testo biblico, devo studiarlo in sé, devo capire come è fatto, che cosa dice, perché quella è parola di Dio, è lì che il Signore parla.

La mia omelia deve essere in grado di trasmettere la forza propria di quel testo. Se è un testo di consolazione io devo farmi mediatore di consolazione, non prendere lo spunto da quel testo e parlare di altro. Se è un testo di rimprovero allora cerco di capire qual è il rimprovero, come si può adattare a queste persone e farmi cordiale mediatore anche di un rimprovero. Io devo anzitutto capire bene il testo, capire come è fatto, capire dove vuole andare a parare, quale è il contesto biblico da cui è tratto, qual è l'idea del testo.

A livello pratico vi sconsiglierei di creare una tela che tenga insieme tutte le letture: è molto difficile, dispersivo, ed è probabile che il legame lo capiate solo voi. È meglio approfondire un testo, avere il quadro della liturgia, presentare bene le letture con una proclamazione adeguata, ben comprensibile, fatta bene e poi offrire la riflessione su un aspetto. Non c'è solo il Vangelo nella liturgia della Parola: c'è un brano dell'Antico Testamento, un brano dell'apostolo e c'è anche un salmo responsoriale. Non basta però un accenno, ci vuole una piccola trattazione e non si può fare tutto, bisogna scegliere.

La preparazione comporta anche la scelta, una scelta equilibrata. Se celebri tre messe potresti alla prima predicare sulla lettura veterotestamentaria, la seconda sull'apostolo, la terza sul Vangelo. Ma così... devo prepararne tre! Sarebbe mica male; anziché ripetere tre volte la stessa è uno stimolo per te.

Non scrivetele, pensatele, prendete appunti, fatevi degli schemi, ma non scrivetele; una predica letta è potenzialmente fallimentare. Può essere bella, fatela pubblicare sugli atti diocesani, sul bollettino, sugli *Acta Apostolicae Sedis*, ma poi dite quel che vi ricordate con il cuore.

Tre parole dette con il cuore valgono molto di più di dieci minuti letti con un tono piatto e melenso, un cantilena da giaculatoria in latino: noiosissima, inutile. Una omelia letta perde efficacia e interesse.

Avete notato che la televisione – quando trasmette la notizia del papa che ha parlato in una Messa, in una udienza, in un ricevimento – il pezzo che trasmette è quello che dice a braccio? Ha i fogli, legge, poi si ferma, alza gli occhi e aggiunge una battuta e in tutto l'intervento il giornalista ha ritagliato quella battuta, perché ritiene che sia la cosa migliore che ha detto, perché quella buca lo schermo.

Le frasi che sono passate sono quelle che ha detto a braccio, perché vengono dal cuore, dalla convinzione, da uno che alza lo sguardo, guarda la persona e dice quello che pensa. Colpisce. Valga per noi, è la stessa cosa e dato che noi non abbiamo i giornalisti che ci trasmettono, quello che resta è la battuta che diciamo fuori del testo scritto. Allora lasciamo perdere il testo scritto e diciamo solo quella battuta e basta, ci guadagniamo tutti.

Quello che conta è la personalizzazione della parola, l'accoglienza. Io, personalmente, devo essere un cuore che ascolta, che accoglie la parola, che la accoglie nel cuore, che la fa propria, che la condivide e quando la dico non la ripeto semplicemente perché l'ho letta su un libro, ma perché viene da me, viene dal mio cuore.

Vi propongo di meditare su alcune parole di Gesù conservate nel Vangelo secondo Matteo:

Mt 12,³³Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero.
³⁴Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi?

Sta parlando dei predicatori: come possiamo dire cose buone se siamo cattivi?

La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.

Questo è il segreto dell'omelia: la bocca lascia intravedere il cuore; da come parli si capisce chi sei, come pensi, che cosa hai nel cuore.

³⁵L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive. ³⁶Ma io vi dico: di ogni parola vana che gli uomini diranno, dovranno rendere conto nel giorno del giudizio; ³⁷infatti in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato».

Poveri noi! Il criterio di giudizio saranno le nostre prediche, perché da quel che viene fuori emerge quello che c'è nel cuore. Allora per parlare bene è necessario che il cuore sia buono. Accogliere la parola e personalizzarla vuole dire ascoltare e lasciare che il cuore cambi, assimilare nel cuore e lasciare che quella parola efficace trasformi il nostro cuore, poi con il cuore pieno parleremo al popolo facendo un dialogo amichevole, materno, offrendo al Signore la possibilità di parlare alla sua gente e di conquistare il cuore.

La nostra parola deve far ardere i cuori come capitò ai due di Emmaus che prima si facevano la predica tra di loro, poi hanno incontrato un terzo predicatore che gliela ha spiegata meglio e ha cambiato il loro cuore ed è cambiata la loro vita.

6 – Kerygma e mistagogia

Un aspetto importante della evangelizzazione è la catechesi e potremmo raccogliere i ragionamenti su questo importante impegno ecclesiale intorno a tre parole greche *kérygma*, *didaskalía* e *mistagogía*. Dicendo parole strane, ci sembra di avere a che fare con cose più importanti, ma la realtà è molto più semplice.

L'evangelizzazione, cioè l'annuncio del Vangelo, l'accompagnamento delle persone, la formazione dei cristiani, comporta questi tre aspetti che possono essere separati, ma di fatto nella esperienza sono unitari.

L'annuncio primario e fondamentale

Che cosa intendiamo per *kérygma*? Il primo annuncio! È un termine tecnico preso dagli Atti e dalle lettere degli apostoli, è un vocabolo greco che, con il suffisso "ma", dice la concretezza, non l'azione di annunciare, ma il contenuto annunciato, la cosa che viene proclamata. L'annuncio primario della comunità apostolica riguarda Gesù.

I discepoli uscirono e cominciarono a dire: Gesù è il Cristo, Gesù è il Signore; questo è il primo annuncio, ma primo non in senso semplicemente logico o cronologico, perché poi ci sono mille altre cose, ma primo perché fondamentale, primario, basilare: è il centro di tutto, è la proclamazione della signoria di Gesù.

Il *kérygma* è trinitario. Non dimentichiamo questo aspetto importante, la formula del battesimo è legata a una professione di fede trinitaria, non marginalizziamo questo aspetto, è centrale e decisivo.

164. È il fuoco dello Spirito che si dona ai discepoli sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre.

È necessario avere ben chiara questa dinamica trinitaria di rivelazione e di comunione di vita. Il punto di partenza però è Gesù. L'uomo Gesù, conosciuto nello Spirito, egli ci fa conoscere il Padre ed entriamo così in una relazione personale. Non si tratta di comunicare

delle idee teologiche, delle dottrine, degli schemi scolastici, si tratta di trasmettere una dinamica esistenziale e personale.

“Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”.

Questo è l’annuncio principale: Gesù Cristo è la rivelazione del Dio per noi, egli è il Dio con noi: “dove sono due o tre riuniti nel suo nome, io sono in mezzo a loro”. È una formulazione teologica di altissimo livello: dove c’è la comunione personale nel nome di Gesù c’è la presenza personale di Gesù.

Questo è il *kérygma*, quel nucleo fondamentale da cui bisogna ripartire, non diamo per scontato questo. Noi viviamo in società cristiane, in ambienti cristiani da secoli, eppure ognuno ricomincia da capo. Non abbiamo duemila anni di storia, abbiamo 20/30/50/70 anni e basta, ognuno ha i suoi, ognuno ha la sua storia, ognuno riparte da capo facendo tesoro di tutto ciò che è venuto prima e che gli hanno dato coloro che lo hanno preceduto; ognuno però deve rifare il percorso personalmente, non viviamo di rendita.

Il passato non sempre è migliore

La differenza rispetto al passato è che mancano le tradizioni, manca la testimonianza concreta, manca l’abitudine. In una società, come era quella soprattutto contadina di cinquanta anni fa, l’ambiente educava cristianamente perché si imparavano a fare riti, gesti, ad avere una mentalità che era naturalmente cristiana.

Questo però non significa che tutte le persone cristiane dei nostri paesi avessero una mentalità evangelica; andavano sì tutti a Messa, ma gli uomini stavano fuori e parlavano di bestiame, di sementi e di vendemmia, al momento giusto qualcuno li chiamava, entravano dentro, prendevano quel pezzo minimo indispensabile perché fosse “valida” e riuscivano.

Gli uomini facevano la comunione una volta all’anno, di nascosto, alla Messa degli uomini per non farsi vedere dalle donne, perché non stava bene. Questa era la grande mentalità cristiana dei nostri paesi di una volta, quindi non rimpiangiamo quello che non abbiamo vissuto come se fosse l’ideale che abbiamo perso.

Dal punto di vista della forma si manteneva una certa struttura, c’erano i numeri, c’erano i preti, c’erano i partecipanti alle liturgie e sembrava che tutto andasse bene, ma la mentalità di tanta gente era lontanissima dalla mentalità evangelica. C’erano gli interessi di parte, l’avidità del guadagno, la violenza, le inimicizie feroci tra famiglie diverse o all’interno della stessa famiglia, esattamente come possono esserci oggi. Oggi ci troviamo però da un punto di vista formativo ad avere persone che non sanno niente e questo ci spiazza un po’, non siamo preparati a questa novità.

Anzitutto c’è il dono

Vediamo però l’aspetto positivo: diventa importante da parte nostra proporre un cammino di formazione partendo dall’essenziale. Il *kérygma* è dunque quell’annuncio di base che fa sì che una persona diventi cristiana, è quell’annuncio principale, prioritario, primario, che dobbiamo continuamente ripetere perché è la base di tutto, ma – e qui è l’altro aspetto decisivo – dobbiamo avere ben chiaro che il dono precede l’impegno.

I tedeschi giocano sulle parole e parlano di *Gabe* che è il dono da cui deriva *Aufgabe* che è l’impegno. È un gioco di parole che si può fare nella loro lingua non nella nostra.

Noi abbiamo imparato dai professori di morale che *agere sequitur esse*, l’agire dipende dall’essere, il nostro essere è dono. Prima c’è quello che fa il Signore, prima c’è il dono di grazia da cui deriva l’impegno nostro. Il primo annuncio riguarda quindi ciò che fa il Signore, ciò che ha già fatto il Signore per te. Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per

salvare proprio te e adesso è vivo al tuo fianco per permettere a te di avere una vita piena, realizzata, significativa, cioè per salvarti.

È un discorso personale e, notate, non richiede qualcosa da fare. Il primo annuncio non è “devi andare in chiesa” e non è nemmeno “devi essere più buono, devi impegnarti ad amare”, il primo annuncio non riguarda ciò che tu devi fare, ma è la notizia che qualcuno ha già fatto per te qualcosa; qualcuno ti pensa, qualcuno è venuto a cercarti, qualcuno ti vuole bene e concretamente, adesso, ti aiuta a vivere.

Se il fatto che Gesù Cristo ti ha amato e da dato se stesso per te è il *kérygma*, ne deriva come primaria conseguenza rispondere all'amore con l'amore. Infatti, quando nel Nuovo Testamento si tenta di tirare le fila sulla morale, emerge sempre che il primo comandamento è l'amore: chi ama l'altro ha adempiuto la legge, perché la carità è la pienezza della legge.

L'augurio che Paolo fa scrivendo ai Tessalonicesi è una sintesi di questa idea: “Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti”. Il Signore vi faccia crescere nell'amore. È vero che l'elemento fondamentale del cristianesimo è l'amore, ma non il fatto che io ami; è invece fondamentale che Gesù Cristo mi abbia amato quando io non mi meritavo niente e abbia preso l'iniziativa nei miei confronti senza che io lo cercassi. Quello di Gesù è un amore gratuito che mi precede, scoprire questo è sempre all'origine della vita cristiana.

Dall'annuncio alla catechesi

Dal *kérygma* trinitario – Dio è amore ed effonde oltre a sé il suo amore – nasce la didascalia, quella che concretamente è la catechesi, perché al dato fondamentale si aggiungono tanti altri elementi, non alternativi, ma è un approfondimento del *kérygma*.

165. Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di questo annuncio.

L'approfondimento è la comprensione piena anche di tutta la rivelazione, quindi di tutta la Bibbia, di tutta la tradizione della Chiesa, della liturgia, della morale, ma partendo in modo organico, completo, “panoramico”, non parcellizzato che porta al rischio dell'eresia.

Questo è un aspetto importante che deve interessarvi come studenti che stanno tendendo alla fine degli studi teologici: la sintesi organica come un corpo dove tutti i pezzi sono stati analizzati a sé, ma non vivono a sé; dopo tanti studi di tessere particolari bisogna ricomporre il grande puzzle e ripartire sempre da lì.

L'anatomia si fa su un corpo morto, il cadavere viene sezionato e fatto a pezzi per studiare come sono fatti i pezzi. Quello è un momento dell'apprendimento, ma il medico non è un sezionatore di cadaveri, è invece uno che cerca di aiutare a vivere i vivi e ad evitare la malattia e la morte. Noi, studiando settorialmente i vari ambiti della teologia, della Scrittura, della morale, di tutte le varie discipline oggetto del nostro curriculum scolastico, facciamo una specie di anatomia e abbiamo tanti frammenti. È necessario invece avere un corpo organico vivo e tutto quello che diciamo nei particolari non deve essere frammentario, buttato là, ma deve essere inserito in un centro, tenuto insieme da un corpo vivo che ha un io; è quello che dà unità all'enorme quantità di cellule che compongono il mio corpo. E così la dottrina, la catechesi, non può essere una serie di flash, di frammenti, di particolari staccati, ma è la crescita organica di una persona.

Quindi la catechesi non è un tema da trattare a tavolino, ma è la realtà delle persone vive che crescono, che maturano, che imparano ad accogliere la rivelazione di Dio.

L'approfondimento diventa non sapere tante verità, ma accogliere organicamente le Persone divine nella mia concreta storia personale.

Dalla catechesi alla mistagogia

Questo diventa allora mistagogia, un termine che è diventato di moda recentemente riprendendolo dalla tradizione patristica che faceva l'accompagnamento dei neofiti dopo il battesimo. La preparazione al battesimo degli adulti era fatta sul Credo e la preghiera del Signore; veniva consegnato il patrimonio della Chiesa, la *traditio* del Simbolo e dell'Orazione, quindi elementi sintetici proprio intesi come *kérygma*. Per essere cristiano la comunità ti consegna il simbolo della fede e ti consegna l'orazione del Signore, accoglitela e restituiscila come atto di fede.

Dopo il battesimo il vescovo faceva la mistagogia, accompagnava cioè i neofiti, liturgicamente nella *settimana in albis*; tutti i giorni di quella settimana il vescovo incontrava i neo-battezzati per accompagnarli a comprendere il senso di quello che avevano fatto. È interessante come noi abbiamo capovolto il sistema: ci teniamo a spiegare prima che cosa verrà fatto, mentre per gli antichi la celebrazione era una sorpresa: dopo avere fatto la celebrazione veniva fatta la spiegazione. Le catechesi mistagogiche sono appunto l'accompagnamento a comprendere quello che è avvenuto.

A livello teologico è più corretto questo sistema, perché mette in evidenza che la grazia ti precede e tu lentamente comprendi quello che è avvenuto nella tua vita.

È sempre così: noi comprendiamo lentamente quello che il Signore ha fatto e solo guardandoci indietro, negli ultimi anni del nostro cammino, vediamo come il Signore ci ha guidato. Forse nella attualità presente non abbiamo sempre la capacità di cogliere il senso di quello che sta capitando, facendo invece memoria del cammino percorso possiamo recuperare l'azione che il Signore ha fatto per noi.

La mistagogia è molto di più di una serie di catechesi fatta in una settimana dopo il battesimo, è il farsi accompagnatori, è il modo di annunciare il Vangelo, valorizzare una progressività nell'esperienza formativa, riconoscere che c'è un cammino di maturazione e aiutare questo cammino; nello stesso tempo farsi ascoltatori e guide spirituali.

La mistagogia è l'arte dell'accompagnamento e dell'ascolto, ma è possibile essere mistagoghi se siamo uomini in relazione con altri uomini, se c'è un legame umano, se c'è una comunicazione possibile.

La via della bellezza

La via della bellezza è proposta come una strada mistagogica; non è semplicemente quella dell'arte, far vedere i prodotti artistici dei nostri ambienti, quanto soprattutto far percepire che la vita cristiana è una vita "bella".

È interessante come nel Nuovo Testamento molte volte si adoperi l'aggettivo *kalós*, che vuol dire *bello*, ma in genere viene tradotto con buono. Le lettere pastorali raccomandano di compiere *tà kalà èrga*, sempre tradotto con "le opere buone": sono invece *le opere belle*.

Pensate come suona diversamente alle nostre orecchie italiane la formula "una vita buona" rispetto a "una vita bella". La prima è una formula un po' devota, devozionale, legata a un ambiente religioso. La vita buona non è detto che sia desiderabile; un giovane non ti dirà che sogna di avere una "vita buona", mentre l'espressione "vita bella" sì, quella la vuole chiunque e fa parte di un desiderio profondo non esplicitato: la vita bella certo che la voglio, è quello che sogno.

Certe espressioni quando cambia la posizione dell'aggettivo diventano anche provocatorie: la bella vita. Ma che cos'è la bella vita? È proprio il Vangelo.

Una comunità cristiana – ovvero gli operatori pastorali in una comunità, cioè i preti – devono essere testimoni di una vita bella: "devono", o meglio, lo sono naturalmente. Avendo fatto l'esperienza della bellezza della grazia, perché è la cosa più bella che ci sia, testimoniano con la propria vita quanto sia bello vivere il Vangelo. Diventa quindi la strada mistagogica quella che indica ...

il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla.

Eh! Sì, denunciemo i mali perché non vogliamo che rovinino questa bellezza di vita, ma l'annuncio riguarda la bellezza della vita,

gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo.

Ci domandiamo se è davvero così, se i preti sono testimoni di una vita bella? “Ma è bella la sua vita, reverendo? È contento della sua vita?”. Non c'è bisogno di subire un interrogatorio o di rispondere con luoghi comuni, si vede benissimo quando uno è contento dalla propria vita e quando uno è oppresso da quello che fa. La mistagogia difficilmente si fa con discorsi teorici spersonalizzati, ma si fa con un accompagnamento personale da amicizia ad amicizia, si comunica quello che si è, si trasmette il gusto della bellezza.

L'annuncio del Vangelo è nella nostra catechesi un accompagnamento personale e formativo che tende a una crescita. Questa crescita ha però bisogno di trasformazione, ha bisogno di intervento della grazia che cambi la concreta situazione.

Ecco quello che dicevamo della salvezza: la salvezza è necessaria perché io da solo non riesco ad avere una vita bella: mi è necessaria la grazia di Dio che mi salvi, che mi liberi da quell'istinto cattivo che mi porto dentro, da quel male che è radicato in me.

La salvezza richiede terapia

Il nemico della mia vita sono io, il mio carattere è il peggiore avversario contro cui devo combattere. La bella battaglia del Vangelo – anche qui è bella, non buona – è contro il male che ancora è presente in me, ma continuamente la mia vita è in crescita, cioè in guarigione. È una questione di salute; in latino *salus* è sinonimo di salvezza, di salute recuperata pienamente.

Prendiamo tre parole che sono nel linguaggio quotidiano della nostra vita, ma appartenenti al mondo medico infermieristico. Se io mi faccio un taglio, quella è una *ferita* e la ferita viene curata perché possa guarire. Se la ferita guarisce diventa una *cicatrice*, il tessuto si è riformato, la parte lesa funziona di nuovo bene, c'è solo il segno più o meno visibile; resta il segno ma non fa più problema, è guarita. Se invece la ferita non guarisce diventa una *piaga*. La piaga è una ferita che non si rimargina, va in putrefazione, fa sempre male. Il nostro essere, la nostra natura umana – dice la formula dogmatica stabilita a Trento – è ferita dal peccato. Noi abbiamo una natura ferita, ma in via di guarigione. Se guarisce ci sarà solo più il segno, se non guarisce peggiora, incancrenisce, diventa una piaga e le piaghe fanno male.

A livello tecnico e preciso il Cristo risorto non ha le piaghe, ha invece i segni dei chiodi – dice Giovanni nel suo Vangelo – sono cicatrici rimarginate; la ferita è guarita, lascia il segno perché è veramente il Crocifisso, ma Risorto. Il linguaggio delle piaghe ha aiutato una certa devozione a suscitare il sentimento di compassione verso i dolori di Gesù, ma non ha aiutato a comprendere il superamento decisivo nella risurrezione.

Una prospettiva ... da rivedere

Noi abbiamo una notevole quantità di ferite legate al peccato e siamo in via di guarigione. Noi stessi – come tutti, indistintamente – abbiamo bisogno di accompagnatori, abbiamo bisogno di persone che si facciano carico di noi. Pensate alla parabola del buon samaritano. In genere quando la leggiamo ci mettiamo sempre nei panni dell'uomo che aiuta, del samaritano che è in viaggio e che si impegna ad aiutare quel poveraccio capitato sotto i bastoni dei briganti.

Proviamo invece a metterci nei panni di quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico. Quel malcapitato sono io, io sono vittima dei briganti e sono lì, lungo la strada, mezzo morto o mezzo vivo a secondo di cosa voglio privilegiare e ho bisogno che qualcuno si faccia carico di me.

Istintivamente noi partiamo con la voglia di aiutare gli altri e applichiamo la parabola alla morale che deve aiutare. Il primo punto invece è quello di riconoscere che, se non passava il Cristo accanto a me, io sarei rimasto lì, mezzo morto, divenendo tutto morto.

Invece, dopo essere passata la religione ebraica che non ha potuto fare niente, è arrivato il Cristo e mi ha preso su di sé, si è fatto carico della mia vita e mi ha accompagnato al *pandochéion*; traduciamo albergo, ma non rende bene l'idea.

In genere una madre quando si lamenta che il figlio è sempre in giro dice: questa casa non è mica un albergo, vieni solo quando ti fa comodo. In quella parabola il *pandochéion* è l'immagine della Chiesa. In greco *pan-dochéion* è l'omni-accogliente, è l'ambiente che accoglie ogni uomo e tutto l'uomo e il responsabile di quell'ambiente è il *pandochéus*.

Anche qui la traduzione albergatore ci fa perdere la ricchezza del concetto, è invece l'omni-accogliente, è l'uomo di Chiesa a cui il Cristo affida l'uomo dicendogli: "Prenditi cura di lui, comincio a darti i due denari che servono, se spendi in più quando ritorno stai tranquillo che ti pago tutto".

Allora in qualche modo ognuno di noi è quell'uomo ferito che ha avuto la fortuna di incontrare il Cristo che se ne è fatto carico; così è infatti per noi: il Cristo ci ha presi su di sé, ci ha accompagnati e ci ha affidati alla Chiesa. Siamo stati accompagnati, siamo ancora adesso accompagnati da qualcuno che lavora per la nostra crescita, per la nostra guarigione, per la nostra salvezza. A nostra volta diventiamo dei guaritori, dei curatori, persone che si prendono cura di altri con l'obiettivo della guarigione.

Questo è un discorso molto importante: non si tratta semplicemente di insegnare del catechismo, di trasmettere delle notizie, delle informazioni, si tratta di accompagnare delle persone perché guariscano. La missione che Gesù affida ai discepoli è quella di insegnare e di guarire. La comunicazione delle parole, dei messaggi, è finalizzata a guarire. La strada dell'accompagnatore sta nel farsi vicino. I due sacerdoti leviti passano dall'altra parte della strada, il samaritano, straniero, in viaggio, gli si fece vicino: è la strada della prossimità, della condivisione, dell'interrompere la propria strada per far spazio a un altro, con il rispetto del tempo.

I padri della Chiesa vedevano nell'olio e nel vino i simboli sacramentali, ma ci vuole del tempo per guarire e difatti il malcapitato viene affidato all'omni-accogliente perché continui quell'opera di cura, di accompagnamento.

Ognuno di noi, forte di ciò che ha ricevuto, diventa un accompagnatore che si impegna a curare, a rialzare, a suscitare entusiasmo.

Il modello possiamo trovarlo nell'apostolo Paolo che organizza la successione apostolica; lo abbiamo ben chiaro nelle lettere pastorali. Paolo affida a Tito e a Timoteo l'incarico di continuare l'opera; c'è molto ancora da fare, dà delle indicazioni e lascia che facciano con la loro capacità. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari: è un mutuo accompagnamento che segna la nostra vita, ma questo accompagnamento è finalizzato alla guarigione e la medicina sono i sacramenti ed è la parola di Dio.

La sacra Scrittura è la fonte dell'evangelizzazione, tutta l'evangelizzazione è fondata sulla parola di Dio, è indispensabile che la parola di Dio diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del sacramento e nel sacramento questa Parola raggiunge la sua massima efficacia.

L'annuncio personalizzato e l'ascolto della Parola è il modo con cui ci lasciamo accompagnare e guarire. Annunciando la Parola ad altri, con cui ci facciamo prossimi, noi collaboriamo alla loro guarigione: è la crescita, la maturazione, la tensione verso la

pienezza della vita, la salvezza totale e definitiva. Evangelizzare vuol dire curare fino alla piena guarigione.

7 – Quattro princípi sapienziali

Il quarto capitolo della Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, molto ampio, tratta la dimensione sociale dell'evangelizzazione. Il principio da cui parte la riflessione è che il *kérygma* cristiano possiede un contenuto sociale: la radice della nostra fede cristiana ha una ripercussione sulla vita umana sociale.

Il cuore del Vangelo è la rivelazione di Dio-comunità non individuo singolo. Dio si rivela come comunità di Persone in relazione stretta tra di loro e il modello della Trinità spiega l'umanità, creata a immagine e somiglianza di Dio. Il cuore del Vangelo riguarda una vita comunitaria di persone che diventano figli e fratelli e si amano l'un l'altro. Il cuore del Vangelo ha una ripercussione morale, il cuore è la carità, regina delle virtù. Non è possibile una spiritualità cristiana che non sia sociale.

Dobbiamo fare bene attenzione, perché molte idee spirituali che possiamo avere o coltivare sono private, individualiste e portano a un intimismo isolato: è un pericolo, è una falsa spiritualità; non è lo Spirito di Cristo che invita a essere isolati. I grandi monaci, persone che hanno vissuto veramente grande spiritualità da soli, sono state persone di comunità, solidali con il mondo, capaci di portare i problemi del mondo nella loro orazione; non persone che scappano e si rifugiano per non avere problemi, ma persone che abbracciano la solitudine con Dio per farsi carico del mondo.

Le ripercussioni comunitarie e sociali del kerygma

In questo quarto capitolo vengono trattate due grandi questioni. La prima è l'inclusione sociale dei poveri, cioè un progetto di società che tenga conto dei poveri; mentre la seconda questione riguarda il dialogo sociale come contributo per la pace.

È logico che la prospettiva di papa Francesco sia latino-americana. Quando parliamo di poveri noi pensiamo agli accattoni, ai questuanti che girano per le nostre chiese. Quando lui parla di poveri si riferisce invece a una grande massa di popolazioni, interi Paesi, situazioni di difficoltà enormemente estese. Noi possiamo avere a che fare con alcuni poveri che sono degli imbrogliatori, che vivono di espedienti, che non hanno voglia di lavorare e cercano di sbarcare il lunario facendo un po' di soldi qua e là e quindi la nostra visione dei poveri è molto ristretta. In fondo in noi c'è anche un certo astio o disprezzo nei confronti di questa categoria di persone che ci disturba. Dobbiamo fare quindi lo sforzo di allargare l'orizzonte e di non chiuderci nelle nostre piccole esperienze, ma di vedere piuttosto il mondo nella sua ampiezza e molte volte i mezzi di comunicazione di danno delle informazioni su dati raccapriccianti di persone che muoiono di fame, di gente che non ha istruzione, che non ha possibilità di raggiungere la possibilità di curarsi.

La solidarietà con i poveri è una dimensione che ai gesuiti, anche se non sembra nel nostro immaginario comune, molto presente e anche la formazione delle nuove generazioni di religiosi gesuiti è legata a una particolare attenzione a i poveri.

La comunità di Ignazio, di Francesco Saverio, di Pietro Fabre, era un gruppo di giovani impegnato nel servizio delle povertà e la Compagnia di Gesù sta recuperando questo carisma originale con esperienze importanti e significative.

Io ricordo il racconto di un amico mio coetaneo e compagno di studi, gesuita, che nell'anno di interruzione della formazione teologica fece la campagna della canna da zucchero in un paese latino-americano, quindi visse un anno da lavoratore in mezzo alle baracche e fece l'operaio mal pagato. Dice che sono stati i mesi più duri della sua vita, ma

più significativi, perché ha capito che cosa vuole dire fare una vita da poveri. Noi rischiamo di studiarla e di considerarla, ma solo in teoria.

L'incarnazione vuol dire farsi carico di una realtà e vivere veramente quella situazione senza far finta. Noi possiamo, con vesti di seta, andare a trovare i poveri che mangiano e dare la nostra paterna benedizione, ma mangiare seduti per terra per giorni, mesi e mangiare quella broda insipida per un anno è tutt'altra cosa. Faticare come faticano loro ed essere trattati come sono trattati loro è una esperienza che segna e fa prendere in considerazione questa realtà del mondo che è di una grande quantità della umanità di oggi.

Non penso tuttavia che convenga nel nostro caso soffermarci su queste osservazioni, le possiamo leggere, le prendiamo a cuore, le stimiamo, ma non sono la nostra realtà concreta, così come anche l'altra questione che viene affrontata, quella del dialogo sociale come contributo per la pace: progettare una società che tenga conto dei poveri e dialogare per costruire la pace. Queste sono due questioni importanti su cui la comunità cristiana che esce da sé deve impegnarsi.

Una sintesi “proverbiale”

In mezzo alla trattazione di questi due temi, a partire dal n. 221, papa Francesco inserisce una specie di *excursus* riflessivo dove presenta quattro principi che ritiene molto utili per affrontare la costruzione di un popolo che viva in pace, giustizia e fraternità.

È una idea che il papa coltiva già da diverso tempo, è uno schema che ha già proposto in diverse altre occasioni e ora lo propone a tutta la Chiesa in modo autorevole per dare una indicazione di metodo, notando che nella nostra realtà c'è una continua tensione bipolare, cioè c'è tensione fra poli diversi. Come si può risolvere questa tensione? Dando delle priorità, riconoscendo che qualcosa vale di più.

I quattro principi che egli formula sono proverbi sapienziali, appartengono a un genere letterario tipico del proverbio che inizia in italiano ad esempio con l'espressione “è meglio...” ; “è meglio un uovo oggi che una gallina domani”, “è meglio un asino vivo che un dottore morto”. Formule del genere si trovano anche nel biblico libro dei Proverbi. Eccone alcuni per esempio:

È meglio un piatto di verdura con l'amore che un bue grasso con l'odio (Pr 15,17)

È meglio essere umili con i poveri che spartire la preda con i superbi (Pr 16,19)

È meglio la pazienza che la forza di un eroe (Pr 16,32)

È meglio abitare su un angolo del tetto che avere casa in comune con una moglie litigiosa (Pr 21,9)

È la sapienza popolare che racchiude in un formula una riflessione; non è detto però che questo ragionamento sia valido. Non è detto che sia meglio prendere il poco subito piuttosto che aspettare il tanto domani. Il primo proverbio che ho citato è una sapienza consumista: pochi, maledetti e subito. Prendiamo quei pochi soldi che possono venire oggi, poi domani ci penseremo. Non so se sia un criterio evangelico, se sia il modo di impostare la vita.

Non tutti i proverbi sono validi e proprio perché lo sanno spesso i proverbi sono doppi e insegnano esattamente il contrario l'uno rispetto all'altro. “L'unione fa la forza”, sì ma “chi fa da sé fa per tre”, per cui ognuno fa come vuole. Se voi volete fare insieme usate il proverbio che l'unione fa la forza, se volete fare privatamente dite che chi fa da sé fa per tre e seguite la sapienza, cioè ognuno si adatta alla sapienza secondo i propri gusti e dice: “è intelligente colui che la pensa come me”. Il criterio dell'intelligenza della saggezza sono

io. Quando uno dice le cose che io penso commento: vedi come è intelligente? Che belle cose che ha detto. Ed è così perché corrisponde a me.

Ora, la sapienza vera non è modellata sul mio criterio, ma sul criterio di Dio. C'è uno solo sapiente e siede molto in alto. Chi ha mai potuto conoscere la sapienza di Dio? Per fortuna la sapienza di Dio si è rivelata, ha piantato la tenda e si è fatta conoscere. La tradizione sapienziale biblica insegna questa dinamica di superamento delle proprie idee per accogliere la rivelazione di Dio.

Questi quattro principi formulati con lo schema letterario del “meglio”, vogliono sintetizzare la rivelazione di Dio.

1) Il tempo è superiore allo spazio

Primo principio: il tempo è superiore allo spazio. Non sono formule elementari di immediata comprensione. Questo principio cerca di ragionare sulla tensione fra pienezza e limite. Abbiamo il desiderio della totalità e abbiamo l'esperienza del limite.

La vicenda di Giobbe viene trattata proprio dall'autore biblico su questa consapevolezza del limite umano. Le parole che Dio rivolge a Giobbe nei grandi discorsi finali fanno riconoscere l'uomo limitato, limitato nel tempo, limitato nello spazio, limitato nella conoscenza, limitato nella potenza. Giobbe, figura dell'uomo, non c'era prima, non è dovunque, non sa tutto, non può tutto; è l'esperienza della creaturalità e quindi questo istinto ad abbracciare tutto, a dominare tutto, a conoscere tutto, si scontra con l'esperienza del proprio limite.

In questa dinamica la dimensione dello spazio diventa il segno del nostro controllo su tutta la realtà geografica, mentre il discorso del tempo richiama piuttosto la storia.

Sono due discipline parallele nel nostro curriculum scolastico, ma notevolmente distinte: la storia e la geografia. La storia è lo studio dei tempi, la geografia è lo studio degli spazi.

Ora, ragionando in chiave pastorale, un animatore di comunità ha davanti uno spazio.

Il nostro modo di pensare la pastorale è molto spaziale, cioè abbiamo un territorio, si chiama parrocchia, si chiama diocesi, ha dei confini, coincide con un comune, con un paese, oppure è una parte di quel paese. All'interno di quello spazio io ho un numero di abitanti che possono essere catalogati secondo alcune categorie.

Vi accorgete che sto facendo un lavoro tipicamente geografico, da libro di geografia: parrocchia urbana, parrocchia rurale, parrocchia di anziani, di giovani, di periferia, di centro, molto popolosa, poco popolosa, frequentanti: devo raggiungere tutti.

Un incubo dei parroci è quello di avere sotto controllo tutta la situazione; è un difetto molto diffuso. Dato che si sentono responsabili diventano facilmente padroni e devono sapere tutto quello che c'è, tutto quello che avviene: devono conoscere tutti e tutto.

È un principio di dominio spaziale e di controllo; si ha l'impressione che se io, parroco, so che avviene quella attività in quella parte della mia parrocchia, allora si può fare, va bene; se non lo so... non va bene. Perché non me lo avete detto? Ma se te lo avessimo detto era la stessa cosa. Volevi venire? No, per lo meno volevo saperlo. E perché volevi saperlo? Per il principio del controllo, perché c'è inconscia questa arroganza del dominio spaziale: “questo è il mio territorio, entro questi confini comando io”. È la preoccupazione ecclesiastica di dominare spazi, di occupare spazi di potere.

Nelle comunità religiose si notano ancora queste dinamiche. Quando c'è la suora occupata in quella mansione, quella mansione è la sua, se la fotocopiatrice la usa lei, la deve usare solo lei. Può capitare anche nei seminari: “Chi si è permesso di usare la fotocopiatrice, dato che sono io il responsabile?”, per lo meno quell'apparecchio lì lo comando io: è uno spazio di potere. Ma cosa te ne fai? Però mi dà soddisfazione, mi dà l'impressione di essere qualcuno. È una illusione ed è una cattiva inclinazione frutto della prepotenza, di uno spirito cattivo che identifica se stesso nel dominante. È il principio per

cui i cani e moltissimi animali selvatici orinano i certi punti per segnare il territorio e diventa un principio di possesso, di controllo: qui è zona mia.

La Chiesa intesa come tempo non è questa visione dello spazio da controllare, ma è la storia. In fondo, quando noi parliamo di Chiesa, non pensiamo a un atlante geografico della presenza cristiana, ma pensiamo alla storia della cristianità. I santi, i padri della Chiesa, gli uomini e le donne che hanno fatto la nostra storia sono del passato, non rientrano nel nostro controllo, nella nostra attuale geografia, eppure fanno parte della nostra vita.

La dimensione storica è migliore di quella geografica. Percepire la Chiesa non come organizzazione in diocesi e spartizione del potere episcopale, ma comprensione di una storia di popolo che viene da secoli che ci precedono e va avanti – dove... non sappiamo ancora bene – ecco, essere consapevoli di questo, fa parte di un cammino storico.

Tutta la fatica che io metto nel catalogare le cose presenti – schedarle e dominarle con la mia conoscenza – è quindi assolutamente inutile per la parrocchia per cui questa fatica e questo tempo potrei impiegarli nel dare inizio a processi storici.

Il tempo è galantuomo, il tempo paga: sono altre forme proverbiali. I tempi di Dio non sono i nostri, mille anni per noi corrispondono a un giorno solo per Dio e noi entriamo in questa dinamica del tempo nella prospettiva di Dio. Dare inizio a trasformazioni è un atteggiamento diverso da occupare spazi di potere.

Tento un esempio. Grandi conquistatori nella storia dell'umanità hanno sempre sognato di dominare tutto. Pensate ad Alessandro Magno, giovane intraprendente, non gli basta la Grecia, vuole conquistare l'impero persiano e passa la vita – dieci anni della sua vita perché a poco più di trent'anni muore – a conquistare il mondo e quando è arrivato ai confini dell'impero persiano e ha dominato una massa immensa di terre e di popoli non gli basta, vuole arrivare all'India. Arriva al Fiume Indo, poi si rende conto che è impossibile da gestire, tenta di tornare, ma prende una malattia e muore. Tutto finito lì. Cosa ha lasciato Alessandro Magno? Il nome di un grande eroe combattente e tutto lo spazio che ha dominato si è riadattato ad altri dominatori in mille altri modi.

Pensate più vicino a noi a Napoleone. Perché non si è accontentato di fare il presidente della Francia? Ha voluto conquistare l'Europa, ma che mania era? E quanti altri hanno avuto questa mania. Però la stessa mania l'abbiamo anche nel nostro piccolo.

Pensate ai nostri mezzi di comunicazione, ai nostri strumenti che ci permettono di possedere dentro un piccolo apparecchio una quantità immensa di dati. Le memorie diventano sempre più gigantesche, in un piccolo strumento io posso tenere un milione di canzoni. Hai presente quanto tempo ci vuole per ascoltare un milione di canzoni?

Un mio amico mi ha scaricato audio-libri e ho a disposizione in un hard disk portatile centinaia di libri; morirò prima di averli sentiti tutti. Qualche anno fa ho comperato l'edizione della letteratura italiana completa su CD. Ci sono tutti i testi della letteratura italiana dal 200 al oggi. È una soddisfazione, l'ho presa proprio volentieri, era un modo per dominare la letteratura italiana. Io in 8 CD avevo tutta la letteratura italiana e quando l'ho letta? Tutti i sonetti o i poemi minori del 500 o del 600, quando li leggerò mai? Ma anche l'Orlando furioso, la Gerusalemme liberata; sicuramente morirò prima di leggerli tutti, anche perché non ho nessuna intenzione di leggerli, però istintivamente avevo voglia di avere tutto, lì a mia completa disposizione. Cambiato sistema operativo quei CD non vengono più letti dagli attuali computer, quindi ... si prendono e si buttano via e io sono esattamente come prima, per cui quando voglio leggere qualcosa della letteratura italiana vado a cercarla. Perciò è più importante la mia crescita, semmai come fruitore di letteratura, che non il possesso completo di tutto.

Questo è un istinto che ci portiamo dietro: avere tutto. Adesso stanno pubblicando tutte le canzoni del tale, tutte le opere del tal altro: è una totalità. Su internet, mi dicono gli studenti, c'è tutto. Avete ragione, il problema è che nella tua testa non c'è tutto.

Che internet abbia tutto è vero, ma che cosa passa nella tua testa? È importante quello che hai tu, che hai assimilato tu, che sai dire senza nessun libro davanti.

Quello che sai quando hai dimenticato quello che hai studiato per l'esame – ed è la stragrande maggioranza delle cose – è la tua cultura, storica, geografica, teologica. Ma è la tua persona che conta, che è una dimensione temporale, in divenire, non quella realtà spaziale che tu domini.

Chi contrapponiamo ad Alessandro Magno o a Napoleone? Pensate un grande fondatore o un grande iniziatore di movimenti, se volete Gesù, ancora meglio, io pensavo Francesco, gente che non ha conquistato nulla.

Gesù è un ebreo marginale, senza nessun potere, senza nessun ruolo, sconosciuto al mondo, non catalogato. Il censimento di Quirino non è stato conservato, quindi non c'è nessun documento. Il mondo romano ha qualche piccola notizia sul fatto che un certo Gesù è morto in croce, basta! E Paolo? Nemmeno quello. San Paolo non è degnato di una nota da nessun documento antico. Se non ci fossero le lettere sarebbe un uomo insignificante per la cultura e san Francesco d'Assisi che ruolo ha avuto nel suo mondo? Noi adesso lo enfatizziamo, ma è un pazzoide, scappato di casa, che ha rovinato la vita di quel povero mercante, si è messo insieme a qualche altro scapestrato, vestiti di stracci, vissuti da barboni, morto a quarantaquattro anni, mal preso, pieno di malattie. E allora? Tutto lì. Eppure nel tempo chi ha lasciato il segno?

Francesco e Gesù non hanno visto nessun effetto della loro azione. Alessandro Magno si è goduto l'impero conquistato; "goduto" ha avuto per qualche anno l'ebbrezza di essere il padrone del mondo. Gesù, Francesco, mille altri che potete citare voi, non hanno conquistato, non hanno dominato, non hanno controllato, ma hanno iniziato qualcosa, hanno messo in moto delle relazioni umane, delle idee, degli atteggiamenti che hanno portato frutto enorme nei secoli. Duemila anni dopo, ottocento anni dopo, quelle personalità sono vive e producono frutto. Giulio Cesare o Alessandro Magno non producono niente oggi, se non qualche versione da tradurre a scuola che non è la cosa migliore della vita.

Il tempo è superiore allo spazio, formula sapienziale per indicare proprio questo, e allora nella nostra attività pastorale il nostro impegno deve essere quello di iniziare percorsi, cammini, lasciare un'impronta di stile, una passione. Tutti i nostri conti, tutte le nostre statistiche, tutti i nostri registri vanno al macero e non servono a niente, se non per fare qualche tesi fra qualche secolo.

Quello che possiamo fare di buono come inizio di relazioni, impostazione di vita, può invece lasciare dei segni nei secoli.

2) L'unità prevale sul conflitto

Secondo principio: l'unità prevale sul conflitto. Qui c'è la tensione fra somiglianza e differenza: io vado d'accordo con quelli che mi assomigliano, che la pensano come me, che hanno i miei gusti, è inevitabile, mentre con quelli che sono diversi da me, che hanno un'altra impostazione, io mi scontro.

I conflitti sono presenti nella società, sono presenti nella Chiesa, sono presenti nei seminari. Forse vi illudevate di trovare la comunità ideale, avete sperimentato che non c'è. Anche le nostre realtà, fatte di persone così impegnate, così coraggiose, decise di dare la vita al Signore, in questa società tuttavia sono comunità conflittuali.

Qualcuno fa finta che il conflitto non ci sia, lo ignora o dissimula, fa finta di non vederlo e lascia che le cose vadano avanti come se nulla fosse. Qualcuno si impegna nel conflitto, ne resta prigioniero e diventa continuamente conflittuale e polemico. I preti rappresentano tutte e due queste categorie: quelli che fanno finta che i problemi non ci siano e quelli che si impegnano a essere contestatori e su tutto fanno polemica.

C'è una terza via che è quella di accettare il conflitto, di assumerlo, di guardarlo in faccia, di riconoscerlo, di affrontare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. Questa è l'operazione della pace: non far finta di essere sani, far finta che tutto vada bene e nemmeno prendersela con tutto che va male, ma operare per creare l'unità, valorizzando quella unità di fondo che c'è già. È il famoso principio del valorizzare ciò che unisce, piuttosto che ciò che divide.

Partendo da questi elementi che abbiamo in comune con l'umanità si può costruire; il conflitto non è la strada. L'atteggiamento conflittuale non è la soluzione, fare la guerra a qualcuno non ottiene mai la pace, ottiene solo una vittoria che prepara una rivincita dall'altra parte.

La pace però non è nemmeno un compromesso, non si tratta di fare un sincretismo, di assorbire l'altro, si tratta di arrivare a un piano superiore che conserva le preziose potenzialità delle persone incontrate.

L'unità, cioè quello che ci unisce, è più importante dei motivi che ci mettono l'un contro l'altro e se noi stiamo a livello degli argomenti conflittuali non ne usciremo mai.

Se affrontiamo questioni di liturgia, stili o atteggiamenti di celebrazione, due preti con due gusti diversi possono discutere per tutta la vita e non arrivare mai a un accordo; tutte le volte che si incontrano faranno polemica, si prenderanno in giro l'uno con l'altro o sparleranno l'uno dell'altro disprezzando, senza un autentico legame.

Ma al di là di quella questione liturgica non c'è niente che unisce quei due uomini? È proprio la cosa più importante, è l'elemento decisivo, non ci sono degli elementi di unità a partire dall'umanità, dalla Trinità, dal cuore del *kérygma*? Due preti con stili e mentalità diversissime in pastorale, sulle cose fondamentali dovrebbero essere d'accordo, è naturale che lo siano. Allora la valorizzazione di quella unità profonda – se c'è il desiderio di evangelizzare, di far conoscere quel Gesù che tutti e due abbiamo conosciuto – poi lo celebriamo con stili diversi. Se c'è questa passione di far conoscere Gesù non possiamo proprio trovare un accordo su un piano superiore? In genere le guerre si fanno sempre per motivi banali, perché se si guardassero i motivi importanti non si farebbero le guerre.

Sapete quali sono stati i motivi della scomunica da ambo le parti tra cattolici e ortodossi nel 1054? Gli articoli della motivazione della scomunica erano: la barba dei preti, il pane lievitato nell'eucaristia e il canto dell'Alleluia in Quaresima. Queste erano le motivazioni fondamentali del grande scisma: i latini fanno tagliare la barba ai preti, mentre Gesù aveva la barba, usano il pane azzimo come gli ebrei, mentre noi lo usiamo lievitato, non cantano l'Alleluia in Quaresima che, essendo una forma ebraica, è dell'Antico Testamento e si canta in Quaresima e non a Pasqua.

Dall'altra parte hanno girato la frittata: non fanno tagliare la barba ai preti, usano il pane lievitato mentre Gesù l'ha usato azzimo e cantano l'Alleluia in tempo di Quaresima che è un assurdo, solo perché noi siamo abituati a non cantarlo.

Non c'era altro di più serio? Evidentemente quelle erano le cose serie e continuiamo così; i conflitti sono fatti su queste cose. L'unità prevale sul conflitto, è più importante l'unità del conflitto.

3) La realtà è più importante dell'idea

Terzo principio: la realtà è più importante dell'idea. Qui il contrasto è fra reale e ideale. Dobbiamo guardare la realtà o sognare l'ideale? Dobbiamo sognare l'ideale, ma tenendo i piedi per terra.

C'è un grande equilibrio nella formulazione di questi principi, si tratta di fare una sintesi autentica di queste tensioni bipolari. Non posso essere chiuso nella realtà e pensare solo a quello che si vede, a quello che c'è, perché io vivo di una promessa e di una attesa e l'ideale del Vangelo è l'attrazione a cui tendo e per cui lavoro.

Se però io sogno un mondo che non c'è e non tengo conto di quello che c'è, sono uno sradicato, un idealista, un purista, un fondamentalista. È necessaria una oggettiva armonia fra queste realtà, ma fra le due è più importante la realtà. Come pastori dobbiamo essere impegnati a guardare la realtà che c'è e, in forza dell'ideale, lavorare per trasformarla, ma non ignorarla. Possiamo lamentarci che la nostra gente sia malfatta, ma è quella la nostra gente. Lamentarci, rimpiangere o sognare non serve a niente. Se la gente è così... è così e io come pastore sono impegnato con questa gente che è così, non nel senso che la tengo così e non c'è niente da fare, ma in forza dell'ideale cercherò di innestare dei movimenti, delle dinamiche che portino a una trasformazione, a un miglioramento.

Se sono capace di fare qualche cosa migliorerò la situazione, potrò cambiare un po' il mondo, ma partendo da quello che c'è e difatti si notano queste differenze. Ci sono delle parrocchie con persone formate e ci sono delle parrocchie con persone incivili, disabitate a tutto. Non dipende dalla natura umana, dipende dai pastori che hanno formato quella comunità. In alcuni casi ci sono delle comunità che hanno fatto dei passi in avanti, che sono corresponsabili, che sono capaci di lavoro e se si studia un po' la storia si vede che c'è l'impronta di quel tale che ha lasciato il segno, oppure non c'è niente perché quegli ultimi due o tre parroci che conoscete bene cosa hanno fatto? Niente. E difatti si vede che non hanno fatto niente. La realtà è più importante dell'ideale ed è quello su cui dobbiamo lavorare per realizzare la parola.

L'incarnazione è il criterio di fondo: Cristo è venuto nella carne ed è la carne di Cristo che noi valorizziamo, è la carne di questo popolo che noi curiamo.

4) Il tutto è superiore alla parte

Quarto principio: il tutto è superiore alla parte e cerca di trovare un equilibrio nella tensione fra globale e locale. A anche qui ci sono aspetti diversi: lo sguardo universale – ormai i nostri mezzi ci hanno dato la possibilità di essere globalizzati – e l'attenzione locale, molto concentrata sulle nostre piccole questioni locali. Se ci sono dei problemi della globalizzazione uno sguardo ampio, universale, che tenga conto della globalità, è migliore di una chiusura nel particolare.

Ci vuole un equilibrio, una fusione dei due aspetti per non cadere negli estremi, negli estremismi, ma il tutto è più della somma delle parti. Si lavora nel piccolo, si tiene conto della realtà, si lavora con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Il tutto – cioè l'obiettivo finale della evangelizzazione di tutto il mondo e il senso della Chiesa cattolica – è più importante della parte.

Istintivamente noi siamo sempre difensori del nostro particolare, del nostro orticello. Questo è un principio di teoria politica antica: il *particolare*, io tengo al mio campanile, io ci tengo a difendere la mia realtà. Infatti, da lontano, uno tranquillamente fonderebbe tutte le diocesi della provincia di Cuneo, sono le diocesi della provincia di Cuneo che ci tengono a esistere, perché c'è una propria individualità locale. Chi è da fuori non vede questo problema, d'altra parte il valore di una comunità locale esiste, ma la Chiesa è più importante della diocesi.

Il rischio è sempre quello di fuggire nell'ideale e di perdere il reale, ma l'attenzione al reale rischia di farci dimenticare il tutto. Io ho risolto il mio problema, nella mia parrocchia, io ho una bella attività giovanile, se nella tua parrocchia confinante non c'è ... peggio per te!

Perché peggio per te e non per noi? Se io qui i giovani li ho e lì non ce ne sono, lo sguardo al tutto è più importante e mi dispiace esattamente come se non ci fossero da me. È lo sguardo a una Chiesa che è più importante della mia cappella, della mia parrocchia, della mia confraternita, del mio gruppo, del mio movimento, della mia comunità di élite.

Lo sguardo al tutto è decisamente liberante ed è una strada su cui dobbiamo crescere seriamente.

Questi sono quattro principi che regolano la dinamica sociale e aiutano ad avere anche una chiara visione della nostra pastorale. Riflettete seriamente su questi principi, non in teoria, riguardando altri, ma nella vostra concreta situazione. Ognuno provi a domandarsi: che cos'è per me il tutto, la realtà, l'unità, il tempo che devo mettere sopra altre realtà? Ci riesco o non ci riesco? Come posso fare per valorizzare ciò che è meglio?

8 – Due motivazioni per un rinnovato impulso missionario

«Evangelizzatori con spirito». Arriviamo così all'ultima parte della Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*; il quinto capitolo è intitolato infatti *Evangelizzatori con spirito*, ritorniamo così alla frase con cui eravamo partiti e questo vuole essere un po' il titolo riassuntivo del nostro corso: vogliamo essere evangelizzatori con spirito, cioè persone che pregano e lavorano.

Due atteggiamenti che integrano e completano

I due elementi che stanno alla base della regola di san Benedetto sono gli elementi costitutivi della vita di ogni cristiano in quanto evangelizzatore. Non è possibile l'uno senza l'altro. Non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale, né i discorsi e le prassi sociali senza una spiritualità che trasformi il cuore. È necessario il lavoro pastorale ed è indispensabile la preghiera come incontro. Non c'è un prima e un poi, c'è una necessità di tenere insieme questi aspetti: dobbiamo superare la dicotomia tra Marta e Maria.

Come disse quel cardinale chiedendo ai ragazzi che si preparavano alla cresima a Roma riempiendo il Laterano: “Ragazzi, preferite il fare di Marta o il sedere di Maria?” e quelli naturalmente risposero che preferivano il sedere di Maria. La risposta era giusta, forse lui non capì perché l'avevano detto con tanta ilare condiscendenza.

Non c'è una distinzione, c'è una integrazione. La Chiesa, intende Luca con quell'episodio, prima di fare deve ascoltare, ma l'ascolto non può rimanere ascolto se non diventa azione. Quale episodio è narrato subito prima dell'incontro di Gesù con Marta e Maria? La parabola del buon samaritano: “Va' e fa' anche tu lo stesso”, “Maria ha scelto la parte buona che non le verrà tolta”.

Attenzione, perché come predicatori una domenica rischiamo di dire “L'importante è aiutare il prossimo” e la domenica dopo “L'importante è ascoltare il Signore”. Sono importanti tutti e due. Notiamo che l'evangelista li ha messi lì, accoppiati bene, perché sono i due elementi di base, è il giogo evangelico che tiene insieme questi due aspetti: è importante aiutare il prossimo, ma è indispensabile ascoltare il Signore.

Prima il Vangelo, poi gli Atti degli Apostoli, due tomi dell'opera lucana: ascoltate quello che ha fatto Gesù, vivete in sintonia con lui per poter poi fare anche voi esattamente quello che ha fatto lui.

Guardare ai primi cristiani può essere per noi un incoraggiamento, sono partiti da zero, sono partiti in pochi senza strutture, senza metodi, senza particolari strumenti, nessun privilegio e da persona a persona hanno raggiunto gli estremi confini della terra.

Pensate alla evangelizzazione operata da Paolo nelle città greche, da solo, senza neanche l'alloggio, dovendo cominciare a trovare un riparo per passare la notte, quasi da barbone. Attacca discorso con qualcuno, si lega, comincia ad annunciare e lentamente quel Vangelo attecchisce, nascono le chiese perché un uomo, da solo, senza niente, lega con altre persone

e semina quella parola. Con termine latino si parla di *plantatio ecclesiae*: viene messa a dimora la pianta della Chiesa; è un seme piccolo che viene gettato e lentamente produce.

Direte: era più facile allora. Non diciamo che oggi è più difficile, è solo diverso. Penserete mica che la situazione delle città di Corinto e della città di Efeso fosse migliore della nostra e che gli uomini e le donne fossero più disponibili, più attenti, più interessati, più benevoli. Le difficoltà sono le stesse che si ripresentano, variano le forme, ma le difficoltà sono le stesse. Da parte nostra è richiesta una grande resistenza attiva, è quello che nel linguaggio neotestamentario si chiama *hypomoné*, cioè la capacità di resistere sotto pressione. Noi potremmo tradurre, più che pazienza o costanza, con resistenza; ci vuole resistenza. Una resistenza attiva, nonostante tutto.

La bipolarità del mediatore

Perché questa resistenza attiva possa essere efficace come opera di evangelizzazione sono necessari due elementi, due condizioni di fondo.

Proprio come la figura del profeta nell'Antico Testamento, così anche l'evangelizzatore nella fase neotestamentaria della Chiesa ha una identità bipolare.

Chi è il profeta? Si caratterizza con due fronti: il profeta è l'uomo di Dio, ma è anche l'uomo che porta Dio al popolo e quindi il popolo a Dio. L'idea del mediatore rende bene questo concetto di doppia relazione.

Il mediatore – termine che meglio di ogni altro definisce il sacerdote – è il legame fra due persone distinte, è un terzo che fa da collegamento. Tra due persone che hanno litigato io, come mediatore, posso intervenire perché facciano pace, ma per essere autentico mediatore io deve essere in buona relazione con entrambi. Se infatti sono solo amico di lui e l'altro non mi apprezza, non mi stima, io non posso fare da mediatore, devo essere legato a entrambi e in forza del mio doppio legame posso riannodare le loro relazioni interrotte.

È la stessa esperienza del traduttore che deve sapere due lingue per poter far sì che le persone si capiscano. Non basta saperne una, non può fare il traduttore chi sa bene una lingua sola; deve saperne bene due e se loro parlano nelle loro lingue e non si capiscono, io comprendendole entrambe posso far sì che si capiscano. Lui parla in inglese, io lo capisco e traduco in italiano. Lui mi dà la risposta, io la capisco, la traduco in inglese e loro si capiscono senza parlare la stessa lingua.

Il profeta, il sacerdote, è mediatore, l'evangelizzatore è colui che crea legami fra Gesù e il popolo. L'identità bipolare dell'evangelizzatore è proprio fra Gesù e la gente; è una doppia appartenenza che fonda la nostra qualità di evangelizzatori. Noi apparteniamo totalmente a Gesù, ma nello stesso tempo apparteniamo totalmente al nostro popolo. Siamo di Cristo e siamo della gente e il nostro ruolo è quello di permettere l'incontro.

La nostra vita è finalizzata all'incontro, quindi sono necessarie queste due fondamentali motivazioni: la prima è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere stati salvati da lui e questo ci spinge ad amarlo sempre di più, a rispondere con l'amore all'amore che ci ha dimostrato. La seconda motivazione è ugualmente necessaria: noi apparteniamo a un popolo e la missione si radica nella nostra passione per il suo popolo.

Un evangelizzatore con spirito è un uomo di passione, non intesa tanto come sofferenza, quanto come amore appassionato. L'evangelizzatore è una persona che ha superato il cuore freddo, la vita tiepida e superficiale. È possibile che invece questa situazione si ripresenti; l'immagine della Chiesa di Laodicea nell'Apocalisse continua a presentare un rimprovero: non sei né caldo né freddo, sei tiepido, dai il vomito, sei nauseante. È il rischio di essere come persone, come comunità, tiepidi, superficiali, indifferenti, abitudinari. Il contrario è quello di essere appassionati, persone che contemplan con amore il Signore Gesù, che vogliono “sostare sulle sue pagine e leggere quella parola con il cuore”.

Allora è necessario, urgente, che ognuno di noi ricuperi uno spirito contemplativo, è necessario lungo tutta la vita riscoprire giorno per giorno quel bene che rende veramente uomini. Quello che abbiamo veduto, udito e toccato, noi lo annunciamo a voi. Quello che ci muove è proprio l'esperienza di Gesù Cristo: "*Nec lingua valet dicere, nec littera exprimere, expertus potest credere quid sit Iesum diligere*" è una strofa che conoscete bene dell'inno attribuito a san Bernardo: *Iesu dulcis memoria*. "La lingua non può dire, la lettera non può scrivere, chi ne ha fatto l'esperienza può credere che cosa sia amare Gesù". *Expertus* non è l'esperto teorico, è colui che ne ha fatto esperienza.

La nostra missione parte dell'esperienza come i discepoli di Emmaus che lo hanno incontrato senza saperlo. Si sono scoperti ardere nel cuore e di conseguenza riprendono la strada e annunciano quello che prima non erano in grado di annunciare.

La convinzione è la forza dell'evangelizzazione

È l'esperienza personale che dà motivazione alla nostra missione. Il fatto che noi gustiamo l'amicizia di Gesù e il suo messaggio, il fatto che ci stia a cuore, che sia il senso della nostra vita, è il motivo per cui vogliamo comunicarlo ad altri.

La nostra esperienza deve portarci a riconoscere che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo ...

266. [...] non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, da soli, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare.

Noi lo abbiamo conosciuto, camminiamo con lui, lo ascoltiamo, lo contempliamo, lo adoriamo, riposiamo in lui: non è la stessa cosa di chi non lo fa. Questo è un punto importante di stimolo alla nostra meditazione. Rispetto a uno che non ha fatto la nostra esperienza di fede, di incontro del Signore Gesù, noi abbiamo di più? È diversa la nostra vita in forza di questa esperienza o è la stessa cosa? Uno fa una cosa, uno ne fa un'altra; conoscere Gesù o non conoscerlo è lo stesso?

Due vicini di casa: uno va a Messa, l'altro no. Che differenza c'è tra la vita di questi due? Semplicemente che uno passa un'ora della sua settimana in chiesa e l'altro no? Ma c'è differenza nella vita? Questo ci interroga. La nostra vita è diversa dai nostri coetanei semplicemente perché noi facciamo delle cose un po' diverse, perché studiamo libri diversi, perché viviamo in una struttura differente, poi però per il resto è tutto uguale?

Se c'è questa uguaglianza di fondo e credere in Gesù o non credere lascia il tempo che trova – per cui due persone sono uguali sebbene uno creda e l'altro no – a quel punto che cosa comunichiamo, che cosa abbiamo da dire? Una ideologia, una ritualità, dei buoni consigli morali.

Una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno. Se non siamo convinti che avere conosciuto Gesù e che vivere insieme a lui sia una grande realtà – per cui la nostra vita è decisamente migliore, ha una qualità più grande in forza di questa esperienza – noi non possiamo proporla a un altro, saremmo degli imbrogliatori.

Se ne siamo convinti diventa naturale parlarne, perché delle cose che ci piacciono naturalmente parliamo ad altri e consigliamo la musica che ci piace. Se abbiamo visto un film che ci ha colpito ne parliamo e invitiamo un amico ad andare a vederlo perché merita. Quelle sono semplicemente banalità, una musica, un film, non segna la vita, mi ha dato un po' di piacere, mi ha stimolato per un attimo, però ne parlo e lo consiglio.

In fondo noi come evangelizzatori consigliamo Gesù come la strada migliore per realizzare la vita. Ognuno di noi deve aggiungere sempre: io ho provato ed è così, vi garantisco che è così, ne ho fatto l'esperienza.

Siamo un po' venditori ambulanti di un prodotto che noi abbiamo testato; vendiamo gratuitamente, ma offriamo un prodotto che noi abbiamo provato e apprezziamo.

Mi è capitato recentemente di parlare con una persona che ha lasciato il lavoro proprio perché era in crisi: doveva cioè vendere di prodotti che sapeva non essere buoni e in coscienza non se la sentiva più di raccomandare ai clienti di comperare quelle cose che sapeva non essere buone. D'accordo che io guadagno, ma sto ingannando.

È una situazione che anche qualche evangelizzatore può provare. Dice: io sto raccomandando ad altri una cosa che so non essere buona, che lascia il tempo che trova? Io sto dicendo di seguire Gesù perché cambia la vita quando personalmente non mi è cambiato niente, mi è magari solo un peso? Allora per quale motivo?

È una situazione che rasenta il tragico quando si parla di seminario e di vocazioni ed è purtroppo frequente sentire dei preti che di fronte a un giovane che avrebbe voglia di farsi prete dice: "Ma lascia perdere, io so cosa vuole dire, fai dell'altro" o, se non glielo dice, dentro di sé pensa: "Poveretto, guarda dove si va a mettere". È una situazione tragica, ma non irrealista e nemmeno del tutto eccezionale.

È un po' come per il matrimonio. Una volta un amico alla fine di un discorso – commentavo un testo biblico sull'amore di Dio per il suo popolo e presentavo l'immagine coniugale come l'immagine ideale della relazione amorosa – commenta e dice: "Si vede proprio che tu non sei sposato". Un discorso così lo può fare solo un prete che idealizza il matrimonio, perché – faceva riferimento ad altri amici, sposati anche felicemente – non l'avremmo presentato nessuno di noi con questo tono, così idilliaco. È vero, non ne ho fatto l'esperienza, ne parlo bene e mi sembra di convincere gli altri.

Quando parlo da prete a preti, posso fare solo delle supposizioni che spesso sono idealizzazione di immagini bibliche, o al massimo conosco per "sentito dire" e sono portato a considerare gli esempi positivi.

Che esperienza abbiamo fatto di Gesù? Il fatto di avere scelto di seguire lui e di essere suoi annunciatori, di dedicare la vita a lui per amore, solo per amore, alla fine mi ha deluso? Tornassi indietro farei dell'altro o rifarei la stessa scelta? Questa è una testimonianza. Poi possiamo recitare e fingere, ma trapela perfettamente se siamo convinti, entusiasti, sinceri, innamorati. Questo non vuole dire non riconoscere o non ammettere le difficoltà; certo che difficoltà ce ne sono, ma le ho superate, ne incontro continuamente e cerco di superarle. Le sfide esistono proprio per essere superate, ma quella scelta di fondo, quella appartenenza a Gesù Cristo come suo discepolo missionario, quella non la rinnego, è l'esperienza di fondo per cui posso dire "fatelo e fatelo volentieri". Uniti a Cristo cerchiamo allora di fare quello che lui fa, di cercare quello che lui cerca, di amare quello che lui ama.

Portatori di una buona notizia

Abbiamo da trasmettere quello che la gente senza saperlo cerca. San Paolo ad Atene prende lo spunto da un'ara votiva dedicata *al dio ignoto* e dice: "Quello voi adorare senza conoscerlo, io lo conosco e ve lo annuncio". C'è qualcuno che ha fatto un altare votivo ringraziando un dio sconosciuto: gli hanno fatto una grazia, non sa da chi viene quella grazia – oggi si direbbe che l'ha ricevuta a sua insaputa – e pensa: perché quel dio non si arrabbi gli dedico un pilone votivo. Paolo allora dice: voi non lo conoscete, ma in qualche modo l'avete già ringraziato; bene, io ve lo faccio conoscere.

"Il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone", noi abbiamo questo tesoro, sebbene in vasi di creta, che la gente aspetta; è un tesoro di vita e di amore, è l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno. Abbiamo quello che ogni uomo e ogni donna anche inconsciamente aspetta e desidera. Noi l'abbiamo trovato, lo stiamo gustando, per questo vogliamo comunicarlo e lo facciamo per la gloria del Padre.

Qui emerge l'impostazione spirituale ignaziana e papa Bergoglio insiste ripetutamente sul tema della gloria. È un linguaggio giovanneo; la gloria è quello che in ebraico si dice

kabôd, cioè *peso*. Io lo traduco con presenza potente e operante di Dio. Dio c'è, si fa sentire e agisce. Si fa sentire che c'è e fa sentire che è operativo. "A maggior gloria di Dio" vuol dire: operare perché Dio sia percepito di più, perché la sua azione sia realizzata e sia riconosciuto come presente.

L'opposto è la vanagloria, cioè l'atteggiamento di chi lavora per sé, che è una presenza inconsistente, la vanità appunto, che è l'esibizione di sé ma ha alla radice l'inconsistenza, il vuoto. "Noi evangelizziamo per la maggior gloria del Padre che ci ama".

Non siamo dei venditori che lo fanno per avere una percentuale, comunichiamo una ricchezza che ci è stata regalata, la regaliamo e lo facciamo per amore, per amore delle Persone divine che abbiamo conosciuto, per amore delle persone umane che ci stanno davanti. Ecco la seconda grande motivazione. La nostra identità bipolare ci porta continuamente a passare da Gesù alla gente, da Dio al popolo.

Avete presente il racconto di Marco della giornata tipo di Cafarnao? L'evangelista all'inizio del suo Vangelo sottolinea come Gesù stia tutta la giornata con la gente, ma al mattino presto della domenica si ritira in solitudine per stare con il Padre. I discepoli lo ricuperano: "Forza, bisogna andare che tutti ti cercano". Gesù sa stare con la gente e sa stare con il Padre; è un uomo equilibrato, sa vivere da solo e sa vivere con la gente, non è dipendente né di una realtà, né dell'altra. Con un grande equilibrio si dona generosamente e ricupera l'incontro con il Padre.

È il modello della nostra umanità: sappiamo stare con Dio e sappiamo stare con il popolo. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelica che ci porta al cuore del popolo. Ci sono dei momenti di solitudine e di preghiera vissuti da Gesù, ma la gran parte dei racconti evangelici ci mostra quest'uomo insieme alla gente, capace di relazioni, di sguardi, di affetti.

269. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.

Proprio perché siamo affascinati dal modello di Gesù, ci inseriamo in una dinamica sociale come Gesù che non fu un isolato, che non fu un individualista. La dinamica della incarnazione ci porta a toccare con mano la miseria umana, a entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri. È una esperienza enormemente positiva, quella che facciamo da evangelizzatori, di condividere la vita delle persone. Di dividerla realmente, piangendo con chi piange e gioendo con chi è contento.

Dare ragione della propria speranza

Noi siamo invitati a dare ragione della nostra speranza entrando in contatto con le persone. Il contatto non è semplicemente formale e non è fine a se stesso. In questo contatto noi trasmettiamo la ricchezza che abbiamo. "Non ho né argento né oro – dice Pietro al paralitico – ma quello che ho te lo do". Che cos'ha Pietro? La presenza di Gesù Cristo e la sua potenza: presenza e potenza, è la gloria.

Ti comunico la gloria di Dio, ti comunico la capacità di camminare e questa comunicazione diventa miracolosa; non è però Pietro che fa il miracolo, ma è il nome di Gesù che rende quell'uomo capace di camminare con le proprie gambe. È però la mediazione di Pietro che ha reso efficace il nome di Gesù: "Quello che ho te lo do".

Il nostro essere inseriti a fondo nella società, nelle relazioni con gli uomini, è il modo per comunicare da uomini a uomini le ragioni della nostra speranza, ma non come nemici che

puntano il dito e condannano. Il rischio è di essere dei giudici severi, dei doganieri, degli ufficiali di controllo che verificano che gli altri facciano le cose come si deve, oppure che puntino il dito contro chi le fa male.

È un po' un ritornello, spesso, di tante prediche, l'accusa: "Voi fate, voi dite, voi pensate ed è male che facciate così. Oggi tutti fanno...". Sono formule sciocche che non aiutano la comunicazione. Dare ragione della propria speranza non significa accusare gli altri, significa farlo con dolcezza, con rispetto, in pace.

Il Signore "non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma ci vuole uomini e donne del popolo", perché lo siamo. Siamo semplicemente uomini del popolo.

Qualunque funzione possiamo svolgere non diventiamo dei principi che dall'alto disprezzano i peccatori che stanno in basso. Questa mentalità è satanica, non è di Gesù. Se abbiamo assimilato Gesù viviamo lo stile di Gesù.

Queste sono indicazioni così chiare, così dirette, così evidenti, che non hanno bisogno di interpretazione. È importante vivere *sine glossa* il Vangelo, è una allusione a una espressione di san Francesco: voleva che il Vangelo *sine glossa* fosse la costituzione della sua fraternità; una evangelizzazione cioè fatta soprattutto con l'azione, la carità e l'esempio dal quale poi scaturiva l'insegnamento del Vangelo. L'amore per la gente è proprio la forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio.

Mediatori per amore

Il nostro amore per la gente permette il passaggio della testimonianza. Se non c'è l'amore per Gesù non abbiamo niente da dare; se non c'è un amore autentico per la gente il messaggio non passa. L'amorevolezza è la strada per entrare nelle persone. La stessa cosa si può dire con tono brusco, con tono di rimprovero, con tono prepotente di chi comanda e si può dire con amore. Abbiamo l'esperienza che con il miele si prendono le api e le vespe, con l'aceto no.

Trattare con benevolenza permette di far passare il messaggio. Quante volte, nonostante il nostro amore per il popolo, lasciamo che prevalga l'umore o il carattere. Sono preoccupato, sono arrabbiato, sono offeso, sono triste e riverso sulla gente il mio umore o il mio carattere: perdo la pazienza e tratto male. Molta gente dice che i preti perdono la pazienza e li trattano male. Il rischio è che quel prete sia io e quindi devo cercare di fare in modo di non perdere la pazienza e di guardare con occhio diverso.

Ho fatto questa riflessione proprio sulla mia esperienza; una cosa strana che però trovo normalissima. Quando sento durante la Messa un bambino che piange o che parla mi dà fastidio, appena individuo chi è, se lo riconosco o conosco i genitori, non mi dà più fastidio. Come mai? Il problema è mio, è un mio problema psicologico, perché nel momento in cui individuo la famiglia, conosco la mamma, conosco il bambino, se anche disturba... pazienza. Perché? Ma perché istintivamente gli voglio bene. Se invece non ci metto quella conoscenza è semplicemente un disturbo e istintivamente non gli voglio bene.

Allora il problema è mio, io devo imparare a voler bene anche a quel bambino che è dietro la colonna e non riconosco, anche se è figlio di stranieri che sono di passaggio e nel mio caso capita molto frequentemente di avere gente "foresta", di altre regioni, che viene lì per una domenica sola. Ma il fatto che io non lo conosca mi autorizza forse a essere infastidito? Sono io che devo cambiare e il fatto della conoscenza mi porta a una accettazione. Allora, se c'è davvero questo amore per la gente, nella mia vita cresce la possibilità di comunicare, di comunicare quell'amore che ho ricevuto.

272. Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri.

È un altro punto delicato e mirabile. Io mi sento bene nel desiderare la felicità degli altri, mi sento realizzato nel comunicare un bene agli altri; ma se è così significa che questa missione di evangelizzatore la sto vivendo in modo personale, intenso, totalizzante.

Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchiude nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio.

Queste cose si vedono già in partenza, già dalla vita di seminario si riconosce benissimo quel prete che non parteciperà, che si negherà alla comunione, che farà per sé. Ricordo un mio compagno che aveva questa espressione nei momenti di condivisione; dopo cinque minuti lui si alzava e diceva: “Beh! Io vado a fare comunità in camera mia”. L’espressione era “fare comunità”, ma lui la faceva bene in camera sua, da solo.

Non facciamo questo come obbligo, come peso. Se diventa un obbligo e un peso non siamo sulla strada giusta. Deve essere chiaro come esame di coscienza, come discernimento. Ma questo legame con la gente, lo sento come un peso? Comunicare con gli altri è per me un obbligo da cui cerco di evadere? Quando i superiori non mi vedono non lo faccio, lo faccio solo se sono controllato.

Questa missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, non è un ornamento, non è un’appendice, un momento come gli altri, non è un *optional*, è indispensabile, non posso sradicare dal mio essere questo legame con la gente se non voglio distruggermi.

Ho imparato dagli armeni una espressione che mi è piaciuta: “Il cristianesimo – dicono – non è un vestito, ma è la pelle degli armeni”. Il vestito si può togliere, la pelle no.

Allora adattiamola al nostro contesto: l’essere evangelizzatori, il legame affettuoso con la gente è la nostra pelle, fa parte del nostro essere. Io sono una missione su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo.

Notiamo, non “ho una missione” o un compito, un incarico, una commissione, vado a farla, mi sbrigo presto e una volta che l’ho fatta poi sono libero di farmi la mia vita, ma “io sono una missione”. Ogni persona che incontro è degna della mia dedizione, ogni persona è immensamente sacra e merita il mio affetto, indipendentemente da chi è, da come si comporta, da quello che ha fatto, da quello che chiede, se è bello, se è brutto, se è giovane, se è vecchio.

Guardate che psicologicamente e non solo, cambia moltissimo il nostro atteggiamento secondo il tipo di persona che si presenta a noi. Una persona ben vestita attira più rispetto di una malvestita; una giovane donna bella, è trattata meglio di una vecchia donna brutta. Perché? Istantivamente, certo, c’è un atteggiamento diverso; ma ti lasci muovere da queste passioni istintive? È necessario che la tua interiorità rielabori questo, è chiaro che quella persona l’ho trattata meglio di questa. Perché? Perché tratti con tanto rispetto un uomo d’affari e tratti malamente una vecchietta? Perché dai del tu a l’extracomunitario che chiede l’elemosina e dai del lei a un personaggio con giacca, cravatta e valigetta? Per quale motivo hai scelto chi è degno e chi non lo è? Hai fatto delle discriminazioni pesanti.

Queste due relazioni con Gesù e la gente, Dio e il popolo, ci permette di aprire il cuore; quando siamo in questa pienezza “rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi”.

Mi viene in mente una canzone che ha una espressione che dice: “Quando tu sei con me questa stanza non ha più pareti”. Quando sei con me, vale per Gesù e vale per il popolo, la stanza del mio cuore non ha più pareti, sono una persona aperta, sono un autentico mediatore, voglio essere così.

9 – L'energia della risurrezione

Nella grandiosa opera di evangelizzazione che ci è proposta e chiesta non siamo soli, il Signore opera con noi, il Signore ha già aperto la strada e ha già iniziato quell'opera a cui chiede di collaborare.

L'ultima riflessione della *Evangelii Gaudium* mette in evidenza la forza della risurrezione, cioè quella potenza di grazia che la risurrezione di Cristo ha scatenato nel mondo. Chiudiamo allora le nostre riflessioni meditando sulla azione misteriosa del Risorto nella nostra storia.

Un pessimismo negativo

Crediamo che si possa cambiare? La domanda, posta in modo generale, di solito propone una risposta positiva; diventa però più difficile rispondere quando la domanda si fa concreta. Pensi che tua moglie o tuo marito possano cambiare? A quel punto la gente ti guarda e involontariamente con la testa fa segno di no. Il cambiamento in genere è possibile, ma quando tu pensi a quella persona concreta ti sembra se non impossibile almeno molto difficile. Noi possiamo pensare a delle persone con cui abbiamo a che fare, dei vostri compagni, dei vostri educatori, degli insegnanti, certi parroci. Avete davanti delle persone concrete, nella vostra testa vi rendete conto che non vanno bene; a questo punto pensate che possano cambiare o ritenete che sia impossibile il cambiamento: sono fatti così e resteranno per sempre così?

È una domanda profonda e significativa, provocante nel senso che chiama fuori, che fa uscire allo scoperto un modo di pensare che può essere pericoloso. Se siamo convinti sinceramente che quella persona, anche solo una, non possa cambiare, vuol dire che dentro di noi c'è un pessimismo, un fatalismo, una sfiducia che porta alla inutilità dell'impegno: è tempo perso impegnarsi e lavorare perché intanto le cose non cambiano, la gente è così e starà sempre così. Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante? Chi me lo fa fare? È una domanda di quelle fondamentali.

Di fronte all'impegno, all'uscita da sé, alla perdita della comodità, alla rinuncia a quel cuore comodo e avaro, la domanda è: chi me lo fa fare? Perché dovrei rinunciare a questo?

Lo sguardo sulla inutilità diventa una "scusa maligna" è una voce dello spirito cattivo che dobbiamo imparare a discernere e a combattere; è una voce che ci invita a rimanere chiusi nella comodità, nella pigritia, nella tristezza insoddisfatta, nel vuoto egoista. È un atteggiamento autodistruttivo e il rischio è che certi preti vivano questo atteggiamento di tristezza insoddisfatta che porta a un'autodistruzione, per lo meno alla distruzione del ministero, senz'altro alla distruzione della gioia del Vangelo: non c'è più, non sento più la contentezza di annunciare il Vangelo, non mi dice più niente, lo faccio per abitudine, perché devo farlo.

Questa è una carenza di spiritualità profonda e contro questo nemico spirituale dobbiamo stare in guardia e lottare tutta la vita, perché a ogni svolta della nostra esistenza si riaffaccia la tentazione di lasciar perdere: "ma chi te lo fa fare?". Le delusioni, i fallimenti, le stanchezze verranno in abbondanza e di fronte a ognuna di queste situazioni si ripresenterà la tentazione di dire, come il servo del Signore: "Per nulla e invano ho faticato, ma certo il mio diritto è presso il Signore".

Il cosiddetto Secondo canto del Servo mette in scena il dramma di un uomo che vorrebbe tirarsi indietro (Is 49) e dice a Dio il proprio dolore per il fallimento: "Non sono riuscito a ricondurre Israele, né a convertire le tribù di Giacobbe, ho sprecato il tempo, la fatica è stata inutile, do le dimissioni, mi ritiro". "Invece il Signore – continua il servo – mi ha detto: è troppo poco che tu sia mio servo per ricondurre le tribù di Israele, ti farò luce delle genti, perché tu porti la mia salvezza fino agli estremi confini della terra". Uno si

sentiva sconfitto in una piccola impresa e il Signore gli rinnova la vocazione allargando la missione; non solo Israele, ma tutte le genti.

È troppo poco, allarga l'orizzonte. La crisi del profeta che si rimette nelle mani del Signore viene superata da una forza potente che fa risorgere il servo del Signore.

La risurrezione di Cristo, fondamento della nostra fede

275. Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida.

Se Cristo non è risorto è vana la nostra fede (1Cor 15,14) e tutto quello che facciamo è inutile, ma Cristo è risorto, primizia di coloro che risuscitano dai morti. Questa è la pietra fondamentale della nostra fede: Cristo risorto ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è adesso ricolmo di potenza. Gli è stato dato ogni potere, in cielo e in terra, dunque noi possiamo andare e fare discepoli.

La missione di discepoli che comunicano la bellezza dell'essere cristiani deriva dal fatto che il servo sofferente è risorto e gli è stato dato ogni potere in cielo e in terra. La fede nella risurrezione di Cristo è l'ancora di salvezza, è il pilastro su cui si regge la nostra missione pastorale.

La sua risurrezione non è un fatto privato, non riguarda un individuo che non è rimasto prigioniero della morte, ma è l'umanità intera che in lui supera la barriera del fallimento, perché la morte è il fallimento per eccellenza, è la fine di tutto, è la rovina di tutto. La risurrezione di Cristo dice che la morte non è la fine, non è la rovina, non è l'ultima parola.

La risurrezione di Cristo contiene una forza di vita che penetra il mondo, adesso. Immaginatela come energia, come vitalità, come forza senza eguali. È una potenza di bene, è la forza che fa rinascere, che fa cambiare.

È vero, ci accorgiamo che nel mondo continuano a esserci ingiustizie, cattiverie, indifferenze, crudeltà; dopo la risurrezione di Cristo, duemila anni dopo, ci accorgiamo amaramente che le cose continuano ad andare male, ma la risurrezione non è il colpo di bacchetta magica che risolve i problemi e trasforma il rospo in un principe, è una potenza di trasformazione che chiede collaborazione e funziona nel mondo là dove viene accolta.

Il problema non è il silenzio di Dio, il problema è la sordità dell'uomo; all'uomo sordo sembra che Dio taccia. L'uomo cieco non vede l'azione di Dio, ma Dio è intervenuto proprio per guarire la sordità e aprirci gli occhi.

Nel battesimo chiediamo per il neofita che il Signore gli apra le orecchie perché possa ascoltare la Parola e gli apra la bocca perché possa professare la fede e il battesimo è illuminazione, è l'apertura degli occhi per vedere; non solo, ma per diventare luce: "Io ti farò luce delle genti". Il battezzato è illuminato da Cristo e diventa a sua volta luce, non semplicemente uno che vede, ma anche uno che fa vedere, che sperimenta nella propria vita la potenza della risurrezione, la comunica e crede in questa potenza di vita, crede che le cose possano cambiare, crede che il bene possa davvero sbocciare, che la bellezza possa rinascere, che la relazione buona possa ricostruirsi.

L'ultima preghiera dopo le letture della veglia pasquale – quella che fa seguito alla profezia di Ezechiele del cuore nuovo e dello spirito nuovo – dice:

O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta,
volgi lo sguardo alla tua Chiesa,
ammirabile sacramento di salvezza,
e compi l'opera predisposta nella tua misericordia:
tutto il mondo veda e riconosca
che ciò che è distrutto si ricostruisce,
ciò che è invecchiato si rinnova
e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo,
che è principio di tutte le cose.

Deus, incommutabilis virtus et lumen aeternum,
respice propitius ad totius Ecclesiae
sacramentum,
et opus salutis humanae perpetuae dispositionis
effectu tranquillius operare;
totisque mundus experiatur et videat
deiecta erigi, inveterata renovari
et per ipsum Christum redire omnia in integrum,
a quo sumpsere principium.

“Tutto il mondo veda che le cose cadute si rialzano e le cose vecchie diventano nuove”.

È una espressione antica in un bellissimo latino *deiecta erigi et inveterata renovari*. Tutto il mondo veda che le cose “*deiecta*”, cioè buttate giù, finite, vengono innalzate e riprendono vita e le cose vecchie “*inveterata*”, le situazioni invecchiate nel male, corrotte e date per perse, vengono rinnovate. È la potenza della risurrezione che fa ritornare tutto alla perfezione originaria (*redire omnia in integrum*). Noi non crediamo in una energia, crediamo nelle Persone divine; sappiamo che all’interno della loro relazione di amore che si dona totalmente c’è questa potenza di vita che segna la storia, segna la nostra storia adesso. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo: siamo strumenti di una dinamica di risurrezione.

L’essere umano può rinascere, concretamente; quella persona che hai davanti agli occhi, che ti sembra irrecuperabile, quella può rinascere, può rinnovarsi, può cambiare. Ed è proprio attraverso la tua mediazione che può avvenire questo cambiamento.

Stanchezza sì, ma solo momentanea

La potenza di Dio si limita affidandosi alle tue mani, alle tue parole, alla tua mediazione; rischia il fallimento se tu non collabori.

Diventa allora importante non abbassare le braccia definitivamente. Molte volte possiamo trovare fallimenti e meschinità, accorgerci che le nostre esperienze pastorali non danno soddisfazioni, non producono i frutti che vorremmo, i risultati sono scarsi, i cambiamenti sono lenti: sono stanco, momentaneamente posso essere stanco. È logico e normale, è l’esperienza del servo di Dio, è l’esperienza di Gesù. È splendida quella espressione di Marco in cui Gesù sta perdendo la pazienza con i suoi discepoli e dice: “Generazione incredula, ma fino a quando starò con voi?”. Fino a quando dovrò sopportarvi? È un momento umano di stanchezza: sono stufo di sopportare, ma ... ve l’ho già detto tante di quelle volte, non avete ancora capito niente, ma è possibile?

È un momento di stanchezza, un momento, ma Gesù non abbandona, non perde l’impegno. Il problema è una cronica scontentezza, è quell’accidia pastorale che inaridisce l’anima. È possibile finire nel fango, anzi spesso, lo sappiamo, ci finiamo, ma non dobbiamo rimanerci, non è una situazione abituale. Ogni volta che ci lasciamo prendere dalla stanchezza, dalla delusione, dalla accidia, ci vuole un colpo d’ala per risorgere. I primi che devono godere della potenza della risurrezione siamo noi; se mi lascio andare definitivamente mi manca la risurrezione e il Vangelo rimase sepolto e non risorge. Non però per colpa sua, ma per limite mio.

La nostra fede, dunque, non è semplicemente una accettazione teorica delle verità, ma è una fiducia personale in una Persona, nel Cristo risorto, che produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo. Io mi fido di lui, credo che lui sia vivo e operante, capace di intervenire qui e adesso, lo sento presente con me, vivo questa amicizia continuata e sento di fare la sua opera, di parlare attraverso la sua parola, di essere suo mediatore, intermediario. È lui che opera attraverso di me e tutto quello che faccio diventa mediazione della sua potenza di Risorto. Sono convinto che la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, non è risorto invano.

Il mistero

La potenza della sua risurrezione opera qui e adesso, in me e attraverso di me; è una certezza interiore, è quello che chiamiamo il senso del mistero.

Troppe volte nel nostro linguaggio usiamo la parola *mistero* per indicare una cosa che non si capisce: non fatelo mai, tanto più a catechismo o in una omelia. Quando vi contorcete in una spiegazione e non riuscite più a uscirne, quando vi fanno delle domande

imbarazzanti a cui non sapete dare risposta, in genere la tentazione è di dire “è un mistero”. Tacete, è un uso improprio e scorretto del termine.

La parola mistero deriva dall’antica lingua greca ed è una forma primordiale onomatopeica di uno che si mette il dito sulla bocca e dice “mmmm”, cioè: “taci!”. Proprio dal suono onomatopeico prodotto con la bocca chiusa che significa non parlare deriva il senso di questa parola. Poi il suffisso “*térion*”, aggiunge il riferimento ad un ambiente, un luogo, come presbiterio: il *mystérion* è l’ambiente dove si tace. È una terminologia dei riti segreti dell’antica Grecia dove venivano fatte delle rivelazioni particolari che dovevano essere assolutamente coperte dal segreto, non se ne parla in giro.

Gli apostoli hanno utilizzato questo linguaggio, che appartiene alla religiosità greca ed era stato adottato anche dalla apocalittica giudaica, per indicare il progetto di Dio: il mistero è quello che pensa il Signore e chi può immaginare cosa pensa il Signore?

Ti è difficile capire che cosa pensa una persona che vive nel tuo ambiente, che cosa gli passa per la testa, quali sono i suoi intendimenti ultimi e... come pretendi di capire quello che pensa il Signore? Il mistero nascosto da secoli e generazioni ora è stato rivelato.

L’annuncio cristiano è che *il mistero non è più nascosto*, ma è rivelato, quindi far tacere dicendo che è un mistero è esattamente il contrario di quello che dobbiamo fare come evangelizzatori. Sottolineare che non riusciamo a comprendere tutto e a spiegare è giusto, ma non è legato al mistero, il mistero è la rivelazione di Dio, Dio è così, Dio opera attraverso di noi. La potenza della risurrezione è un mistero, non però nel senso che non si capisce, ma nel senso che è un segreto di Dio che ci è stato comunicato; è un messaggio fondamentale. Non lo capiamo, non lo conosciamo con le nostre forze, lo accogliamo e il saperlo ci è utilissimo. Non lo conosciamo nei particolari, ma sappiamo benissimo la sua meta finale, a che cosa tende: la nostra salvezza. Stiamo lavorando all’interno di un progetto, c’è una trama progettata, organizzata e seguita da Dio.

È necessario superare una mentalità un po’ deista che spesso è diffusa, senza che i più tanti sappiano le distinzioni filosofiche fra deismo e teismo; l’idea che Dio abbia dato inizio e lasci andare è però abbastanza diffusa.

Quando qualcuno ti dice che “qualcosa deve esserci”, c’è un vago senso del divino, però le cose vanno per la loro strada, oppure c’è una idea un po’ fatalista di pre-determinazione per cui comunque vada, tanto va come vuole il Signore per cui quando arriva la propria ora uno muore sicuramente, quindi non c’è da fare nessun progetto.

Questi due atteggiamenti sono pericolosi perché danno l’impressione che il mondo vada per la sua strada senza che Dio operi oppure Dio fa tutto per cui è inutile darsi da fare. Sono due atteggiamenti scorretti.

Il senso del mistero è il fatto di collaborare strettamente con Dio riconoscendo che quello che devo fare io, devo farlo io, se non lo faccio io resta da fare, c’è un buco nel progetto e io rovino il progetto. Quello che faccio non lo faccio per mia iniziativa, ma perché collaboro con il Signore che mi ha chiesto di collaborare e sono convinto che lui stia lavorando con me.

Nulla va perduto

Sicuramente quello che faccio è fecondo. “I passi del mio vagare tu li hai contati, nell’otre tuo le mie lacrime raccogli, sono tutte scritte nel tuo libro” (Sal 55,9). Niente è perduto, nulla è vano. Alla domanda che può nascere spontanea: “Ma chi me lo fa fare?” la risposta è chiara: Gesù Cristo risorto che mi ha chiamato e mi chiede di collaborare. “Ma non serve a niente quello che sto facendo”: non fa nulla, io mi fido di colui che mi ha chiesto l’impegno, sono sicuro che lui sta lavorando con me e sicuramente quello che faccio non è sprecato, non è vano. In un modo misterioso – cioè secondo il progetto di Dio – tutto il bene che noi facciamo è fecondo in qualche modo. È una energia che si aggiunge

all'energia della risurrezione, sono i risultati, sono i frutti di un capitale che si aggiungono sul capitale e continuano a fruttificare e rendono sempre di più anche se noi non li vediamo e ogni nostro sforzo ci sembra inutile.

Senza pretendere di sapere come, né dove, né quando, senza contabilizzare l'efficacia del nostro ministero, sicuramente la nostra opera è feconda...

279.[...] non va perduta nessuna opera svolta con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza.

Nulla va perduto, nulla è sprecato, il tempo non è mai perso quando è vissuto bene. Nessuno vi fa perdere tempo se voi usate bene il tempo e valorizzate le persone; tutto questo bene circola attraverso il mondo come una forza di vita.

Dunque è chiaro che la nostra missione non è un affare, non è un progetto aziendale, non è una organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda. Come è andato l'incontro? "Bene, c'era tanta gente". Risposta stupida. Il fatto che ci fosse tanta gente non significa che è andato bene, agli stadi e ai concerti c'è molta più gente. Una iniziativa riesce quando vengono in tanti? Poi conti il cestino e in base alla rendita dici che ha funzionato?

Un po' l'idea manageriale l'abbiamo o quella degli organizzatori di spettacolo; tante volte i preti oscillano fra manager di impresa e *showman* che organizzano spettacoli. Tante volte anche le messe sono diventate spettacolo. L'inizio come momento di intrattenimento: "Buon giorno, ben venuti, allora siamo qui, ci ritroviamo, facciamo questo e quest'altro, speriamo che vi troviate bene". Se ne vengono di più c'è un vantaggio.

Come facciamo a valutare l'efficacia, la qualità delle nostre iniziative? Non ci riusciamo. È qualcosa di molto più profondo il nostro ministero e sfugge a ogni misura. Il nostro impegno buono è fecondo in qualche modo, in qualche luogo, in qualche tempo, senza pretendere i risultati appariscenti, senza deluderci e lasciarci scoraggiare dalla mancanza di quella risposta che ci aspetteremmo. È il fallimento della croce, è la croce nel nostro ministero ed è proprio quella difficoltà che tende a scoraggiarci la strada da percorrere e attraversare per arrivare alla risurrezione. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma la sciamo che sia lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a lui: è una convinzione importantissima e basilare.

La potenza della risurrezione di Cristo si identifica con l'azione dello Spirito Santo, è lo Spirito del Risorto che ci è comunicato che agisce in noi, per cui una decisa fiducia nell'azione dello Spirito permette di operare pastoralmente con gioia. Non c'è maggiore libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito rinunciando a calcolare e a controllare tutto e permettere che egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove lui desidera. Questo significa essere misteriosamente fecondi. Non possiamo né dobbiamo agire sempre ansiosi di controllare i sondaggi, l'auditel, lo *share* delle nostre attività. Attraverso la nostra vita noi facciamo nascere la vita nel mistero, nel progetto di Dio che non spieghiamo nei particolari, ma conosciamo, l'abbiamo accolto, ci è stato rivelato.

La preghiera di intercessione

In questo lavoro di coinvolgimento assume una valenza importante l'intercessione; la preghiera di intercessione è tipica dell'apostolo, caratterizza Mosè, i profeti, gli apostoli, i pastori della Chiesa. È il farsi carico delle persone, è una preghiera ricolma di volti, di nomi, di persone dove non ci è chiesto di formulare delle intenzioni particolari, sofisticate, teologicamente elaborate, ma il fatto di presentare al Signore una persona, e di intercedere per lei, di mettersi nel mezzo come mediatori, come collaboratori della salvezza perché quella persona arrivi al Signore, perché il Signore arrivi a quella persona.

L'opera di intercessione è una sostanza della preghiera ed è lo stile della fecondità misteriosa dove oltre all'azione che noi facciamo c'è la preghiera, cioè il nostro essere profondo di amicizia con Dio che porta, nell'amicizia con il Signore, l'amicizia con le persone, con il popolo.

Maria, la Madre dell'evangelizzazione

L'ultimo passaggio riguarda la figura di Maria, madre dell'evangelizzazione, figura tipologia della Chiesa. Riprendendo la tradizione patristica e il grande insegnamento dell'ultimo capitolo della *Lumen Gentium*, ci viene presentato che l'attività evangelizzatrice della Chiesa ha uno stile mariano, intendendo la figura di Maria come ci è presentata dai vangeli: immagine del discepolo missionario.

Maria è colei che accoglie la Parola, subito dopo si alza, porta la parola e riconosce l'azione potente di Dio che abbatte i potenti e innalza gli umili, ricolma di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote.

C'è una intima connessione nel mistero di Dio fra Maria, la Chiesa e ogni fedele. Viene riportato un brano tratto dal *Sermo* 51 di Isacco abate del Monastero della Stella, testo utilizzato nella liturgia delle ore in una lettura. Testo molto bello che presenta i tre gradi simbolici: quello che si intende in generale della Chiesa, Vergine e Madre, si intende in particolare della Vergine Maria e nel caso specifico di ogni singola anima.

285. Ogni anima fedele è sposa del Verbo di Dio, madre di Cristo, figlia e sorella, vergine e madre feconda [...]. Cristo rimase nove mesi nel seno di Maria, rimarrà nella tenda della fede della Chiesa fino alla consumazione dei secoli; ma nella conoscenza e nell'amore dell'anima fedele, per i secoli dei secoli in eterno».

Quello che leggiamo di Maria vale per la Chiesa come stile di evangelizzazione, ma nella Chiesa vale per ogni anima fedele. Si adopera *anima* per mantenere il femminile, così si hanno tre termini femminili e si gioca meglio sul simbolo. Potremmo però anche dire persona: ogni persona battezzata è parte della Chiesa che condivide lo stile di Maria. Una espressione molto bella, all'inizio del n. 286 merita la nostra attenzione.

286. Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza.

È una splendida immagine natalizia che vale per tutto l'anno. "Una grotta per animali" è immagine simbolica, sia la grotta sia gli animali, è il mondo oscuro, sono le viscere della terra e il caos, è la negatività, ma quell'ambiente viene trasformato nella casa di Gesù.

Trasformare: Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, questo è lo stile della Chiesa, è lo stile di una persona credente che trasforma la grotta per animali – vedi qualunque situazione di questo mondo – nella casa di Gesù. Come? Con alcune povere fasce, cioè con pochi mezzi. Non c'è bisogno del fasciatoio e della serie dei pannolini e di tutte le strutture, bastano poche povere fasce e una montagna di tenerezza.

Notiamo il contrasto: alcune povere fasce, cioè i mezzi, gli elementi tecnici, qualcosa di povero, semplice, ma... una montagna di tenerezza. È una espressione colloquiale per dire una grandezza, una grande quantità. C'è il contrasto con la grotta, la grotta è dentro la montagna, ma c'è una montagna di tenerezza che trasforma quel buco nero in un ambiente familiare.

Maria è tipo della Chiesa che esce da sé e trasforma la realtà del mondo, anche quella negativa, in qualcosa di positivo, dove Gesù abita ed è una montagna di tenerezza quella che compie l'opera.

Ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei

deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti.

È veramente grande – e nella Chiesa è veramente uno che comanda – chi è capace di essere tenero, capace di amore, di affetto, di amicizia, di solidarietà, di collaborazione. È una potenza enorme, fa parte della energia della risurrezione la tenerezza di Dio; è il calore domestico che dà senso alla nostra ricerca della giustizia.

Non doganieri, né giudici spietati, ma persone che sanno creare calore domestico. Queste sono le orme dello Spirito nella vita più normale, fatta di preghiera e di lavoro.

Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione.

“Nostra signora della premura”, non nel senso di gente che non ha tempo, ma di gente che è premurosa e senza indugio si alza, si mette in cammino per andare a comunicare la salvezza. Ricevuto il saluto dell'angelo, Maria si alzò, andò in fretta in montagna e salutò Elisabetta. Ha ricevuto la salute, porta la salute.

Lei è il modello ecclesiale dell'evangelizzazione, perché la Chiesa diventi “una casa per molti, una madre per tutti”, diventi la casa di Gesù dove è possibile che nasca un mondo nuovo.

Speriamo che il nostro impegno sia animato da questi sentimenti e nonostante tutte le difficoltà che conosciamo, troviamo, incontriamo, la potenza del Signore ci faccia fare lo straordinario. Chi ce lo fa fare? Il Signore. Non l'ordinario, l'ordinaria amministrazione, ma quello che è oltre, quello che è straordinario e che è semplicissimo: essere veramente uomini, molto umani, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza.

La preghiera conclusiva

Chiudiamo il nostro percorso recitando insieme la preghiera conclusiva che papa Francesco propone come invocazione a Maria. In queste parole il papa riprende il messaggio centrale di tutta l'esortazione, perché contemplando in lei l'icona della Chiesa noi ci mettiamo passione per instaurare il regno e la nostra testimonianza faccia crescere comunione, servizio, fede ardente e generosa, amore verso i poveri e la nostra vita sia caratterizzata dalla gioia del Vangelo, persone contente di avere conosciuto il Vangelo e contente di annunciarlo per tutta la vita.

È il desiderio che ci portiamo dentro e ci auguriamo di poter realizzare. Nella preghiera ci aiutiamo a vicenda come intercessione per essere persone contente e convinte, contente del Vangelo, convinte del Vangelo e uomini, veramente uomini al servizio degli altri.

Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro “sì”
nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.
Tu, ricolma della presenza di Cristo,
hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
facendolo esultare nel seno di sua madre.
Tu, trasalendo di giubilo,
hai cantato le meraviglie del Signore.

Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce
con una fede incrollabile,
e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito
perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.
Ottienici ora un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade
perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.
Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,
madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima,
perché mai si rinchioda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.
Stella della nuova evangelizzazione,
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell'amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo
giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.
Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi.
Amen. Alleluia.

Auguri di buon cammino e di una vita bella!